

Ai cittadini senza rappresentanza

Luigi Covatta, Massimo Teodori, Giorgio Benvenuto, Alfredo Biondi, Roberto Biscardini, Marta Boneschi, Luciano Cafagna, Enzo Cheli, Piero Craveri, Cinzia Dato, Ennio Di Nolfo, Antonio Duva, Giulio Giorello, Enzo Mattina, Gerardo Mombelli, Corrado Ocone, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Gianni Puglisi, Giorgio Rebuffa, Franco Reviglio, Mario Ricciardi, Italo Santoro, Giovanni Sartori, Valerio Zanone

La seconda Repubblica è al collasso. Dal 1994 nessuna promessa di rinnovamento è stata mantenuta. E' stato interrotto il rapporto fra elettori ed eletti. Il sistema dei partiti non è stato semplificato. La corruzione si è estesa. La democrazia dell'alternanza, allo stato embrionale, è stata avvilita alla mercé di un bipolarismo malfermo fondato su forze dall'incerta cultura politica. L'auspicata rivoluzione antipartitocratica si è ridotta ad una partitocrazia senza partiti.

Le istituzioni sono insidiate da conflitti politici senza regole. Il governo, pur legittimato dal voto, utilizza i metodi del peggiore trasformismo. Il presidente del Consiglio ostenta insofferenza per le garanzie costituzionali. Le opposizioni non riescono ad offrire un'alternativa credibile. Settori della magistratura tendono ad esondare dai loro compiti. Il presidente della Repubblica, unica figura pubblica confortata dal consenso popolare, può esercitare solo una moral suasion per arginare il degrado istituzionale.

La Costituzione, che non è stata modificata neppure nelle parti che tutti dicono di voler cambiare, è scavalcata dalla costituzione materiale. Oggi si tenta di ridurre la riforma federale a merce di scambio e quella dell'ordinamento giudiziario ad occasione di rissa politica. Sul Parlamento grava la deleteria legge elettorale, architettata a vantaggio delle oligarchie centrali e periferiche.

L'elezione dei parlamentari è stata sostituita dalla nomina con cui si perpetuano i notabili partitici. Milioni di cittadini non sanno a chi dare fiducia: si è così approfondito il vuoto ideale che grava sui rappresentanti politici. E continua l'emarginazione delle forze di democrazia liberale e socialista che nella Repubblica sono state decisive per lo sviluppo e la modernizzazione del Paese.

Partiti di tradizione laica, liberale e socialista sono stati spesso divisi nella storia d'Italia. Ma oggi, dopo l'affermazione della socialdemocrazia in Europa e la diffusione universale della laicità e del liberalismo, le diverse radici possono e devono ricongiungersi in un

comune progetto per affrontare le sfide del Duemila. Di fronte a una sinistra e ad una destra che non riescono a trovare basi solide, solo una nuova comune ispirazione alla libertà e alla giustizia sociale può offrire una degna visione del futuro per le nuove generazioni.

È probabile che l'Italia uscirà dall'attuale crisi con nuovi schieramenti politici, come accadde nel 1994. Qualsiasi sistema ne risulti, non intendiamo rinunciare a una forza che esprima le idealità e le soluzioni riformatrici della moderna democrazia liberale e socialista. Solo con radici ben piantate nella storia d'Italia e d'Occidente riteniamo che si possano affrontare le sfide del nostro tempo: la internazionalizzazione dell'economia e della finanza, le migrazioni, le disuguaglianze tra ricchi e poveri, i diritti civili e umani, la condizione della donna, la corruzione della democrazia, e il degrado ambientale e culturale del nostro Paese.

Respingiamo una politica, di destra o di sinistra, fondata sul massimalismo o sul moderatismo, sul giustizialismo o sul populismo. Restiamo fedeli al pensiero critico e al metodo sperimentale, consapevoli che tutti gli "ideologismi" finiscono nel conformismo.

Di fronte al dilagare della miseria morale e materiale, all'esibizione del cinismo e dell'egoismo, respingiamo la tentazione dell'antipolitica e dell'a-politica che affiora nella società del benessere conquistata con sacrifici dai nostri padri, ed oggi insidiata da un malessere sociale e culturale che altera bisogni e diritti, erode le pratiche liberali e corrompe le forme democratiche.

La nostra visione del futuro si basa su alcune irrinunciabili idee-forza: uguaglianza dei punti di partenza, diritti individuali, merito, competizione, efficienza economica, welfare senza assistenzialismo, attenzione ai più deboli, buongoverno, Stato di diritto, giustizia non giacobina, laicità, istituzioni forti e controlli efficienti, Europa e Occidente, anti-totalitarismo.

Il 3 ottobre, a Montecitorio, Luigi Covatta e Massimo Teodori hanno presentato alla stampa *Libera Italia, Associazione nazionale della democrazia liberale e socialista*, costituita sulla base del manifesto pubblicato qui sopra.

L'invito è rivolto innanzitutto ai milioni di cittadini senza rappresentanza, nonché ai gruppi, ai circoli, ai partiti che condividono il documento costitutivo.

Per illustrare l'iniziativa i promotori hanno chiesto un incontro ai segretari del Partito democratico, dell'Unione di centro, del Partito socialista italiano, dei Radicali italiani, del Partito repubblicano italiano, del Partito liberale italiano, dell'Alleanza per l'Italia.

Le adesioni si raccolgono attraverso il sito www.associazioneliberaitalia.it. Per informazioni info@liberaitalia.com.

>>>> editoriale

Anomalie

>>>> Luigi Covatta

In questo numero pubblichiamo il testo integrale del ricorso che alcuni cittadini hanno presentato alla Commissione europea contro gli abusi di cui il governo italiano sarebbe responsabile nella regolazione dei rapporti di lavoro "atipici". Il ricorso non è firmato da Maurizio Landini, e neanche da giovani *indignados* senza rappresentanza. È firmato, fra gli altri, da quattro autorevoli parlamentari non proprio noti per essere degli estremisti di sinistra. Che quattro parlamentari non trovino altra strada che quella di Bruxelles per denunciare lo scandalo del precariato in Italia è già un'anomalia. Ma ancora più anomalo è che ad avviare una procedura del genere siano stati *quei* quattro parlamentari: non solo perché essi da tempo sono impegnati a favore della *flexsecurity*; soprattutto perché le loro proposte -tradotte anche in formali ed organici disegni di legge- non hanno finora fatto breccia presso una maggioranza e un governo che pure si proclamano liberali e manifestano insofferenza per le eccessive rigidità del nostro mercato del lavoro.

È un esempio fra i tanti delle anomalie italiane. Un altro sarebbe quello della Fiat che lascia Confindustria, se a sua volta Confindustria non fosse anch'essa un'anomalia nel panorama europeo della rappresentanza imprenditoriale (e se d'altra parte la Fiat non avesse esercitato su di essa l'influenza che ha esercitato per decenni e decenni). Per Marchionne, del resto, è anomalo tutto il sistema di relazioni industriali in vigore nel nostro paese. Può darsi che non abbia tutti i torti, ed i nostri lettori in più occasioni hanno avuto modo di valutare le sue ragioni. I torti, invece, sono tutti di un sistema politico che anche in questo caso opera a spizzichi, preferendo gli interventi ad hoc alle riforme di sistema, l'introduzione surrettizia di un articolo 8 in luogo della discussione aperta su un articolo 18, il dualismo del mercato del lavoro in luogo di politiche volte ad unificarlo.

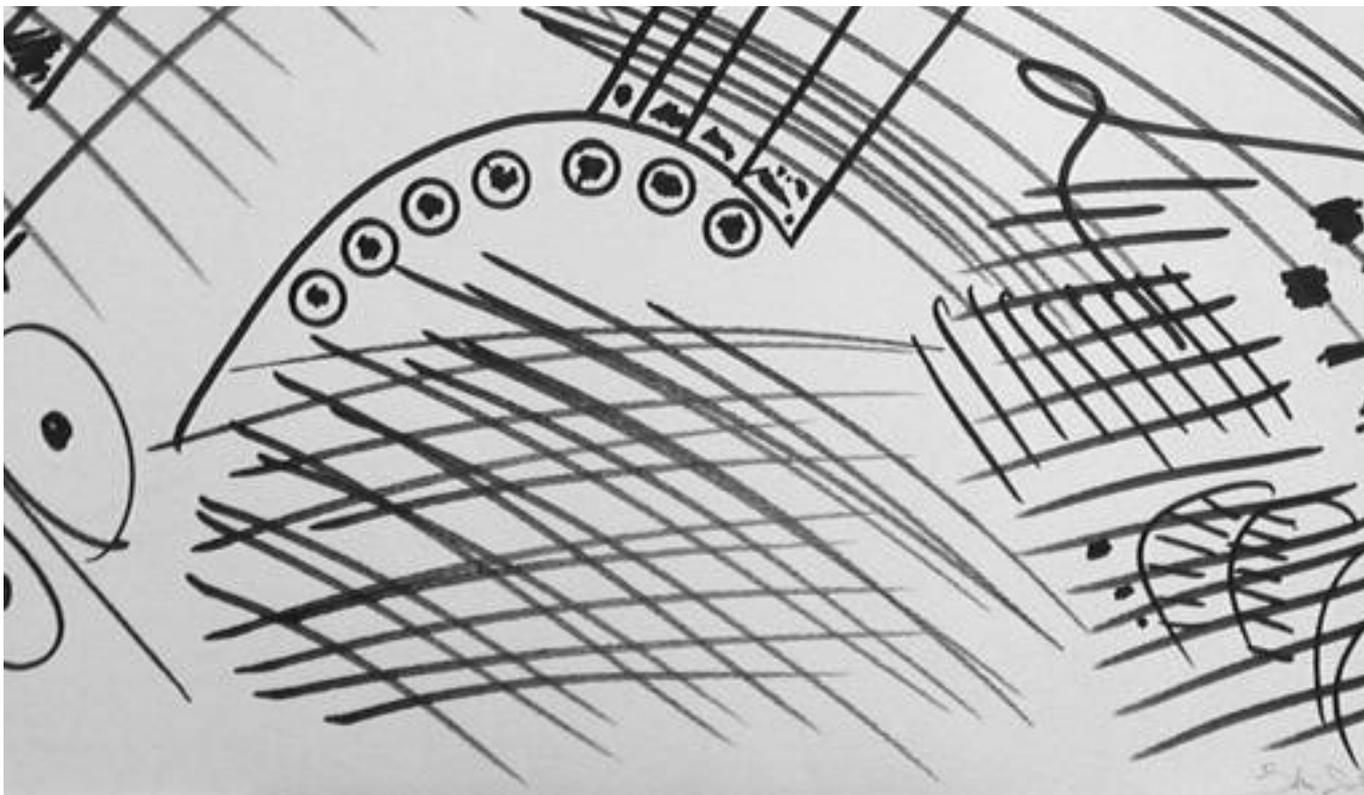
Fin troppo facile, a questo punto, è estendere il ragionamento ai temi dell'amministrazione della giustizia. È sicuramente anomalo che una procura disponga centomila intercettazioni della linea telefonica del presidente del Consiglio, che un'altra chieda ed ottenga mandati di cattura senza avere né competenza territoriale né certezza dell'ipotesi di reato, che un'altra ancora ottenga di processare gli imputati di uno stesso reato con due diverse procedure. Ma ancora più anomalo è che

in un Parlamento in cui il principale destinatario di queste attenzioni dispone di un'ampia maggioranza si discuta continuamente di leggende *ad personam* (per di più inefficaci) invece di provvedere alla riforma del codice penale, del processo e dell'ordinamento giudiziario.

C'è del genio, peraltro, in questa anomalia. E non solo perché in questo modo un certo tipo di garantismo può convivere con i "pacchetti sicurezza" che riempiono le carceri di tossici e di extracomunitari. Soprattutto perché, con tanti saluti al "primato della politica" che si dice di voler difendere escogitando *opportune et importune* scappatoie giudiziarie per il capo del governo, il Parlamento in carica accetta di votare di volta in volta (e con esiti alterni) provvedimenti restrittivi a carico dei propri membri senza neanche porsi il problema della loro stessa ricevibilità: per cui, per esempio, Papa va in galera, Milanese e Tedesco no, ma nessuno si chiede se la custodia cautelare, per sua natura da eseguire tempestivamente, sia ancora necessaria uno o due anni dopo l'emissione del provvedimento.

Il genio, in questo caso, ha a che fare con l'inclinazione a pescare nel torbido: quella che non è difficile scorgere dietro le "condanne" e le "assoluzioni" votate a scrutinio segreto da un organo politico; ma anche quella che si annida nei "cerchi magici" che dovrebbero proteggere le esuberanze -in pensieri, parole ed opere- dei principali leader della maggioranza (difficile altrimenti immaginare i motivi di tanta condiscendenza verso stili di vita ed esternazioni se non altro imprudenti). In politica, notoriamente, non si tira di fioretto, e si rischia continuamente di imbrattarsi di sangue e merda. Ma ridurre a questo la politica è molto più pericoloso di quello che possono immaginare quanti pensano che tutto possa essere oggetto di scambio.

Anche per questo è difficile immaginare un futuro per la forma politica che apparentemente aveva corretto un'altra anomalia italiana, quella che non prevedeva un'autonoma rappresentanza del centrodestra; ma è difficile immaginare un futuro anche per la forma politica che ad essa si contrappone, e che invece finora ha rappresentato la prosecuzione delle anomalie della prima Repubblica con altri mezzi: mentre è facile prevedere che con soggetti politici di questo genere il bipolarismo italiano, Berlusconi o no, continuerà ad essere un bipolarismo muscolare.



È anche alla luce di queste considerazioni che si deve interpretare il successo conseguito dai promotori del referendum sulla legge elettorale, che puntando alla reviviscenza della legge Mattarella vogliono ripristinare un bipolarismo puro e duro. È curioso, infatti, che proprio i due maggiori partiti - quelli cioè che del bipolarismo dovrebbero essere i protagonisti - non si siano impegnati nella raccolta delle firme ed abbiano finora subito l'iniziativa referendaria. La circostanza, per la verità, la dice lunga anche sui pregi del *Mattarellum*, non a caso preferito dalle formazioni minori per il potere di ricatto che ad esse conferisce. Ma la dice lunga soprattutto sul deperimento del potere di coalizione del PDL e del PD, entrambi ormai, con encomiabile spirito di servizio, a rimorchio dei rispettivi alleati.

Intanto l'Italia subisce le inique sanzioni delle agenzie di rating, brucia nel precariato un'intera generazione di lavoratori, e mentre si accapiglia "un giorno per l'interpretazione dell'articolo 8 e il giorno dopo per l'articolo 18", consente che in una regione in cui non è "al potere un pugno di spietati thatcheriani" quattro operaie muoiano per un salario di 4 euro all'ora, come ha scritto Dario Di Vico sul *Corriere*.

C'è quanto basta, pare, per voltare la pagina della politica rissosa e inconcludente dell'ultimo ventennio; mentre inve-

ce non è il caso di chiuderla, la pagina della politica, come vorrebbero fra gli altri quanti parlano di parlamento illegittimo, invocano interventi extracostituzionali del Capo dello Stato, e addirittura, nel 150°, sollecitano un nuovo *non possumus* da parte delle autorità ecclesiastiche. Per fortuna proprio la massima autorità della Chiesa di Roma, nel suo discorso al Bundestag, della politica ha invece tessuto l'elogio, facendone il fondamento per costruire nel pluralismo delle culture quella giustizia che sola distingue lo Stato da una banda di briganti. Anche per questo è auspicabile che l'insegnamento di papa Benedetto non venga inteso come un manifesto ideologico per dare un senso ad una delle tante storie che si intrecciano fra le macerie della seconda Repubblica, come per esempio quella di un nuovo partito cattolico. Meglio che esso venga fatto proprio da tutti gli uomini di buona volontà che vogliono ricostruire la democrazia in Italia oltre la partitocrazia senza partiti che ha caratterizzato il ventennio che abbiamo alle spalle: da quei milioni di cittadini senza rappresentanza ai quali anche noi ci rivolgiamo, e che perseguono un sistema in cui la giustizia torni ad essere un fine e non un mezzo del confronto politico, e la differenza fra lo Stato e una banda di briganti sia percepibile ad occhio nudo.

>>>> saggi e dibattiti

Debito pubblico

La zavorra da gettare

>>>> Vito Gamberale

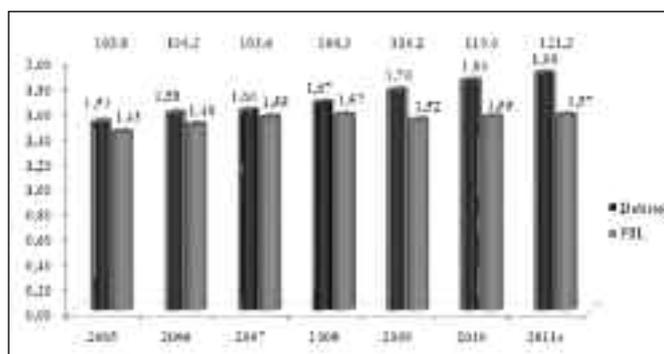
L'Italia è gravata da un debito pubblico che, ad oggi, ha superato i 1.900 €/BL, contro un PIL di circa 1.550 €/BL. Dunque il debito supera il PIL di circa 350 €/BL, che equivale al 21%.

Nel 1992 l'Unione Europea ha fissato, con il Trattato di Maastricht, le regole politiche e i parametri economici necessari per la stabilità dei vari Stati aderenti nell'Unione stessa. Tra questi parametri, quelli relativi all'indebitamento pubblico sono: il rapporto debito pubblico/PIL $\leq 60\%$ e il rapporto deficit/PIL $\leq 3\%$.

Il nostro Paese è stato costretto, negli anni, ad assolvere continui impegni per rispettare il secondo parametro, contenendo il deficit e l'eccesso di spesa. Non ha mai affrontato la riduzione del debito.

L'andamento del debito pubblico italiano ha visto, negli ultimi anni, un progressivo peggioramento (+400 €/BL dal 2005, +26%), a fronte di un minore incremento del PIL (+140 €/BL dal 2005, +9,7%), che ha comportato un accrescimento del parametro debito/PIL da 105,8% nel 2005 a 119% nel 2010 (atteso circa 121% nel 2011).

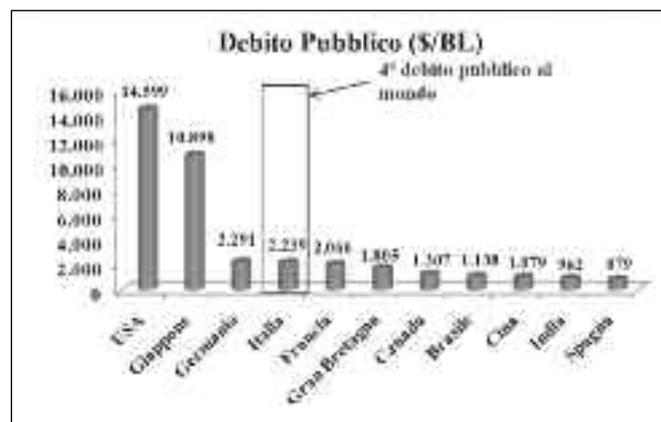
Andamento Debito / PIL (000€/BL)

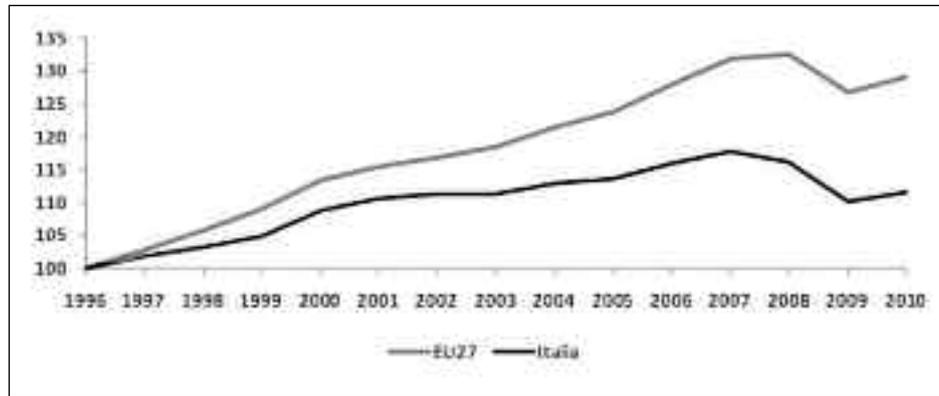


A fronte di un debito di circa 1.900 €/BL sono in circolazione titoli del Tesoro per circa 1.600 €/BL, con una vita media di 7,04 anni. I restanti 300 €/BL sono rappresentati dai debiti *revolving* dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni locali.

A fine agosto 2011 il rendimento medio ponderato delle emissioni 2011 è stato pari a 3,73%, evidenziando una netta crescita rispetto al rendimento medio ponderato delle emissioni 2010 (+77%). In valore assoluto, il solo incremento di 1,6 punti percentuali sui titoli emessi nel 2011 ha comportato maggiori spese per interessi per circa 7,5 €/BL (circa 0,5% del PIL). Attraverso gli interessi il debito incide sul deficit. Peraltro ciò può avvenire in modo incontrollato, come dimostrano i recenti attacchi speculativi sui titoli di Stato italiani, e la conseguente improvvisa crescita dello *spread* con i bund tedeschi. Sebbene il nostro paese continui ad avere il quarto debito pubblico al mondo (sesto debito procapite), il problema dell'accrescimento del debito sovrano coinvolge diversi altri paesi, sia in Europa che nel resto del mondo. Nell'ultimo decennio il debito pubblico mondiale è più che raddoppiato, superando i 40.000 \$/BL (nel 2000 era pari a circa 18.000 \$/BL). Il caso più evidente è il recente *downgrading* subito dagli Stati Uniti da parte di Standard & Poor's (primo *downgrading* del debito americano negli ultimi 70 anni). Pertanto, l'abbattimento dello *stock* di debito pubblico sta diventando un *must* per ogni singolo Stato, al pari del contenimento del deficit.

L'America ha appena annunciato l'impegno a ridurre il proprio debito di ben 4.000 \$/BL (il 27%) in 5 anni!





Crescita PIL (base 1996 = 100)

Le manovre finanziarie finora varate dal nostro paese sono sempre andate nella direzione del contenimento del rapporto deficit/PIL, ma non è mai stato fatto nulla in concreto per il perseguimento del fondamentale parametro di Maastricht (rapporto debito/PIL). Il soddisfacimento del rapporto debito/PIL (60%) può, teoricamente, avvenire attraverso due strade: l'incremento del PIL, a denominatore, e l'abbattimento dello *stock* di debito, a numeratore. La ricetta che oggi molti propongono è alimentare la crescita della produzione, ossia del PIL. Ma tale ricetta è sempre generica e, nella pratica, limitatamente realizzabile. Per soddisfare il primo parametro di Maastricht è necessario dimezzare l'attuale rapporto debito/PIL che per l'Italia è, come detto, del 120% circa. Dunque, il PIL dovrebbe raddoppiare (a debito invariato). Ma l'Italia è, in Europa, uno dei paesi che incontra maggiori difficoltà nella crescita: il tasso di crescita medio ponderato (CAGR) del PIL italiano negli ultimi 15 anni è stato pari a circa 0,8% a fronte dell'1,8% dell'Unione Europea a 27 Stati. Ai ritmi attuali dell'Italia, per raddoppiare il PIL, ci vorrebbero circa 90 anni; se invece l'Italia crescesse ad una "velocità europea" ci vorrebbero comunque circa 40 anni.

Ciò rende l'obiettivo irrealizzabile. In archi di tempo così lunghi (da mezzo secolo ad un secolo) accadono tali e tanti fenomeni, nel mondo e in ogni paese, che sconvolgono e rendono imprevedibile un processo di crescita del PIL di tal fatta e di tale lunghezza. Pertanto l'unica strada effettivamente percorribile per il raggiungimento del primo parametro di Maastricht è l'abbattimento del debito. I metodi per abbattere il debito possono essere diversi. I principi ispiratori dovrebbero essere: non inficiare la crescita attraverso provvedimenti depressivi; far emergere importanti riserve di valore finora non toccate; far pagare un sacrificio temporaneo all'area della

ricchezza. Chiedere un sacrificio provvisorio alla ricchezza privata e valorizzare una quota del patrimonio pubblico (*cd. "proposta Guarino"*) potrebbero essere due soluzioni in linea con i principi suindicati.

Una possibile via per l'abbattimento del debito italiano potrebbe essere l'introduzione di una tassa sulla ricchezza privata, attualmente stimata in circa 9.000 BL/€: l'applicazione di una tassa nella misura dell'1% per un periodo di 5 anni comporterebbe un flusso finanziario complessivo di almeno 450 BL/€ (90 BL/€ anno). E peraltro la ricchezza, e dunque il gettito, crescerebbe nel corso dei 5 anni, come dimostrano i dati del passato. Tale stock avrebbe un grande effetto sia sull'abbattimento del debito che sullo sviluppo. La tassa andrebbe a colpire la fascia di ricchi, che in Italia comprende individui tra i 40 e gli 80 anni, la cui ricchezza, senz'altro lecita, è presumibile che sia stata generata proprio nel periodo in cui si andava formando il debito pubblico. Il "sacrificio" chiesto alla ricchezza permetterebbe la restituzione alla collettività di ciò che si è acquisito anche grazie ad una politica di sviluppo – e quindi di arricchimento – basata sul debito pubblico. Un abbattimento di 500 €/BL equivale a portare il debito a circa 1.400 €/BL e il rapporto debito/PIL al 90%. Pur non raggiungendo solo così l'obiettivo di Maastricht del 60%, ciò rappresenterebbe un primo passo virtuoso in quella direzione.

La proposta del 2005 del Prof. Giuseppe Guarino prevedeva la riduzione del debito pubblico attraverso l'immissione sul mercato di una quota corrispondente di patrimonio pubblico. In particolare l'idea è quella di conferire una parte cospicua dei beni mobili e immobili pubblici (dalle partecipazioni nelle società quotate alle case popolari, dai beni del demanio alle società non quotate) ad una Holding di partecipazioni che avrebbe il compito di valorizzare la ricchezza nascosta del

patrimonio pubblico affidatole. Il valore del capitale conferito è stimabile fino a 700 €/BL. Lo Stato, che inizialmente sarebbe l'unico azionista, provvederebbe a cedere in parte i titoli partecipativi della holding ad investitori istituzionali (banche, fondi pensione) sia sul mercato interno che internazionale. Il progetto prevede inoltre il coinvolgimento delle amministrazioni locali, anch'esse chiamate a disfarsi dei beni non valorizzati per abbassare l'indebitamento accumulato.

I beni immobili conferiti potrebbero quindi essere utilizzati dalla Holding o dati in affitto con contratti di locazione di lungo periodo. Il reddito della Holding deriverebbe da un lato dai dividendi delle società detenute, e dall'altro dagli affitti dei beni immobiliari ceduti attraverso contratti di locazione di lungo periodo. I *manager* della società, inoltre, avrebbero la possibilità di dismettere i beni conferiti con logiche di mercato, tendenzialmente più flessibili ed efficaci delle dinamiche amministrative.

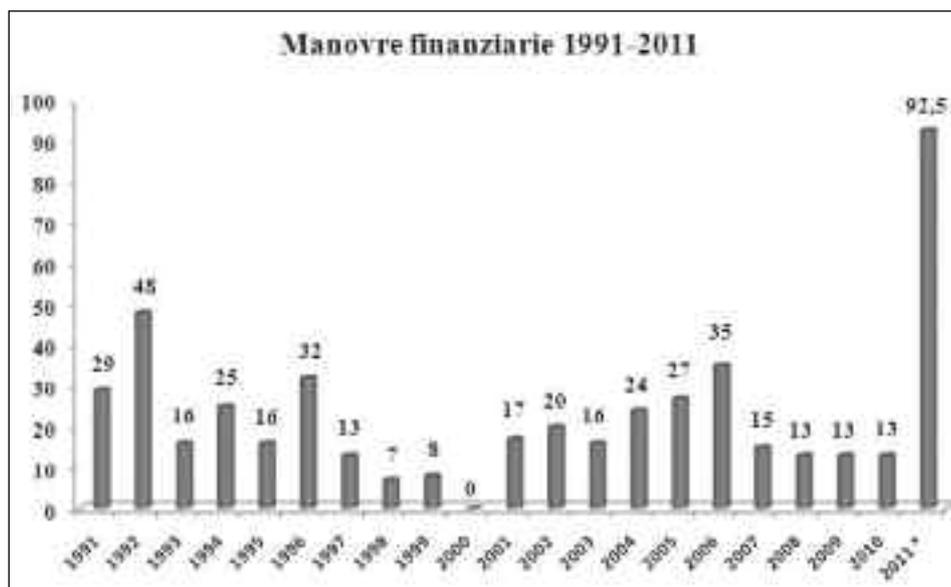
Dal punto di vista dell'impatto sul debito pubblico il ricavo della vendita dei titoli della Holding (stimabile in circa 500 €/BL) permetterebbe di ridurre il debito della quota corrispondente (oltre il 25%), portando il rapporto Debito/PIL a valori inferiori all'unità. Il calo della spesa per gli interessi, al tasso medio 2011 pari a 3,73%, consentirebbe di migliorare il saldo di bilancio, con un risparmio di circa 15-20 €/BL all'anno (quasi pari ad una finanziaria media degli ultimi vent'anni) e permetterebbe

di convogliare i risparmi finanziari sulle politiche di sviluppo.

In un contesto in cui da un lato si registra l'aumento del debito e dei relativi tassi di interesse e dall'altro il rallentamento del PIL, un forte e serio abbattimento del debito resta l'unica via per restituire all'Italia politiche di sviluppo di lunga durata. La combinazione del "sacrificio sulla ricchezza" e della "proposta Guarino" consentirebbe, nel giro di pochi anni di dimezzare lo *stock* di debito pubblico, centrando il principale parametro di Maastricht e restituendo all'Italia la "sovranità economica" perduta.

Le manovre finanziarie degli ultimi anni sono state incentrate, come detto, sul pareggio di bilancio e sul contenimento del deficit: non si è mai parlato di abbattere il debito. Tali manovre hanno rappresentato solo dei palliativi che non hanno intaccato il cuore del problema, cioè il debito. Si è preferito appesantire il paese con reiterate manovre da 25 €/BL all'anno, piuttosto che concentrare in pochi anni sforzi e sacrifici, magari più grossi, ma sicuramente più efficaci. È stato come aggredire i sintomi di una malattia grave senza rimuoverne la causa scatenante. Peraltro anche in termini di spesa corrente non si è intervenuti su importanti capitoli, dove è venuto ad annidarsi uno squilibrio non più giustificabile.

Un esempio per tutti sono le Regioni a statuto speciale. Cinque regioni italiane sono dotate di uno statuto speciale, approvato dal Parlamento nazionale con legge costituzionale. Le



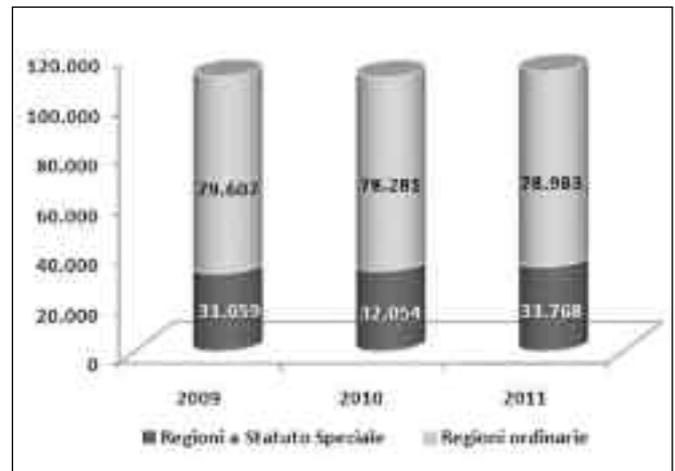
* Comprende la manovra in corso di 45,5 €/BL

regioni a statuto speciale furono introdotte dal legislatore tenendo conto di particolari condizioni sociali, culturali, geografiche e storiche. Quattro regioni furono istituite dalla stessa Assemblea costituente nel 1948: in Sicilia e in Sardegna l'autonomismo servì a svuotare i movimenti separatisti esistenti; in Valle d'Aosta e nel Trentino l'autonomia fu introdotta per proteggere le minoranze linguistiche (francofona in Valle d'Aosta e tedesca nel Trentino-Alto Adige); nel 1963 fu costituita la Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia per la tutela del territorio e delle minoranze linguistiche (slovena e friulana), a seguito del Trattato di Trieste. L'introduzione della maggiore autonomia ha comportato l'istituzione di organi rappresentativi autonomi rispetto al potere statale e l'applicazione di statuti speciali concorrenti, pur nel rispetto dei principi costituzionali fondamentali. L'aspetto inedito dell'autonomismo fu il concepire tali regioni come entità politiche primarie, dotate di proprie competenze, all'interno dei confini dello Stato unitario.

Dal punto di vista amministrativo le Regioni a statuto speciale hanno beneficiato e continuano a beneficiare di un potere legislativo concorrente. Lo Statuto speciale ha attribuito alla Regione siciliana competenza esclusiva in alcune importanti materie: agricoltura e foreste, industria e commercio, urbanistica, acque pubbliche, pesca e caccia, turismo, tutela del paesaggio, conservazione delle antichità e delle opere artistiche, regime degli enti locali, istruzione elementare. La Regione Sardegna ha facoltà di emanare norme di integrazione nel campo dell'istruzione di ogni ordine e grado, del lavoro, della previdenza e assistenza sociale, delle antichità e belle arti e nelle materie previste da leggi dello Stato. In Valle d'Aosta la regione provvede al finanziamento degli enti locali con le risorse proprie, oltre che con quelle assegnate agli stessi fini dallo Stato, ed eventualmente dall'Unione europea. In Friuli la Regione ha istituito norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e un servizio per le lingue regionali e minoritarie, fermo restando il carattere ufficiale della lingua italiana. La Regione Trentino può, attraverso proprie leggi, e sentite le popolazioni interessate, istituire nuovi Comuni e modificare le loro circoscrizioni e denominazioni.

Per quanto riguarda i trasferimenti statali, la manovra di bilancio, per il triennio 2009-2011, prevedeva trasferimenti statali alle autonomie territoriali per complessivi 334 €/BL (circa 111 BL/€ anno). Di questi, circa il 29%, pari a 96,8 €/BL complessivi (32,3 €/BL anno), sono destinati alle Regioni a statuto speciale, le cui popolazioni rappresentano

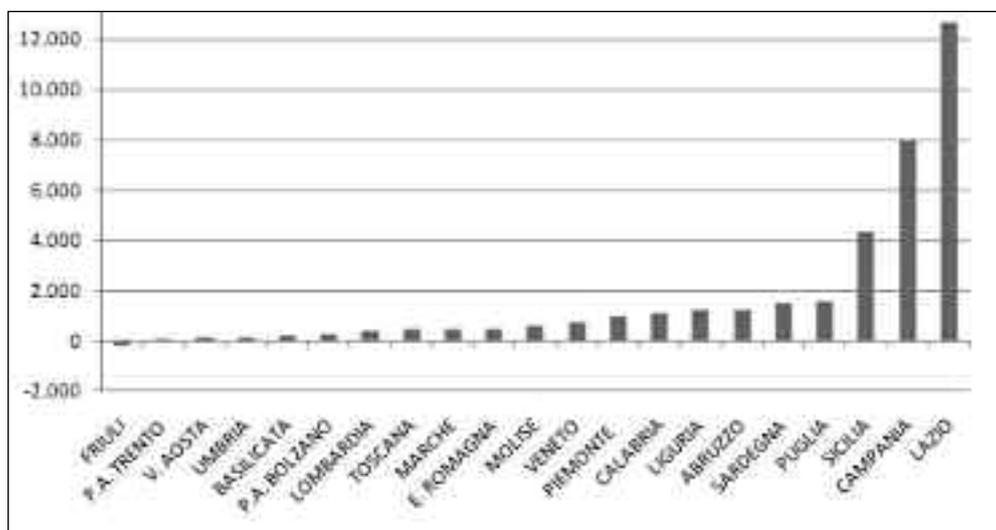
il 15% della popolazione italiana. In media, quindi, ogni cittadino delle Regioni a statuto speciale beneficia di trasferimenti annui per circa € 3.540 a fronte di € 1.530 destinati ai cittadini delle Regioni a statuto ordinario, con un delta di € 2.010 per abitante. Tenuto conto che gli abitanti delle Regioni a statuto speciale sono circa 9,1 milioni, ne consegue che la maggiore devoluzione dal centro alle Regioni a statuto speciale è di circa 18,3 €/BL all'anno (oltre 1% del PIL).



Trasferimenti (2009-2011)

La differenza di risorse e, quindi, la differenza di competitività delle Regioni a statuto speciale rispetto a quelle a statuto ordinario, rappresenta un caso isolato in Europa. Laddove presente, il regionalismo si traduce in un federalismo equo (ad esempio in Germania), senza squilibri tra le Regioni, fra le quali anzi vigono sistemi di perequazione. In Italia l'introduzione degli organi amministrativi autonomi ha comportato la moltiplicazione dei costi amministrativi ed il sostenimento di spese irrazionali. In Sicilia, ad esempio, i 90 deputati dell'ARS hanno un costo annuo pari a circa € 22 milioni. Un deputato dell'ARS ha uno stipendio netto mensile di € 5.400 e percepisce una diaria di € 3.500 al mese. A ciò si aggiungono rimborsi spese che vanno da € 10.800 a € 20.000 all'anno, a seconda della distanza da Palermo della residenza del deputato.

A sessant'anni dall'introduzione del principio dell'autonomismo le motivazioni storiche e culturali sono ormai esaurite, e dovrebbero lasciare il posto al necessario senso di



Disavanzo sanitario cumulato 2001 - 2009

unità nazionale, che dovrebbe emergere nell'attuale contesto economico-sociale.

Le forti pressioni sulla spesa corrente, e dunque sul deficit, sono inoltre determinate da settori della Pubblica amministrazione in cui si annida il malaffare. L'esempio quantitativamente più evidente, in tal senso, è rappresentato dal Welfare, e in particolare dalla Sanità. La spesa del sistema sanitario nazionale italiano (SSN) nel 2009 è stata pari a circa 107 €/BL, cioè il 7% del PIL di quell'anno. Il disavanzo complessivo cumulato dal 2001 al 2009 è stato di 36 €/BL circa (2,3% del PIL), di cui il 69% è rappresentato da sole tre Regioni (Lazio, Campania e Sicilia). Nel solo 2009, il disavanzo totale è stato pari a circa 3,2 €/BL, dei quali l'80% in sole quattro Regioni (Lazio, Campania, Puglia, Sicilia). Il Lazio, da solo, ha registrato un disavanzo di 1,4 €/BL (42% del totale). Le Regioni del Centro-Nord, in particolare l'Emilia Romagna e la Lombardia, i cui sistemi sanitari rappresentano un *benchmark* in Italia, hanno fatto registrare addirittura un avanzo di gestione. La sanità, come altri servizi pubblici, tende ad "inquinarsi" scendendo verso Sud. Il malaffare determina sprechi di almeno 3 €/BL/anno, senza considerare altre possibili soluzioni realizzabili anche nelle Regioni virtuose.

In conclusione, il principale problema dell'economia italiana è oggi l'enorme debito pubblico, che ne soffoca la competitività e lo sviluppo e ci pone al di fuori degli impegni di Maastricht.

Gli alti interessi che il debito genera incidono pesantemente sul deficit. Peraltro il livello di tali interessi può essere incontrollabile (è il caso delle recenti speculazioni sui titoli di Stato), tanto da costringere a improvvise manovre straordinarie di copertura.

I governi degli ultimi quindici anni hanno concentrato i propri sforzi solo nel contenimento del deficit: hanno ignorato completamente il debito e non si è voluto aggredire importanti capitoli di spesa in cui si annida il privilegio (ad esempio le Regioni a statuto speciale e il malaffare del Welfare, in particolare della Sanità). Spesso si è fatto ricorso a generici impegni per la crescita del PIL, che tuttavia, agli attuali ritmi di crescita del Paese, risulta irrealizzabile nel breve-medio termine.

Sarebbe necessario prendere provvedimenti, straordinari e risolutivi, che garantiscano un taglio netto al debito, ricercando la ricchezza dove veramente esiste (ricchezza privata e patrimonio dello Stato) senza deprimere la produttività.

Per richiedere ai cittadini tali sacrifici, impopolari ma indispensabili, sarebbe necessario un governo molto autorevole. Dovrebbe costituirsi un governo di unità nazionale, con un programma molto limitato e pochi obiettivi specifici: la riduzione del debito e la "bonifica" del Welfare. Tale governo dovrebbe risanare il paese in non più di cinque anni, lasciando poi spazio a nuove elezioni per la formazione di un governo dopo un normale confronto politico.

*Nazionalismo cinese***Il fucile e la bandiera**

>>>> Emanuele Scansani

Il decennio che si è chiuso non ha soltanto visto la Cina diventare protagonista della scena mondiale grazie ad una inarrestabile crescita economica che ha saputo resistere agli effetti devastanti della recessione globale, ma ha al contempo assistito ad un simultaneo aumento del prestigio del Partito comunista cinese che ha potuto festeggiare, in sequenza, il 60° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare (1949-2009) e il suo 90° compleanno (1921-2011). La continua crescita economica e l'aumento del commercio cinese nel mondo permettono al PCC di presentarsi a questi appuntamenti con le migliori credenziali ed i migliori auspici, potendo, al contempo, vantare di essere il più grande partito mondiale (oltre 80 milioni di membri) e quello con la più lunga esperienza di governo. Eppure negli ultimi anni alcuni incidenti domestici e internazionali hanno cominciato a far parlare di crescita del nazionalismo cinese: un fenomeno molto complesso ma estremamente importante, visto il peso demografico, finanziario e commerciale (e gradualmente militare¹) della Cina.

Il 16 luglio un incontro tra Obama e il Dalai Lama (nuovo tentativo della Casa Bianca di sollecitare una rivalutazione del *renminbi*, la valuta cinese) è stato subito dipinto come un atto "che ha urtato i sentimenti del popolo cinese e danneggiato le relazioni sino-americane"²: non certo il primo di una serie di incontri usati da Washington come leva diplomatica verso Pechino, una carta che si è fatta però sempre meno utile viste le ottime relazioni diplomatiche che la Cina intrattiene con un numero sempre più largo di paesi. Al contempo nelle ultime settimane i rapporti della Cina con Vietnam e Filippine si sono fatti sempre più tesi attorno alla rivendicazione delle isole Spratly e dei rispettivi confini nel Mar Cinese Meridionale, ritenuto molto ricco di idrocarburi³. Lo scorso giugno l'ennesimo piccolo incidente tra pescherecci ha inasprito i rapporti tra Vietnam e Cina, con il conseguente invio da parte di Pechino di vascelli della guardia costiera per pattugliare le acque, e l'esplosione di alcune salve di missili in mare da parte di Hanoi per mostrare la propria determinazione, e la

marina militare vietnamita e quella statunitense hanno organizzato attività congiunte. Rivendicando il controllo sulle isole Spratly Pechino rivendica il controllo sull'intero Mar Cinese Meridionale, mentre l'amministrazione americana, rispondendo agli inviti di Hanoi e Manila, è intervenuta appellandosi alla libertà di navigazione e annunciando che Washington ha un chiaro interesse nazionale da difendere nella regione. Queste tensioni originano dal latente nazionalismo cinese, non sono fenomeni isolati, e rischiano di mettere in discussione l'intera idea di *heping jueqi* (ascesa pacifica) formulata e portata avanti con successo dal presidente Hu Jintao all'inizio del decennio scorso. Infatti i rischi che una Cina ultra-nazionalista porrebbe per l'ordine internazionale sono molteplici. Vale dunque la pena di chiedersi perchè questa ondata di nazionalismo sia così frequente, e quali attori ne siano causa ed espressione.

Nazionalismo popolare

Il nazionalismo in Cina ha certamente due dimensioni diverse: una domestica, interetnica, e legata al senso di superiorità Han verso le altre minoranze (ad esempio tibetane o mongole); ed una internazionale, legata alla storia cinese e alla sua posizione attuale. Al contempo non è nè un fenomeno nuovo, avendo radici molto antiche, nè simile, per forme e contenuti, al vecchio nazionalismo anti-coloniale o ad altri

1 BBC Business News, *China says it will boost its defence budget in 2011*, 4 marzo 2011.

2 XINHUA, *China voices strong indignation, objection to Obama-Dalai meeting*, 17 luglio 2011.

3 La situazione nel Mar Cinese Meridionale è estremamente complessa, a causa della ridotta estensione delle acque, della presenza di numerosi isolotti, atolli o scogli (Paracel a Nord, e Spratly a Sud sono i principali arcipelaghi), rivendicati con forza dai diversi stati frontalieri per allargare i rispettivi confini e assicurarsi così la sovranità sulle ricche riserve di idrocarburi. In senso orario, sull'area si affacciano la Repubblica Popolare Cinese (che rivendica il controllo sull'intero Mare), la Repubblica di Cina (Taiwan), le Filippine, la Malesia, il Brunei e il Vietnam, che invece ne rivendicano soltanto alcune porzioni.



nazionalismi contemporanei asiatici e non asiatici. Da una parte, gli incidenti sopra riportati non sono che gli ultimi di una lunga serie di episodi che hanno evidenziato un fortissimo nazionalismo. Diversi i casi eclatanti. Innanzitutto la reazione popolare al bombardamento NATO dell'Ambasciata cinese a Belgrado nel 1999: l'incidente scatenò violenti disordini su larga scala verso quella che era percepita come una inaccettabile violazione della sovranità nazionale. Un paio di anni dopo il sentimento anti-americano fu rinforzato dal cosiddetto *Hainan incident*, quando un aereo spia americano entrò in collisione - distruggendolo - con un caccia cinese, prima di essere costretto ad effettuare un atterraggio di emergenza proprio in Cina. Infine il nazionalismo cinese ha trovato un fertilissimo terreno di crescita attorno ai non facili rapporti col Giappone, alimentati dalla memoria collettiva dell'occupazione giapponese e dei crimini di guerra contro la popolazione civile: punti estremamente controversi sono stati rappresentati dal desiderio di premier giapponesi di visitare il santuario Yasukuni, che contiene le spoglie dei caduti per la difesa dell'Impero Giapponese (inclusi alcuni criminali di guerra), o dalla pubblicazione di alcuni testi scolastici di storia revisionisti su molti aspetti della condotta nazionale nella Seconda Guerra Mondiale. Le conseguenti tensioni diplomatiche innescarono violente reazioni popolari anti-giapponesi,

sfociando anche in attacchi fisici contro negozi o aziende nipponiche. Dal punto di vista strategico la Cina è poi impegnata a contendere al Giappone il controllo sulle isole Senkaku (Diaoyu, per Pechino), nel Mar Cinese Orientale, assecondando un sentimento popolare che ormai ne invoca la conquista. Infine, passando dal Pacifico ai rapporti Cina-Occidente, come dimenticare il complicatissimo percorso della staffetta della torcia olimpica che, da marzo ad agosto 2008, ha portato ai Giochi Olimpici di Pechino tra innumerevoli problemi e incidenti? La staffetta è stata rovinata da numerose proteste occidentali contro la repressione cinese in Tibet del marzo 2008 e le violazioni dei diritti umani nel paese. Le contestazioni sono state poco dopo contrastate da grandi appassionate contro-proteste spontanee in giro per il mondo in difesa della sovranità nazionale cinese sul Tibet, e più in generale dell'immagine del proprio paese.

Da dove ha origine la forza di questo sentimento popolare sempre più diffuso, e perché la linea di demarcazione tra *aiguozhuyi* (patriottismo) e *minzuzhuyi* (nazionalismo) si è fatta quasi indistinguibile? Le radici filosofiche dell'idea di nazionalismo si possono rintracciare nei *sanminzhuyi* (tre principi del popolo) del padre della nazione Sun Yat-Sen: emancipazione nazionale (intesa come riscatto nazionale a livello interno⁴ e liberazione dal giogo coloniale a livello esterno), governo del popolo e benessere sociale. Il nazionalismo diventò così l'elemento unificante del Movimento 4 Maggio, che nel 1919 protestò contro la decisione, emersa dalla Conferenza di Pace di Parigi, di trasferire i territori coloniali tedeschi nella penisola di Shandong al Giappone. Fu in quegli anni che tanto il Guomindang quanto il PCC cominciarono a far circolare, grazie ai loro apparati di educazione popolare, l'idea di "secolo di umiliazione", ovvero un secolo di soprusi incominciato con la prima guerra dell'Oppio a metà dell'Ottocento e terminato soltanto con la sconfitta dell'invasore giapponese e la riunificazione della Cina, che ha poi portato nel 1949 alla fondazione della Repubblica Popolare⁵. La memoria storica del secolo di umiliazione rimane ancor'oggi ben viva tanto nella Cina popolare che a Taiwan.

4 Sun Yat-Sen aveva dichiarato come la dinastia Qing, espressione della minoranza Manchu, fosse da rimuovere come condizione necessaria per il riscatto della nazione cinese.

5 Il dibattito sulla fine del "secolo di umiliazione" si colora poi di forti connotati politici. Alcuni parlano di una fine che è avvenuta soltanto con il ritorno di Hong Kong e Macau alla sovranità cinese tra il 1997 e 1999, mentre il dibattito si complica relativamente al nazionalismo taiwanese (che respinge l'idea di indipendenza proprio perchè nega l'obiettivo della riunificazione della Cina).

Comunque, se il nazionalismo è un'idea contemporanea, in età antica e moderna il sino-centrismo della Cina imperiale aveva già rafforzato l'idea di superiorità culturale cinese (non sviluppata a livello teorico e scarsamente diffusa a livello popolare) su altri gruppi etnici e sistemi politici vassalli, rivelandosi specialmente importante durante invasioni o fasi di parziale anarchia per mantenere l'ordine e i commerci.

Un succedaneo del marxismo

Dall'altro lato il nazionalismo cinese odierno ha molti aspetti diversi rispetto al sino-centrismo di età imperiale e al nazionalismo di età repubblicana. È allora essenziale cercare di capire chi siano gli attori di questo nazionalismo e come esso si diffonda e manifesti socialmente. Il nazionalismo non è più soltanto un fenomeno popolare come ad inizio Novecento, ma è (come già avvenne in passato) uno strumento di legittimazione politica e di mantenimento dell'ordine sociale. Il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda hanno comportato una progressiva transizione dal marxismo al nazionalismo come ideologia legittimante. Ciò si è reso necessario non solo per far fronte al discredito del comunismo come ideologia, ma per riallineare la popolazione (in particolar modo i giovani) dopo gli incidenti del 1989: occorre, in altre parole, evitare che democrazia e cultura occidentale si infiltrassero tra i giovani cinesi mettendo così a rischio la stabilità politica (un fenomeno chiamato *heping yanbian*, o evoluzione pacifica). L'uso del nazionalismo è continuato fin dai primi anni novanta con una campagna di educazione patriottica incentrata attorno alla memoria storica del "secolo di umiliazione" e diretta principalmente contro la diffusione dei valori occidentali nella Cina post-riforma. Al contempo il PCC ha incominciato ad utilizzare strategicamente il nazionalismo col fine di distogliere l'attenzione della popolazione dalle incomplete riforme politiche domestiche e per aumentare il suo supporto popolare in dispute internazionali (ad esempio le isole Senkaku/Diaoyu)⁶. Se la violenta reazione popolare seguita al bombardamento dell'Ambasciata a Belgrado fu spontanea, manifestazioni di protesta legate a problemi nei rapporti bilaterali con Tokyo vengono spesso influenzate da campagne mediatiche contro il Giappone lasciate continuare per alcuni giorni.

Questa prospettiva getta luce su uno degli aspetti più innovativi del nazionalismo odierno, ovvero l'ascesa della classe media come protagonista tanto di campagne spontanee che governative. Non si tratta infatti più delle classi operaie e con-



tadine, anti-borghesi ed anti-occidentali, della Rivoluzione Culturale, ma di giovani benestanti, residenti in aree urbane e con un alto livello di istruzione (a volte ottenuto studiando in università occidentali). Non sorprenderà allora come internet sia il principale veicolo di espressione di questo fenomeno⁷. Nel paese col più alto numero di accessi alla rete i pur ridotti spazi di pluralismo creati dal diffondersi delle nuove tecnologie vengono sempre più riempiti con tematiche nazionaliste. La crescente quantità di internauti pagati dal partito per promuovere l'immagine del governo non basta in sé per spiegare attacchi hacker di massa contro media occidentali (ad esempio dopo gli incidenti in Tibet del marzo 2008), o la presenza costante su blog e forum in lingua inglese. Già si parla di *cyber-nazionalismo* e di *patriotic-hacking* contro le interferenze occidentali (o anche semplicemente le critiche internazionali) dirette peraltro contro la natura del sistema politico anziché contro l'identità nazionale cinese⁸. La conseguenza è

6 Il rischio posto dalla reazione nazionalista dell'opinione pubblica cinese non dovrebbe essere minimizzato nemmeno da altri stati. C'è infatti la possibilità di stimolare violente reazioni popolari in Cina (e moderate soltanto tardivamente dalle forze di polizia) contro esercizi commerciali o simboli politici stranieri. Ciò si aggiunge al pericolo di negarsi l'accesso al più vasto mercato mondiale: le proteste pre-olimpiche del 2008 a Parigi hanno causato un boicottaggio di massa dei supermercati Carrefour in diverse città cinesi.

7 C. HUGHES, *Chinese Nationalism in the global era*, Routledge, 2006; J. BAJORIA, *Nationalism in China*, Council on Foreign Relations, April 23, 2008, available on: <http://www.cfr.org/china/nationalism-china/p16079>.

8 S. BRESLIN, S. SHEN, *Online Chinese Nationalism*, Asia Programme Paper: ASP PP 2010/03, Chatham House; Xu WU, *Chinese Cyber Nationalism: Evolution, Characteristics, and Implications*, Lexington Books, 2007.

che gli internauti cinesi difendono sempre più spesso i loro stessi media dalle critiche occidentali, scagliandosi contro quelli anglo-americani, ritenuti faziosi. L'incidenza della reazione popolare si può spiegare anche in termini psicologici, come proiezione internazionale del concetto sociale di difesa della faccia (*mianzi*), molto forte nella cultura cinese, che porta ad evitare situazioni o frasi che possano umiliare pubblicamente una persona (da qui l'uso di queste come punizioni in ambito educativo e rieducativo): ciò spingerebbe la classe media cinese, tanto in Cina quanto all'estero, a proteste aggressive qualora l'onore nazionale venga umiliato dall'Occidente.

L'analisi delle radici del nazionalismo, dei suoi punti di continuità e rottura con il passato, e quella degli aspetti innovativi legati allo sviluppo socio-economico e ai processi internazionali di globalizzazione, evidenziano un chiaro elemento nazionalista nell'identità fondativa stessa del PCC. Se è vero che i fondatori del partito erano autenticamente marxisti, riconoscendosi nell'esperienza di Stalin in Unione Sovietica (almeno fino ai primi anni '60), sostenendo la rivoluzione comunista nei paesi del terzo mondo, e soprattutto promuovendo almeno formalmente l'eguaglianza tra classi, sessi e gruppi etnici, è altrettanto vero che l'alleanza con l'Unione Sovietica non sopravvisse alla morte di Stalin, che l'impegno internazionalista cinese in Africa e nel Sud-Est asiatico presto si dissolse lasciando il campo a una chiara aderenza ai principi *westphaliani* di sovranità nazionale, e che la Rivoluzione Culturale presentò molti dei tratti anti-occidentali propri della retorica nazionalista di inizio novecento. Il PCC, per portare a compimento la rivoluzione proletaria, ha infatti dovuto riunificare il paese, liberando il vasto territorio e riscattando il prestigio nazionale dal fardello coloniale e dai cent'anni di umiliazione. Come ricordato in precedenza, la stimolazione del senso di superiorità culturale della civiltà cinese è stato uno strumento di governo usato anche nella Cina antica.

A questo punto è possibile porsi alcuni interrogativi sui rischi che un aumento del nazionalismo cinese comporta a livello domestico e internazionale. E' fin troppo evidente come un uso eccessivo del sentimento nazionalista possa o far perdere il controllo del PCC sulla popolazione, o costringerlo ad adottare posizioni internazionali estremiste radicalmente diverse dalla politica estera finora adottata. Se da una parte è vero che l'alto tasso di amor nazionale della popolazione distoglie l'attenzione e il malcontento dall'attività di governo, è altrettanto vero che se la situazione economica dovesse improvvisamente farsi più difficile, o se il governo non dovesse riuscire

a difendere l'orgoglio nazionale in sede diplomatica, la situazione potrebbe facilmente sfuggire di mano. Il PCC potrebbe essere contestato per la sua debolezza di fronte a un'agenda internazionale dettata sempre più dall'opinione pubblica, specialmente in delicate dispute internazionali come quelle con il Giappone o nel Mar Cinese Meridionale. Il rischio più grande sarebbe allora quello di dover scegliere tra rimanere pacifici internazionalmente aumentando però l'instabilità socio-politica e il discredito del governo (perdere il potere è lo scenario più temuto dal PCC), oppure esasperare sempre più le tensioni nel Pacifico (con imprevedibili ripercussioni sulle relazioni sino-americane, su quelle sino-giapponesi e sull'arrocamento di Pyongyang), portando alla graduale scomparsa della dottrina della coesistenza pacifica formulata da Zhou En Lai fin dagli anni '50, e ancor'oggi base della politica estera cinese. La stessa inespressa⁹ ambizione cinese di ricreare un ordine internazionale sino-centrico in Asia grazie al peso commerciale rischierebbe di venire completamente vanificata da una crescente instabilità regionale.

Infine, a livello domestico, anche se il controllo del PCC sulla popolazione è ancora ben saldo, e la politica estera è ancora dettata dal Comitato Centrale anziché da gruppi di pressione extra-partitici, alcuni interrogativi emergono sui rapporti tra partito e forze armate (ALP). In una fase in cui il budget per la difesa viene aumentato regolarmente ogni anno (con una progressiva modernizzazione e professionalizzazione dell'esercito), e in un'età della Repubblica Popolare in cui la classe politica non è più quella rivoluzionaria con diretta esperienza militare, molti dubbi sorgono sulla capacità della leadership del PCC di controllare l'ALP e di guadagnarne rispetto e fiducia. L'inesperienza militare dei nuovi leader potrebbe infatti corrispondere ad una maggiore autonomia ed intraprendenza dell'ALP nelle dispute regionali. Soprattutto oggi, a poca distanza dal ricambio politico previsto per il 2013, il crescente tono nazionalista nelle dispute internazionali potrebbe allora corrispondere ad una necessaria apertura ad una maggior partecipazione delle forze armate nella formulazione della politica estera, o, più blandamente, ad un segnale mandato al prossimo leader su quella che dovrà essere la posizione della Cina a livello regionale. Come già disse Mao, il potere politico dipende dalla canna di un fucile.

9 Formalmente la Cina dichiara di non perseguire egemonia internazionale e di credere in rapporti paritari tra Stati.

Libia

La prima guerra europea

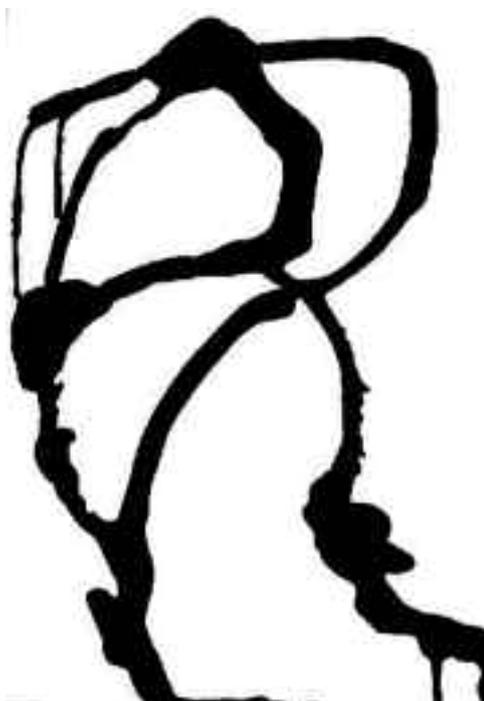
>>>> Tommaso Gazzolo

La liberazione della Libia è stata la prima guerra autenticamente *europea* a partire dalla fine dei sistemi coloniali formali: guerra *europea* perché il problema politico fondamentale ad essa sotteso è quello del controllo, lungo il Mediterraneo, dei paesi musulmani da parte delle potenze occidentali. Va detto sin d'ora che tutto ciò è stato possibile soltanto a partire dal ripensamento del controllo degli spazi mondiali da parte degli Stati Uniti, inaugurato con la presidenza di Obama ed il discorso del Cairo, contrassegnato da due punti chiave: l'Islam come "parte integrante" dell'America ("*So let there be no doubt: Islam is a part of America*"), e l'idea che, se la democrazia non si deve imporre ad una nazione, "i governi che proteggono e tutelano i diritti sono in definitiva i più stabili, quelli di maggior successo, i più sicuri". Dopo l'Iraq, la "primavera araba" sembra corrispondere all'idea di un cordone sanitario e strategico che, lungo l'Africa settentrionale, è condizione per l'esercizio in modo indiretto del controllo da parte degli Stati Uniti.

È la prima volta che si assiste ad un allineamento di paesi musulmani entro l'asse politico occidentale, ed è la prima volta, del resto, che nelle manifestazioni di piazza non si vedono bruciare le bandiere degli Stati Uniti. L'Islam, in tal senso, diviene davvero "parte integrante" degli spazi occidentali. Gli Stati Uniti hanno oggi intensificato – e non diminuito – l'intervento esterno, molto più di quanto non sia accaduto con la presidenza Bush. Pur ripensato in termini di "allineamento delle province" dell'impero, tale intervento ha avuto per conseguenza quella di coinvolgere direttamente le responsabilità ed il controllo di quelle posizioni spaziali da parte dei paesi dell'Europa. Il presidente francese Sarkozy ha ribadito di recente, durante la conferenza annuale degli ambasciatori di Francia, la linea del discorso del Cairo: «*Tout l'enjeu des printemps arabes est de montrer par l'exemple que l'affirmation de ces valeurs démocratiques ne s'opposent pas à l'Islam*». Per tale ragione la "liberazione" della Libia è stata una guerra europea, una guerra, cioè, in cui si è determinato – perché tale era la posta in gioco – quali tra gli Stati europei

saranno chiamati a sostenere il compito di mantenere l'allineamento di quell'area nell'orbita occidentale. L'alleanza anglo-francese ha evidentemente vinto questa guerra: vittoria preparata, pensata e resa possibile dal trattato di collaborazione militare firmato tra i due paesi il 2 novembre 2010. Alla Francia è stato riconosciuto il controllo decisivo dell'Europa occidentale e mediterranea, controllo dal quale, ora, dipenderanno i due Stati che hanno perduto questa guerra: la Spagna e l'Italia.

Sarebbe del resto improprio voler giudicare i rapporti tra Italia e Francia sulla base del solo problema del riassetto delle relazioni ed influenze economiche con la Libia del dopo-Gheddafi. Il "colonialismo datore" – ossia, secondo la formula di Kojève, un colonialismo di investimenti diretti che diano ai paesi sottosviluppati molto più di quanto esso riceva, e che copra geograficamente, tutta la regione mediterranea – è prima fenomeno politico che economico. Lo sviluppo finanziario che si sosterrà in Libia, infatti, sarà funzionale a svolgere il compito chiave di mantenere l'allineamento di quei paesi africani nel sistema occidentale. Sotto il profilo politico è pertanto illusorio pensare che il mantenimento dei contratti con le imprese italiane da parte del nuovo governo libico possa garantire all'Italia un ruolo politico che la guerra le ha ormai reso impossibile. Per contro, i rapporti tra Francia e Germania resteranno ispirati alla collaborazione – soprattutto nel concordare gli indirizzi della politica economica europea – nell'interesse comune del controllo dello spazio continentale. Nello stesso tempo, la posizione tedesca resta radicata nell'Est europeo ed al centro dei problemi chiave delle relazioni con la Russia e la Turchia. Il fatto che questa guerra non abbia, pertanto, determinato una crisi dei rapporti tra Francia e Germania si spiega con il fatto che in essa non è stata coinvolta la questione dell'egemonia sul continente europeo. E ciò dipende, in ultima istanza, dalla posizione che l'Islam mediterraneo ha assunto nell'ambito dello spazio occidentale. Il "sistema degli Stati" – *lo jus publicum europaeum* – presupponeva l'equilibrio tra le potenze europee continentali. Al



fine di garantire quell'equilibrio, come nota Carl Schmitt, «la colonia è l'idea spaziale fondamentale». La funzione politica essenziale assoluta dal sistema coloniale classico è stata quella di rendere storicamente possibili i concetti di guerra e di pace, e in particolare di realizzare una concezione dello spazio che consentisse un ordine pacificato in Europa e nel contempo una libertà di espansione dell'Europa stessa in uno spazio non-europeo. L'Islam, oggi, non costituisce più lo spazio vuoto non-europeo la cui funzione è garantire, attraverso la libertà di espansione, l'equilibrio tra le potenze europee. Esso, diversamente, deve essere oggi uno spazio di confine europeo, in funzione del controllo dell'altro grande spazio mondiale, quello orientale.

La "primavera araba" pone allora la questione strategica fondamentale se l'Islam potrà o meno costituirsi come parte integrante dello spazio occidentale. Questione che importa un profondo ripensamento dell'Unione Europea, la quale è ancora pensata in termini di nazioni, nonché del senso politico e culturale di quegli spazi europei. Francia e Inghilterra hanno intuito quello spostamento. Non c'è infatti impero, come scriveva Ortega y Gasset, senza un piano di vita imperiale: il che, nel caso di specie, indica come la scelta dell'integrazione nel sistema spaziale europeo dell'Islam – quello che Lévi-Strauss definiva l'Occidente dell'Oriente – tradisca un'idea imperiale precisa, la quale corrisponde alla

necessità di rafforzare l'opposizione con l'Oriente Estremo. Integrare l'Islam nell'asse spaziale politico occidentale significa, infatti, tentare di rafforzare l'interdizione-chiave di cui l'Islam è la naturale ed essenziale portatrice: significa rafforzare, in altri termini, quella barriera tra Oriente ed Occidente di cui la religione islamica è la forza fondamentale, il custode ed il vero e proprio *katéchon*, in quanto l'Islam è, nella sua radice, la negazione e la separazione del mondo musulmano dall'Oriente, è la sua occidentalizzazione.

L'Islam è stata ed è tutt'oggi la forza storica che ha impedito ed impedisce l'unione in forma durevole tra il Mediterraneo, l'India e l'Estremo Oriente: essa ha costituito l'opposizione fondamentale rispetto all'influenza dell'Oriente sull'Europa. L'Islam – ha scritto Braudel – è «il caso storico che, dal secolo VII, ne fa l'unificatore del Vecchio Mondo: detiene i passaggi obbligati verso l'Estremo Oriente, vive della sua funzione vantaggiosa di intermedia-rio». È possibile che l'Europa abbia di nuovo bisogno di una forza di mezzo, che trattienga, che sia intermedia-ria. L'idea imperiale di controllare l'Oriente attraverso l'interdizione dell'Islam, il suo divenire parte integrante dell'Occidente, è forse l'unica possibilità di grande spazio che l'Europa ha, oggi, a disposizione.

Occorre, tuttavia, domandarsi quali possano essere le conseguenze. Lévi-Strauss credette di vedere in quell'interdizione una autentica lacerazione che l'Islam avrebbe provocato interponendosi tra l'Oriente e il cristianesimo: un movimento di "evoluzione inversa", una "decadenza": «L'Islam ci ha islamizzati», si legge in *Tristi Tropici*; la Francia, si aggiunge, «è in via di diventare musulmana». In realtà, la prospettiva di una "islamizzazione dell'Europa" non dipenderebbe dalla posizione politica dell'Islam rispetto allo spazio occidentale, ma, diversamente, dall'incapacità dell'Europa – o piuttosto, in questo momento, della Francia – di sostenere il suo ruolo imperiale. Anche Bonaparte disse agli egiziani: "I francesi sono degli autentici musulmani", con un significato tuttavia profondamente diverso da quello proposto da Lévi-Strauss. Non devono esistere spazi senza idee politiche. Evitare l'islamizzazione dell'occidente non è, in tal senso, un problema spaziale, ma di idea politica. Se il colonialismo classico fondò quest'idea sulla distinzione tra paesi civilizzati e non civilizzati, tale distinzione non sembra più possibile. Ciò di cui l'Europa ha più bisogno, pertanto, è un progetto di vita imperiale che sappia superare le realtà politiche nazionali e che possa legittimare un controllo europeo sul grande spazio mediterraneo.

Libia

Provocazione non falsificabile

>>>> **Alberto Benzoni**

Gazzolo è – come si suol dire – un “vero provocatore”. Per le tesi che espone (in sintesi “Occidente/ Islam uniti nella lotta”). E per il modo in cui le esprime, usando termini ideologicamente avvelenati (“colonie”), e soprattutto aprendo prospettive inesplorate (“Islam come antemurale nei confronti dell’Oriente”) senza chiarire il significato dei primi e senza argomentare le seconde. E però, a parere di chi scrive, la sua provocazione va accettata; e con gratitudine. Le sue tesi non appaiono condivisibili. E però hanno il grandissimo merito di prendere di petto la vulgata corrente sui rapporti tra Europa e mondo arabo-islamico; una vulgata di cui, almeno qui in Italia, scontiamo ogni giorno gli effetti tossici.

Basti considerare, a questo riguardo, il modo in cui la stampa e l’opinione pubblica italiana hanno affrontato – o, più esattamente, non affrontato – la questione libica. Nessuna opposizione aperta, certo, a parte quella, umorale quanto cialtrona, della Lega. E nessuna manifestazione di massa all’insegna della lotta contro l’imperialismo e il neocolonialismo: dopo tutto la sinistra di governo, in Italia ma anche in tutta Europa (e in Germania in forte polemica con la Merkel), aveva sostenuto l’intervento; e l’antagonista Gheddafi, soprattutto nella sua veste di amicone di Berlusconi, non era difendibile. E però, non solo nei vari Bar Sport, ma anche da parte dei commentatori più aulici come Sergio Romano, quanti sorrisetti e irritazioni sotto pelle e quanto disprezzo per quei ribelli pezzenti per natura, e anche per questo divisi e pasticcioni; e quanta intima convinzione che “sotto sotto” c’era non solo l’immane petrolio ma anche l’ancora più immane fondamentalista islamico. Sarebbe bastato poco a portare alla luce tutto ciò: una ripresa dei gheddafisti, magari in nome dell’antimperialismo; una strage di bambini sotto le bombe della Nato; o, perché no, la segnalazione della presenza attiva di al Qaeda in qualche parte del paese. Ma nulla di questo si è verificato. Anzi, si è verificata un’altra cosa; l’accoglienza trionfale riservata dalla folla di Tripoli a Cameron e Sarkozy; che si aggiunge, confermandola, all’analoga simpatia, unita a concrete aspettative, manifestata dalle “rivolte arabe” in tutto l’arco del Mediterraneo; oltre che dal-

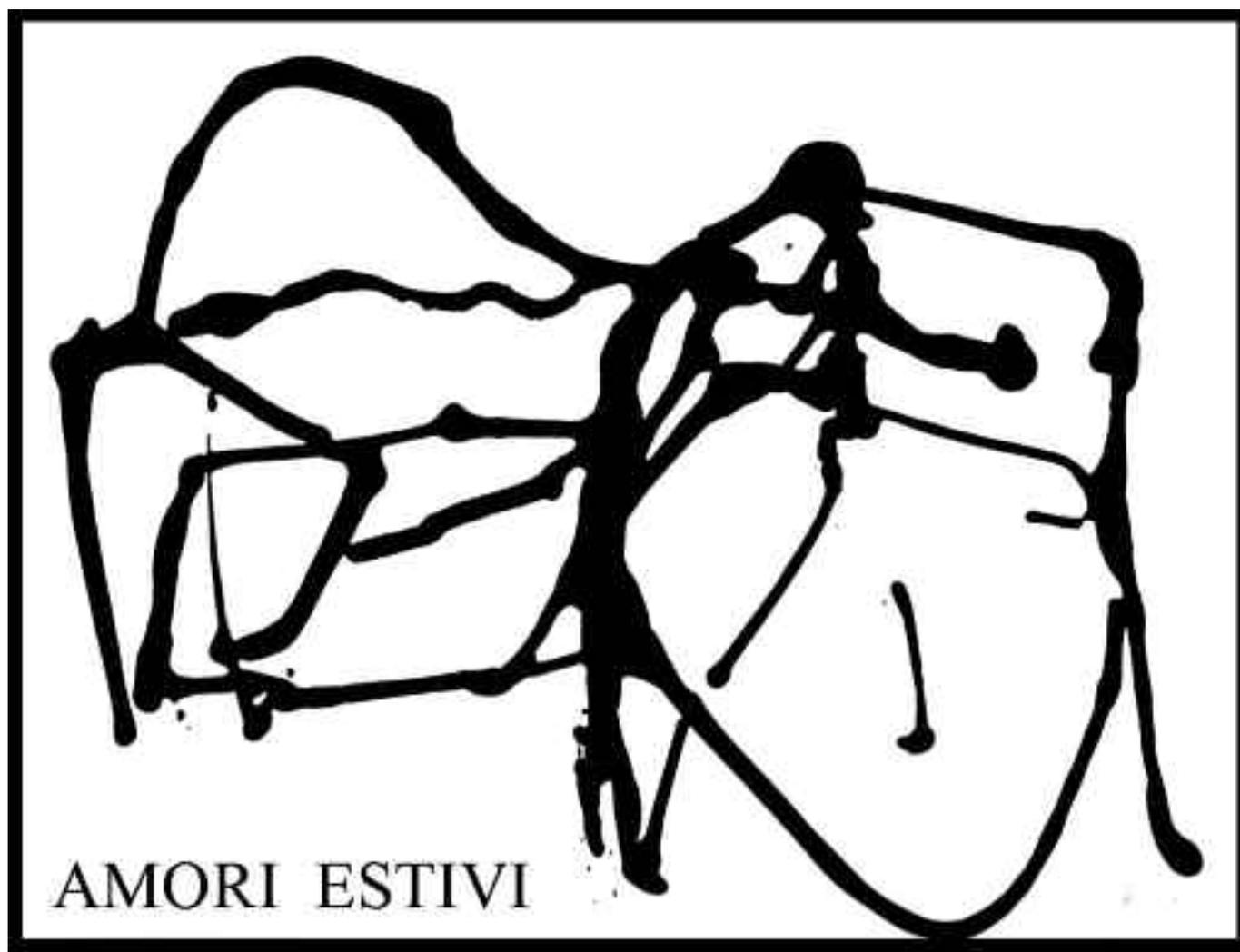
la resistenza civile iraniana; mentre, fatto forse ancora più importante, la campagna dei sostenitori dei vari regimi contro le “ingerenze imperialiste” non sembra avere alcuna eco.

Di qui a sostenere, come fa Gazzolo, che siamo alla vigilia della “grande alleanza” tra Islam e occidente – con l’entrata del primo nella sfera d’influenza del secondo – ce ne corre. Però su un punto Gazzolo ha pienamente ragione: e cioè sul fatto che Tripoli non è un episodio transeunte, ma piuttosto il segnale di un processo più ampio, e soprattutto radicalmente nuovo. Non ci stiamo riferendo ai giovani “occidentalizzanti” che, in nome dei nostri valori, affollano le piazze: un fenomeno importante ma insufficiente di per sé a rovesciare il corso delle cose. Stiamo parlando, invece, dello spettro che si aggira per tutto il mondo arabo, preoccupando le Cancellerie e terrorizzando le opinioni, al punto che il suo semplice apparire blocca qualsiasi ragionamento: il ritorno dell’Islam politico.

Ora, tutto lascia pensare che in questo mondo si stia assistendo, come si usa dire oggi, ad un “generale mutamento dei paradigmi”; mutamento, insieme, dottrinale e politico. Si tratta – in estrema sintesi – del passaggio dall’immobilismo al movimento, o se preferite dalla tradizione alla modernità.

Dottrinalmente, si stanno affermando, o almeno stanno acquistando pieni diritti di parola, quanti ritengono che l’insegnamento del Profeta vada costantemente reinterpretato alla luce dell’evoluzione delle cose del mondo. Politicamente ci si interroga sull’atteggiamento sin qui tenuto rispetto al potere: sintetizzabile in una sorta di “compromesso storico” con i vari regimi autoritari (“a voi il compito di difendere, esternamente e internamente, la comunità; a noi la libertà di diffondere il messaggio, illuminandovi, se del caso, sulle vie da seguire in ordine della preservazione dell’Islam e dei suoi precetti; ma senza alcuna pretesa di sostituirci a voi o di contestare la vostra autorità”).

Il fatto è che questi regimi autoritari non hanno, come dire, rispettato i patti. Non hanno difeso la comunità ma il loro potere, e hanno fatto pagare le loro concessioni in materia di applicazione della *sharia* con la repressione feroce dei movimenti,



e in particolare di quelli islamisti, che tendevano ad organizzare una società civile indipendente dal regime. Nel contempo, però, i tentativi alternativi di costruire “repubbliche islamiche” o Stati fondati sull’appartenenza religiosa (come il Pakistan) non hanno dato, ed è il meno che si possa dire, “buona prova di sé”. Di qui l’interesse crescente per il modello, mai sperimentato prima, di un regime non solo democratico, ma fondato sui diritti dell’uomo, dove la rivendicazione espressa dalle rivolte arabe coinvolge anche, all’esterno come all’interno, lo stesso l’Islam politico: incerto e diviso sulle vie da seguire, ma sempre più intimamente condizionato dal fatto di operare in un contesto di generale riscoperta dei valori di libertà (da cui il diffuso consenso per il modello turco, in sintesi ad un partito di ispirazione islamica che vive e prospera in un contesto democratico).

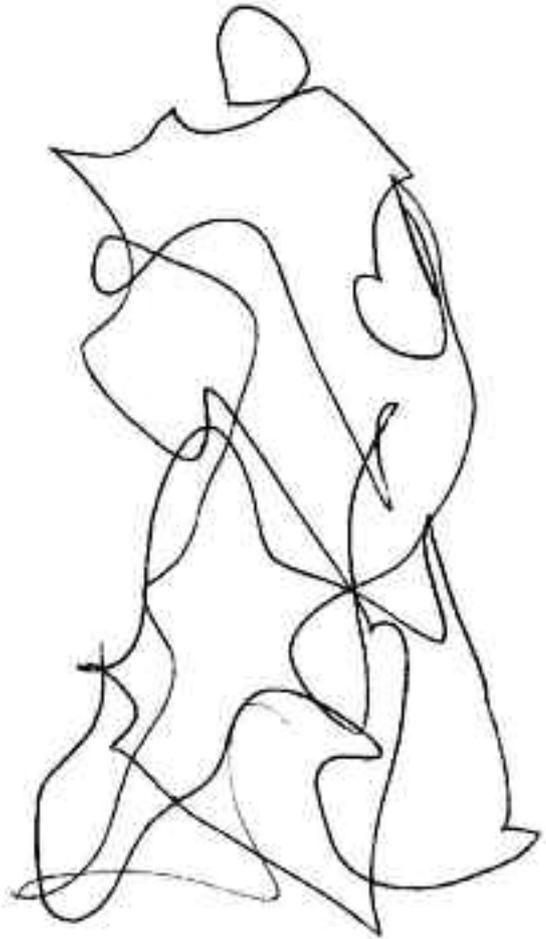
Stiamo parlando di un processo di apprendimento tutt’altro che lineare e ricco di contrasti, e il cui esito non è affatto scontato. Molto dipenderà allora da come questo processo sarà vissuto; dalla lettura che ne darà l’Occidente e, nel caso specifico, l’Europa), e soprattutto dalla lettura che si darà in Medio Oriente delle nostre politiche e dei nostri orientamenti. Prendiamo atto che dalla seconda metà dell’ultimo decennio c’è, nell’area, una maggiore domanda d’Europa: una domanda, un’attesa, che non deriva da nostre specifiche virtù, ma dal fatto che stiamo stati spinti sulla scena per riempire un vuoto, in sintesi dal fallimento della politica di Bush e dal procurato aborto (vedi questione palestinese) di quella di Obama da parte del Congresso americano. Siamo dunque stati spinti sul proscenio dalla momentanea assenza dell’attore principale. Ma ciò non significa

necessariamente essere all'altezza della parte che ci è stata assegnata.

Per esserlo, dovremmo sapere rispondere a due interrogativi, o più esattamente a due parti della stessa domanda: primo, avete una politica (mediorientale o mediterranea che dir si voglia) per l'area? Secondo, avete i mezzi e le risorse (compreso l'appoggio della pubblica opinione) per realizzarla? La risposta rituale a queste domande è di evaderle invocando "l'Europa che non c'è" e che "non sa parlare con una voce sola". Il che equivale a dire che, per agire collettivamente al di fuori dei nostri confini, occorrerebbe o "l'Europa unita" o il consenso unanime di tutti i membri della Ue sulle questioni in discussione, una condizione assai difficile da realizzare, oggi e nel futuro prevedibile. Mentre sarà proprio la capacità, da parte di un gruppo di paesi leader, di avviare una strategia di politica estera rilevante e ragionevolmente condivisa a facilitare il processo di costruzione unitaria.

Oggi, con l'intervento in Libia, siamo nella fase iniziale di questa possibile dinamica politica. Si sono mosse Inghilterra e Francia (ci dovevano essere anche Italia e Spagna, ma sono mancate per le ragioni ben note), con una presenza della Ue complessivamente limitata (hanno contribuito militarmente solo 8 paesi su 27). Ma ciò non ha inficiato l'esito dell'operazione; chiara nei suoi obiettivi e caratterizzata dal sostegno degli Stati Uniti e dal consenso, tacito se non attivo, del mondo arabo. E lo stesso meccanismo è in atto nella questione siriana: forte spinta di alcuni paesi occidentali; appoggio più soft da parte americana; crescente consenso nel mondo arabo e, per altro verso, da parte della Turchia, verso la prospettiva di una transizione verso la democrazia (Assad gode, oggi, solo del sostegno aperto, ma molto sfumato, di Teheran).

Ma la sperimentazione decisiva di questo meccanismo virtuoso deve ancora avvenire, e riguarda il processo di pace tra israeliani e palestinesi: un terreno su cui il mondo arabo formulerà il suo giudizio d'insieme sulla politica europea. Qui le condizioni di partenza ci sono: c'è un consenso di base sull'ipotesi dei due Stati e sul processo di pace necessario per realizzarla; e ci sono anche gli strumenti e le istituzioni per operare a tal fine, e la comune consapevolezza che, senza il contributo del mondo esterno, israeliani e palestinesi non riusciranno mai a fare la pace da soli. La nostra totale passività dipende soltanto dalla nostra mai esplicitata accettazione di una sorta di veto degli attuali governanti israeliani: "Voi avete l'obbligo di garantire, se e quando necessario, la nostra sicurezza", richiesta fondata, "ma non avete alcun diritto di mettere bocca sulle nostre scelte politiche". Un sillogismo che non sta in piedi, e che del re-



sto comincia ad essere rimesso in discussione all'interno dello stesso Stato ebraico.

Superare questa impasse richiederà una riflessione aperta e complessiva, perché la formulazione di un approccio equilibrato sulla questione è passaggio ineludibile nella formulazione di qualsiasi politica mediterranea degna di questo nome. Ma di questa politica nessuno, almeno per ora, sembra avvertire l'esigenza (vedi la sciatteria, ai limiti dell'incompetenza criminale, con cui viene affrontata la vicenda della Turchia). Manca, con la tragica debolezza dei paesi del fronte sud, la necessaria spinta propulsiva. E manca, in un contesto più generale, l'attenzione e il consenso della pubblica opinione a qualsiasi tipo di impegno verso l'esterno del "sistema Europa". Anche per questo il giudizio di Gazzolo non è falsificabile: potremmo acquisire l'egemonia nello spazio arabo-islamico oppure no; ma per verificare questa possibilità dovremmo considerarla come un obiettivo da raggiungere, e di questa intenzione non vediamo alcuna traccia.

>>>> saggi e dibattiti

Libia

L'altro anniversario

>>>> Edoardo Crisafulli

Nel 2011 festeggiamo il 150esimo della proclamazione del Regno d'Italia. Finalmente un ideale agognato per secoli da poeti e patrioti – l'unità d'Italia – diventava realtà politica. Nel 1861 l'Italia, con buona pace del Metternich, non era più un'espressione geografica. Circa trentamila italiani morirono, in decenni di guerre contro potenze straniere e lotte contro monarchie autoctone semi-feudali, per affermare il principio di autodeterminazione dei popoli. Appena cinquant'anni dopo, nel 1911, patrioti italiani di ben altra stoffa – i conservatori e i nazionalisti – tradiranno quel principio cardine del Risorgimento. In quell'anno Giolitti – convinto che gli italiani dovessero portare le fiaccole della civiltà occidentale laddove regnava il buio della barbarie –¹ scatenò la prima guerra coloniale italiana. Una guerra crudele che causò lutti e sofferenze a un popolo, quello libico, che non ci aveva torto un capello.

All'argomentazione pseudo-etica se ne aggiungeva una di natura economica. Anziché aggredire – come volevano i socialisti – le cause endogene della miseria nelle campagne italiane, e cioè una classe possidente egoista e parassitaria, si pensò bene di rubare la terra a gente ancor più povera di noi. I poteri per “i contadini costretti fino ad allora a emigrare”² non li avremmo tolti ai prelati cattolici e ai latifondisti italiani, che campavano di rendita: li avremmo trovati, bell'e pronti, in Africa! A latere, c'era un corollario ideologico che fa rabbrivire: il sangue versato in Libia sarebbe stato il collante della nuova Italia. La retorica e la prassi guerriera avrebbero fatto rinserrare i ranghi a un popolo-gregge non ancora del tutto cosciente di sé. Cosa c'è di meglio delle cannonate e del crepitio delle mitragliatrici per forgiare una robusta coscienza nazionale?

La missione civilizzatrice dell'uomo bianco era il perno dell'ideologia – ‘maschia’ e universalistica – delle élites europee. A quel tempo non c'era l'Eurabia, una realtà informe irretita dal relativismo marxista! Sì che i colonialisti erano consapevoli dell'identità cristiana dell'Europa! L'impresa libica – questo il nome ‘politicamente corretto’ che le destre affibbiarono alla guerra d'aggressione contro gli arabi del Nord Africa – fu accompagnata dalla più becera propaganda razzista. I nazionalisti ali-

mentarono il “mito del sangue rigeneratore”, incitando “a odiare” i turchi e gli arabi, demonizzati “in termini razziali e religiosi”.³ E già! Gli italiani ‘brava gente’ s'erano convinti (non tutti, per fortuna) d'appartenere a una sorta di *Herrenvolk* latino: la razza libica – “bastarda” e “laida” – andava sostituita “con buon sangue italiano”.⁴ Chissà se Hitler, che proprio in quegli anni aveva raggiunto la maggiore età, trasse ispirazione dagli scritti edificanti dei razzisti e dei guerrafondai del Bel Paese!

Senonché quella campagna propagandistica degna di Goebbels sortì l'effetto sperato: quando i turchi uccisero circa 400 soldati italiani in un attacco a Sciara Sciat, i nostri vertici militari e politici concordarono all'istante: ci voleva una rappresaglia esemplare. E rappresaglia fu: almeno duemila libici furono trucidati. Il ‘liberale’ Giolitti ordinò altre stragi. Ma l'infamia maggiore sono le deportazioni. Secondo la vulgata corrente, i campi di concentramento moderni – i ‘lager’ – li inventarono i tedeschi. Nulla di più falso: il *copyright* spetta agli italiani. Nel solo mese di ottobre del 1911 quattromila prigionieri – donne, vecchi e bambini – furono deportati nelle isole di Ustica, Ponza, Favignana e Tremiti. Nessuno sa quanti furono coloro che li seguirono nei mesi seguenti. Certo è che morirono quasi tutti di stenti.

Né le ritorsioni – se così possiamo definirle – potevano cessare: quei testardi dei libici rifiutavano il progresso e si ostinavano a non farsi civilizzare! La resistenza fu tenace. E la repressione fu altrettanto brutale. Le truppe italiane usarono il pugno di ferro come avrebbero fatto le famigerate SS trent'anni dopo. Migliaia di partigiani libici – oggi, forse, sarebbero considerati ‘terroristi’ – furono torturati, impiccati e fucilati. Come i nostri ragazzi che, in nome del medesimo ideale, la libertà, ebbero il coraggio di imbracciare i fucili contro i nazi-fascisti.

1 A. Lepre, *Storia degli italiani nel Novecento*, Milano: Mondadori, 2003, p. 50

2 Ibid, p. 52

3 Ibid, p. 48, p. 51

4 Ibi: 52

Genocidio in Libia

Ma questi massacri, per quanto raccapriccianti, impallidiscono di fronte a quelli che vollero Mussolini e i suoi sgherri fascisti. Poiché i partigiani libici resistevano eroicamente, il Duce si impuntò a ‘ricquistare’ la Libia con metodi ancor più brutali. Che dei beduini tenessero testa all’esercito italiano dal 1911, era una vergogna. Le motivazioni della riconquista erano tanto pratiche quanto ideologiche. L’aviazione militare aveva bisogno di sperimentare aeroplani, bombe e gas mortali. Una campagna bellica memorabile, inoltre, era il miglior antidoto al pacifismo disfattista, che infiacchisce i veri uomini. La Libia? Un eccellente campo di addestramento per saggiare – e temprare ulteriormente – le virtù guerriere dell’italiano fascistizzato. Mussolini ordinò al generale Graziani di usare l’iprite, un gas velenoso proibito dalla Convenzione di Ginevra, di cui il governo fascista era firmatario. I piloti militari irrorarono gas asfissianti – che oggi definiremmo ‘armi di distruzione di massa’ – e sganciarono bombe incendiarie contro una popolazione inerme. Chi si salvò dovette affrontare un altro flagello: la fame. I fascisti fecero terra bruciata: annientarono il bestiame e distrussero i raccolti. Graziani, un criminale di guerra che si macchiò di orribili delitti, fece rinchiodare l’intera popolazione della Cirenaica – centomila persone – in 13 campi di concentramento, delimitati dal filo spinato. I prigionieri giungevano a destinazione dopo micidiali marce forzate. Il trattamento riservato loro non era migliore di quello che avrebbero subito gli ebrei ad Auschwitz: denutrizione, sevizie, esecuzioni sommarie. Ogni atto di ribellione o tentativo di fuga era punito con la tortura o l’impiccagione. Quasi la metà degli internati morì per epidemie e decimazioni. Appropriato, dunque, il titolo del saggio di Eric Salerno, *Genocidio in Libia*,⁵ che descrive – fonti alla mano – le atrocità dei fascisti. La gloriosa riconquista della Libia provocò oltre centomila morti – combattenti, donne, vecchi e bambini. Ecco i costi umani – le ‘vittime collaterali’ – della nostra missione civilizzatrice nel Nord Africa!

Siccome la popolazione libica ammontava a circa settecentomila unità, l’analogia con la Shoah non è incongrua. Se genocidio non fu in senso stretto – i nazisti tentarono di sterminare il popolo ebraico scientemente, e con modalità diaboliche –, si può senz’altro parlare di ‘pulizia etnica’. Il che non è meno terrificante. Insomma: Mussolini, il dittatore ‘all’acqua di rose’, colui che spediva gli oppositori in ‘villeggiatura’, fu il degno maestro di Hitler.

Graziani riuscì anche a catturare il mitico Omar El-Mukthar, il Garibaldi libico, guida militare e spirituale della resistenza anti-fascista in Libia. “Il leone del deserto”, ormai vecchio e sfinito, era stato ferito in combattimento. Ormai era solo un simbolo. Fu impicca-

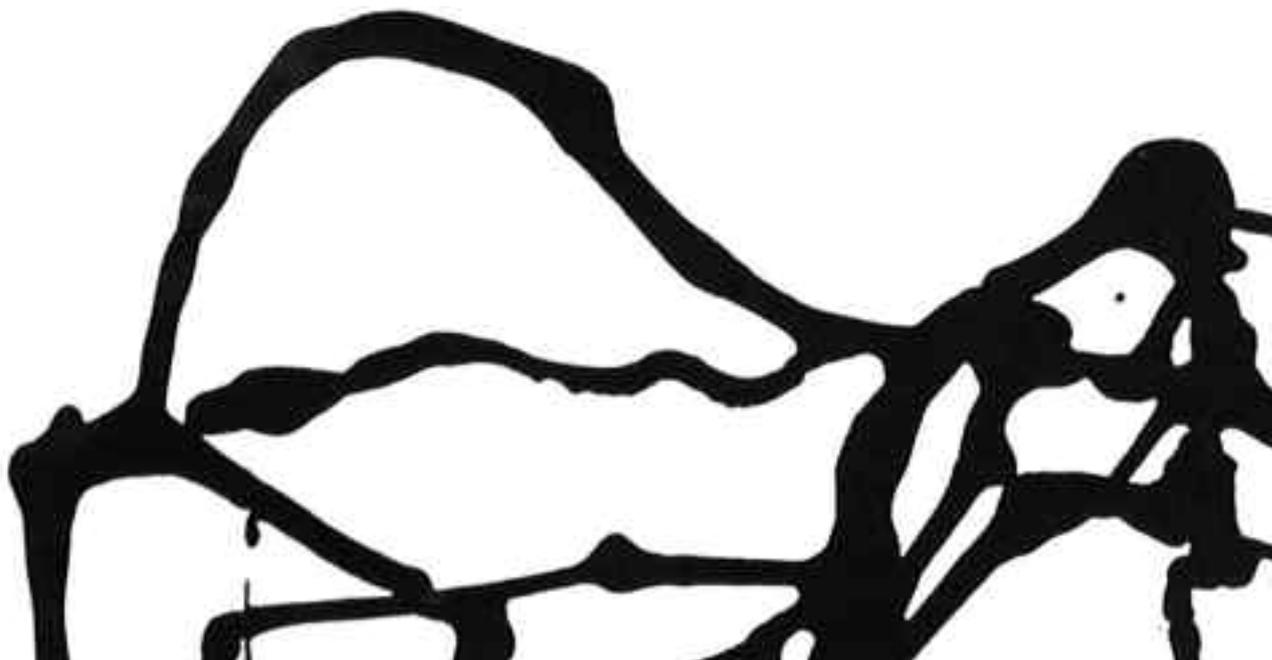
to lo stesso. Gli americani avevano risparmiato il feroce Geronimo, capo degli Apache. Gli italiani, no: vollero che il loro Geronimo penzolasse da una forca.

Risorgimento tradito

Tutto ciò non collima con il mito, tutt’ora in voga, secondo cui gli italiani sono buoni e generosi per indole – il fante italiano inorridisce di fronte alle brutalità! –, mentre i tedeschi nascono con il cuore duro, e il razzismo ce l’hanno nel DNA. Del Boca, uno storico coraggioso, l’ha argomentato bene:⁶ noi italiani non siamo né meglio né peggio degli altri popoli, checché ne dica una mielosa retorica auto-consolatoria. Quando s’è lottato in nome di ideali nobili – giustizia e libertà – abbiamo dato il meglio di noi; quando ci siamo fatti irretire da falsi miti – volontà di potenza, presunzione di superiorità culturale e razziale – abbiamo tirato fuori il peggio ch’è nell’animo umano. È l’ideologia dell’odio e della sopraffazione – non il carattere nazionale di questo o quel popolo – che imbestialisce. Nazionalismo, militarismo, razzismo. Queste le ideologie che hanno causato centinaia di migliaia di morti in Africa. Chi denuncia i crimini di guerra italiani, è accusato di anti-italianità. In verità, noi ricordiamo, oltre alle pagine oscure e vergognose della nostra storia, quelle luminose e nobili: il Risorgimento democratico; la Resistenza anti-fascista; la fondazione di una Repubblica democratica retta da una Costituzione fra le più libere ed egalarie al mondo. Ci vergogniamo dei fascisti, che inneggiavano alla guerra di conquista, sola ‘igiene del mondo’. Ma siamo anche orgogliosi del fatto che, tra i nostri padri e nonni, c’erano democratici e socialisti, che ripudiavano sia la violenza rivoluzionaria, sia la retorica bellicista. Uomini e donne col rigore morale e politico di un Turati e di un Matteotti. Se nel 1861 avesse prevalso l’anima democratica e socialista del nostro Risorgimento, e non già una Monarchia reazionaria, alleata con i ‘poteri forti’ (Chiesa anti-modernista, conservatori del Nord e latifondisti del Sud), la nostra classe dirigente non avrebbe partorito teorie razziste, né avrebbe partecipato avidamente alla spartizione del bottino coloniale. Il 2011 è un centenario infausto. Nel 1911 – allorché i nazionalisti, tra fanfare e tripudi di tricolori, spedirono i nostri soldati a conquistare una terra straniera per deprenderla delle sue ricchezze – moriva la patria risorgimentale. L’impresa libica, assoggettando un popolo, rinnegò gli ideali libertari e demo-

5 E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell’avventura coloniale italiana*. Roma: Manifesto libri, 2005

6 A. Del Boca, *Italiani brava gente?* Vicenza: Neri Pozza, 2005



cratici ai quali Mazzini e Garibaldi avevano dedicato la loro vita. Negli anni a venire gli italiani assisteranno ad altre tragedie insensate, ad altre violenze barbare che uccideranno simbolicamente il nostro Risorgimento – su tutte spiccano le leggi razziali, volute da Mussolini nel 1938 e approvate senza batter ciglio da Vittorio Emanuele III, ‘re d’Italia e imperatore d’Etiopia’. Ma il primo tradimento degli ideali risorgimentali, la prima frattura nella nostra storia post-unitaria, si consumò cent’anni fa, quando le navi della marina militare italiana fecero sbarcare i nostri soldati in Libia, “bel suol d’amore”.

Esiste un colonialismo ‘buono’?

È difficile credere che esista un “colonialismo datore”, cioè altruistico, che dia più di quanto non riceva. Il rapporto di collaborazione e amicizia tra un Paese ricco e sviluppato e un Paese povero e sottosviluppato dev’essere paritario. Non categorizziamolo con un termine che evoca sottomissione e ingiustizia. *Parliamo piuttosto di cooperazione allo sviluppo*. Turati l’aveva capito: il colonialismo è sempre perverso e rapinatore. I fatti danno torto agli apologeti del nostro regime coloniale: nel 1943, dopo trent’anni di ‘modernizzazione’ coatta, i libici sguazzavano ancora nell’analfabetismo e nella povertà. Ma gli italiani, recita il luogo comune, costruirono strade ed ospedali in Africa! Quand’anche avessimo edificato infrastrutture megagalattiche, nessuno può cancellare le fosse comuni in cui finirono le vittime innocenti dei nostri deliri di grandezza. Può darsi che Ghed-

dafi ci rinfacciasse il nostro passato coloniale per ricavarne un utile politico (i sensi di colpa danno una buona rendita a chi li sa sfruttare: non c’è forse chi specula cinicamente anche sulla Shoah?) Ciò non toglie che Giolitti e Mussolini abbiano commesso crimini contro l’umanità. Ora che Gheddafi è uscito di scena, approfittiamone per fare un esame di coscienza. In questo abbiamo molto da imparare dai tedeschi: i vuoti di memoria sono il nostro vizio nazionale. Il revisionista – quello onesto – si insinua in tutti gli anfratti della storia nazionale. Racconta i massacri dei piemontesi nel Mezzogiorno appena ‘conquistato’, le foibe nella ex-Yugoslavia e gli eccessi dei partigiani nel Nord Italia. E non dimentica le atrocità del colonialismo italiano.

Se avremo l’umiltà di riconoscere i nostri errori, saremo accolti a braccia aperte dai popoli arabi, e l’Italia potrà giocare un ruolo politico decisivo nel Mediterraneo. Oggi ciò che conta è l’amore per la cultura, il rispetto per la diversità, l’orgoglio di appartenere a una *koiné* mediterranea: questi sono i nostri missili intelligenti! C’è, infatti, anche un colonialismo culturale subdolo. L’Occidente è già penetrato in ogni casa araba con la TV e internet. Non acceleriamo le cose: affinché l’Islam diventi “parte integrante dello spazio occidentale”, occorrono tempo, pazienza e un contesto di pace. E, soprattutto, ci vuole l’atteggiamento giusto: l’incontro tra Occidente e Oriente va concepito alla pari, e in termini di reciprocità. Le relazioni inter-culturali generano commistioni e arricchimenti per tutti. Nessuno deve arrogarsi il diritto di imporre la propria civiltà agli altri.

>>>> **milanoitalia**

LO SVILUPPO E LA SOCIETÀ

Il 23 giugno, tre settimane dopo l'elezione di Giuliano Pisapia, a palazzo Serbelloni si sono incontrati sindacalisti e studiosi invitati dalla nostra rivista e dalla Feneal-Uil a discutere del futuro di una città che è stata a lungo capitale dello sviluppo italiano e culla del riformismo sociale.

Di seguito diamo conto del dibattito, programmato prima della campagna elettorale, ma in singolare sintonia con il risultato delle elezioni ed il suo significato più profondo.

Voglia di cambiamento

>>>> **Enrico Vizza**

Questa occasione di confronto sul futuro di Milano ci impone in primo luogo una riflessione sul grande assente della attuale situazione politica ed economica: un progetto di sviluppo credibile, utile al superamento del lungo periodo di crisi economica ancora in atto. Una riflessione dettata non solo dal fatto che Milano rappresenta un laboratorio fondamentale per le prospettive economiche e sociali dell'intero paese, e neppure dalla nostra convinta tradizione riformista, ma dal fatto che la vitalità delle nostre città ed il superamento di un diffuso disagio sociale non possono prescindere da una svolta profonda, che è svolta di classe dirigente, di modello di sviluppo e di capacità progettuale, di scelte coraggiose necessarie per ricreare condizioni utili all'occupazione, dopo il salasso subito, a causa della recessione, dal nostro e dagli altri settori del lavoro. E' francamente sconcertante come la dichiarazione dell'Istat secondo la quale il prezzo più salato è stato pagato dall'occupazione giovanile sia praticamente caduta nell'indifferenza generale di tutti i partiti. Ed invece la condizione giovanile, che riguarda oggi il lavoro e domani il conseguente magro futuro previdenziale, dovrebbe spingerci ad andare oltre le contese politiche di schieramento e ad interrogarci sul modo migliore per dare concrete speranze a coloro che rischiano di essere le vere vittime sacrificali della crisi e dell'incapacità della politica di guardare oltre la gestione corrente del potere.

Eppure in queste settimane l'opinione pubblica ha fatto sentire la sua voce, sottolineando nelle urne una voglia di cambiamento che la politica non può più ignorare. L'interesse mostrato dai cittadini ai temi dei referendum e le scelte indicate non chiedono meno politica, ma più buona politica. Dare risposte alle questioni concrete dell'economia, del lavoro, del vivere civile, questa è la vera priorità.

Se poi consideriamo i risultati delle recenti elezioni amministrative, vediamo con chiarezza che la politica degli annunci ha

Oltre gli schieramenti

>>>> **Vito Panzarella**

■ L'iniziativa di quest'oggi rappresenta la volontà di avviare, nell'ottica culturale riformista da sempre caratterizzante il nostro sindacato, una riflessione riguardo le numerose problematiche socio-economiche in essere. L'intento è quello di avviare un serio dibattito sulle prospettive del nostro paese e di una grande città europea come Milano, a partire dal reale confronto con i soggetti direttamente coinvolti, con i veri protagonisti, con le vittime reali di questa travagliata fase storica, in un clima assai lontano da quello rissoso e totalmente concentrato sull'oggi che attualmente domina la scena politica. Ecco perché voglio ringraziare di cuore tutti coloro che hanno voluto prendere parte a questa iniziativa, ad iniziare dalla Feneal di Milano e da Mondoperaio, che hanno il merito di esserne gli organizzatori.

“Milano-Italia, un patto per crescere”: l'idea di un convegno di questo tipo non è frutto degli ultimi avvenimenti, elezioni amministrative e referendum, ma nasce, nella scorsa primavera, dalla esigenza di guardare oltre il contingente, di dare profondità e sostanza ad una disamina dei problemi di fondo e delle potenzialità di sviluppo con cui la nostra città, e più in generale il paese, dovranno fare i conti oggi, ma soprattutto negli anni futuri. Problemi, potenzialità, ma anche valori di riferimento e nuove regole, in grado di superare quell'approccio utilitaristico e legato a doppio filo con le ragioni di potere che continua a prevalere anche in questa lunghissima e difficile fase di crisi economica. Le elezioni amministrative e l'esito referendario confermano che la nostra è una scelta condivisa da un'o-



fatto davvero il suo tempo, così come quella delle contrapposizioni, assimilabili ad una guerra santa senza fine. Due atteggiamenti politici purtroppo noti a tutti ed ormai radicati nella lotta parlamentare e politica, che finiscono per scacciare la buona politica, quella che serve al paese, quella che fa parte della nostra cultura riformista, quella – in una parola – che ha l'ambizione di cambiare in meglio la nostra vita, di dare un futuro ai nostri figli, di riformare e ristrutturare quello che non va più bene.

Ma non è questo il luogo per fare processi alla politica, pur essendo qui presenti interlocutori – che colgo l'occasione per ringraziare di essere intervenuti – di certo molto preparati in materia. Siamo invece qui per discutere e confrontarci riguardo la

pinione pubblica evidentemente stanca di firmare deleghe in bianco, di esaurire il suo ruolo nell'essere tifoso di un eterno litigio fra il berlusconismo e l'antiberlusconismo, e che desidera dare priorità alle questioni reali del paese. Il lavoro in primo luogo, aggredito con estrema pericolosità dalla crisi in atto e dalle sue degenerazioni, fra le quali l'utilizzo che di essa ha fatto la criminalità organizzata per accrescere il suo potere. Ecco perché abbiamo voluto immaginare una sede di dialogo e discussione che vada oltre i dati di schieramento, anche al fine di prolungare quell'onda nuova, speriamo lunga, che viene dal paese e che chiede altri toni ed altri contenuti alla politica. Siamo tutti consapevoli della complessità della situazione in cui si trova la nostra nazione: la crisi mondiale; le turbolenze sui mercati, che non sono certo finite, ma che al contrario riemergono minacciose con una certa sistematicità; l'instabilità dell'Unione Europea, che si mostra vulnerabile, come nel caso della Grecia, ma soffre di una incapacità di fondo ad assumere un ruolo politico ed economico più coeso e da protagonista. E quindi l'Italia, con il gigantesco problema di un debito pubblico di dimensioni vertiginose, che si tenta di arginare con pesanti manovre finanziarie, il cui tasso di equità è tutto da dimostrare.

In questo scenario, se i ritardi nella realizzazione delle infrastrutture, sconosciuti ad altri paesi, in Italia rappresentano una realtà che influisce in modo fortemente negativo sulla ripresa economica e sociale, specialmente al Sud, la questione fiscale rischia di diventare esplosiva. L'impressione è che ci siano due partiti: quello di chi vuole abbassare le tasse e quello di chi invece frena con le motivazioni le più varie. In realtà la questione è ben diversa: c'è il rischio che la tanto attesa riforma fiscale diventi unicamente un gioco di equilibri, disattendendo il tanto declamato



difficile attuale congiuntura economica, in bilico fra i colpi di coda della crisi e un'incerta ripresa, che vede l'Italia, interessata dal minor trend di crescita tra i principali paesi dell'Eurozona, con una media annua del +1,1% rispetto all'1,5% della Francia ed al significativo +3,5% della Germania. Le prospettive future sono peraltro ugualmente deludenti, visto che nel biennio 2011-2012 si prevede che la crescita oscillerà fra lo 0,9% e l'1,1%. Con tali presupposti e le incertezze che ne derivano, alla fine del 2012 l'Italia avrà recuperato meno del 50% del terreno perso durante la crisi.

La litigiosità e la quasi totale assenza di convergenza sulle cose da fare sul piano istituzionale e politico si traduce nella ricerca da parte dell'opinione pubblica di figure simboliche che parlino un diverso linguaggio ed indichino quelle priorità che sono le stesse del paese reale: così viene premiato dai cittadini l'impegno di Giorgio Napolitano e Mario Draghi, volti a dare assoluta priorità al tema dello sviluppo del paese, che purtroppo non trova riscontri sostanziali nella politica attuale. Questa situazione politica influisce negativamente anche sul dialogo sociale, acuisce le divisioni, sovente esaltate anche da chi rimane rigidamente legato a vecchi schemi ideologici, a strategie sindacali obsolete, ormai non più in grado di incidere sull'economia e sulle relazioni industriali in rapido cambiamento. E' quasi un miracolo che in questa situazione non siano emerse posizioni sindacali fortemente corporative, incapaci di interloquire in modo propositivo con le grandi sfide che abbiamo di fronte a noi; siamo convinti che queste posizioni, come anche il massimalismo, ormai sempre più fuori dalla storia, non debbano mai prevalere.

La crisi del mattone

Focalizzando l'analisi sul nostro settore, risulta evidente che sia fra quelli più duramente colpiti dalla crisi: direttamente, attraverso l'espulsione di migliaia e migliaia di lavoratori e la chiusura di imprese (oltre 200 mila lavoratori espulsi, molti giovani, investimenti praticamente fermi, opere pubbliche, come la tristemente nota Salerno-Reggio Calabria, mai completate); indirettamente, con un effetto ancor più grave per le sorti del paese, attraverso il blocco di ogni progetto di modernizzazione e di manutenzione del territorio; per effetto di devastanti cause, quali la morsa della burocrazia, l'infiltrazione delle mafie, i veti che troppo spesso vanificano ogni possibilità di intervento rapido nel territorio.

Per tutto questo la crisi per noi non rappresenta affatto il passato, ma è un avversario ancora temibile, con il quale occorre fare i

conti. Promuovere iniziative e progetti utili a dare adeguate prospettive, a proporre efficaci soluzioni per la rapida ripresa del nostro settore, è a nostro avviso indispensabile al fine di porre solide basi per lo sviluppo ed anche per un recupero di competitività; la ripresa del nostro settore sarebbe il segnale più forte contro i rischi di declino e di bassa crescita, sarebbe una risposta utile alle esigenze di migliore vivibilità e di reti più efficienti per lo sviluppo economico del nord, ma anche per un reale rilancio dell'economia del Mezzogiorno d'Italia.

Altro capitolo importante in un serio progetto di sviluppo economico è quello dell'innovazione, anch'esso legato in buona parte al rilancio del nostro settore: voglio riferirmi al ruolo dell'edilizia sia pubblica che privata in ambiti di ricerca, progettazione ed installazione di strumenti utili a garantire maggiore indipendenza energetica, sfida divenuta ancora più impegnativa dopo l'esito del referendum, ed in ambiti di prevenzione a tutela del territorio. Inoltre la promozione di una seria ed attenta politica sulla casa, capace di dare nuovo slancio al settore delle costruzioni ed al tempo stesso di rispondere adeguatamente al disagio sociale esistente, assume carattere di priorità. Una politica della casa che va concepita non solo con la finalità di assegnare appartamenti civili a chi non ne dispone perché è giovane, ha poco reddito, si è trasferito in cerca di lavoro: ma anche come mezzo per ridefinire gli equilibri urbanistici delle città e per alleggerire le tensioni derivanti dall'ingresso di cittadini stranieri, di fatto conseguenza in buona parte della carenza di alloggi, oltre che di quella di posti di lavoro.

La casa, si sa, è la grande passione degli italiani. Siamo il paese che ha sempre preferito investire nel mattone. Questo dato ad oggi resta immutato, malgrado i disastri e le incognite del mercato finanziario, con le note turbolenze che hanno destabilizzato i mercati e che, a detta di molti osservatori, non hanno ancora avuto termine. Ecco allora che appare evidente la necessità d'intercettare e definire la domanda, incentivando parallelamente i privati a mettere in campo nuove risorse, soprattutto attraverso l'adozione di apposite politiche da parte degli enti locali che non possono, specie in regime di federalismo, ridursi al ruolo di meri esattori, ma che invece devono essere centri propulsori di sviluppo.

Occorre pensare a meccanismi regolati di stipula di convenzioni con il sistema bancario, al fine di sostenere l'accesso al credito delle famiglie, in particolare delle giovani famiglie, con migliori garanzie per i mutui casa e per le ristrutturazioni. E' dimostrato infatti che negli ultimi anni, paradossalmente, proprio i giovani e gli stranieri, malgrado siano stati i più colpiti dalle problematiche relative alla precarietà del lavoro e delle condi-

obiettivo di una maggiore equità fiscale. E' reale il rischio di una tempesta fiscale che, attraverso un programma di tassazione diretta ed indiretta, possa ancora una volta penalizzare lavoratori ed imprese, anche in esito a ridotti trasferimenti fiscali dello Stato agli Enti locali ed alle Regioni. Siamo convinti che il ruolo della riforma fiscale debba essere quello di strumento utile a rilanciare l'economia del paese, a ristabilire in modo chiaro e concreto un principio vero di equità, colpendo l'evasione, l'elusione e l'erosione fiscale, e ristabilendo criteri rigorosi in base ai quali non siano sempre i soliti noti, in particolare il lavoro dipendente ed i pensionati, a pagare per tutti.

Se l'obiettivo è quello di promuovere la crescita economica dell'Italia, occorre pensare e mettere in atto strategie utili a reperire risorse da impiegare per dare soluzioni ai problemi più rilevanti. Milano in questo contesto è determinante non solo perché la sua economia produce il 10% del PIL di questo paese, ma per quello che rappresenta: una città che ha saputo dare forza ad un modello di sviluppo dinamico, in grado di reggere le sfide epocali che l'economia mondiale propone, trasformandosi continuamente; una città che ha saputo indicare la via dello sviluppo, della imprenditorialità, della promozione sociale, entrando senza timori negli ingranaggi di una economia aperta alla concorrenza ed ai cambiamenti. All'interno di questo modello di sviluppo un ruolo centrale è rivestito dal settore delle costruzioni, che pure ha pagato la crisi a caro prezzo, con la perdita di posti di lavoro conseguente alla chiusura di numerose imprese. Siamo in presenza di una situazione di difficoltà profonda ed il saldo negativo con il quale dobbiamo fare i conti non si presenta facile da sanare nel breve e nel medio periodo. Ecco perché occorrono progetti di sviluppo e di modernizzazione che abbiano tempi di attuazione rapidi e certi e risorse altrettanto certe e disponibili. ■

zioni di vita, abbiano acquistato più immobili. Purtroppo ad oggi siamo quasi fermi, se non alla propaganda, alle intenzioni di principio. La macchina degli investimenti è ancora inceppata, il binomio pubblico-privato, più che un motore di iniziative, appare un monumento all'inerzia. Primariamente occorre sfron- dare giungla fiscale, giungla amministrativa, giungla criminale; ma soprattutto occorre tornare a guardare allo sviluppo come l'occasione per progettare scelte nuove, maggiormente in sintonia con i tempi della globalizzazione.

Particolare attenzione meriterebbe anche un altro volano del-

la ripresa, il turismo: ma anche in questo caso nessun investimento è stato pensato né programmato al fine di valorizzare le immense risorse del nostro Paese in termini di patrimonio artistico, storico e paesaggistico. L'Expo di ormai prossima realizzazione potrebbe rappresentare per Milano un'occasione irripetibile di ampliamento e rafforzamento della rete di servizi imperniata sul turismo artistico-culturale, didattico e congressuale; dare nuovo impulso alle vocazioni storiche della nostra città, valorizzandole, incoraggiare i nostri centri culturali ad incrementare l'offerta di occasioni di confronto e di studio, in concomitanza con un evento così rilevante, rappresenterebbe una grande attrattiva per turisti e visitatori, riconsegnando a Milano quella connotazione europea che le spetta di diritto: luogo privilegiato di riflessione e proposta, in grado di dare risposte tempestive alle emergenze ambientali e di riorganizzazione del territorio, di rivisitazione del nostro modello di sviluppo. Una Milano insomma viva, vitale, propositiva, in grado di anticipare i tempi di ciò che muta e che va monitorato in tempo utile per non accumulare ritardi. Purtroppo la palesata necessità di una manovra economica dell'ordine, si dice, di circa 40 miliardi di euro, assieme al crescere di un'inflazione riaccesa dalle tensioni internazionali ed all'aumento di alcune materie prime, non fa ben sperare riguardo l'auspicata ripresa economica. Ecco perché occorre un forte salto di qualità, in politica e nelle relazioni sociali, sapendo che di fronte a noi ci sono scelte difficili che ci obbligano a rinunciare a qualche certezza ed a qualche privilegio del passato.

Al problema dell'occupazione si affianca, com'era prevedibile, la preoccupazione per lo stato di salute dei bilanci familiari dei nostri lavoratori e dei nostri anziani. Ne consegue la necessità di rimettere al centro del dibattito e delle relazioni una politica che affronti i nodi sempre più aperti e difficili del Welfare locale e territoriale, puntualmente ridimensionato ad ogni occasione, tagliuzzando a pelle di leopardo i servizi con il solo scopo di fare cassa. In tal modo viene messa in gioco la dignità di una popolazione anziana sempre più vasta, e di una immigrazione che tocca ormai, in provincia di Milano, l'1% della popolazione; serve dunque un sistema chiaro, efficiente, solidale nel modo più rigoroso, ma anche corretto, semplice nell'erogazione, lontano da criteri che ricordano ormai più l'elemosina che il riconoscimento di un bisogno.

I redditi sono sul livello di guardia, anche a causa di una mancata riforma fiscale che non può essere rinviata continuamente con lo spauracchio, pur reale, del debito pubblico e dell'isolamento nell'Unione Europea. Ora il governo, pressato dai recenti risultati elettorali, vuole utilizzare tale riforma per dimo-



strare che è deciso ad andare avanti, nel tentativo di ristabilire un rapporto positivo e di fiducia con gli elettori. Noi chiediamo tre cose: che non sia propaganda; che non sia il gioco delle tre carte che finisce per spostare solo cifre e convenienze; che la montagna non partorisca il topolino, ovvero che non ci si arrenda di fronte alle resistenze di chi non vuole mollare le proprie agevolazioni ed i propri privilegi. Le risorse vanno reperite nei tanti sprechi pubblici e della politica, nelle spese inutili di una macchina burocratica ancora troppo costosa e com-

plicata, nei molteplici privilegi di pochi. Ed ancora nella continuazione di una lotta all'evasione fiscale che comincia a dare frutti, ma deve essere più incisiva, specie nei confronti dei grandi patrimoni e di tutto quel mondo affaristico e contiguo alla criminalità che anche durante la crisi ha rimpinguato il proprio portafoglio. Parallelamente il peso del fisco andrebbe alleggerito utilizzando anche il federalismo. A tal proposito manifestiamo forti dubbi circa l'attuale orientamento: anche se la nostra realtà finora è stata meno tartassata di altre, temiamo che il federalismo possa diventare nel tempo un moltiplicatore di balzelli. Se la leva fiscale sarà usata per far fronte alle difficoltà di bilancio, vorrà dire che non verrà per nulla intaccato quel mondo che vive di politica, quelle strutture burocratiche che frenano l'economia, quel clientelismo che di fatto annulla le possibilità di cambiamento.

Milano, come ricordavo prima, è stato sempre un grande laboratorio di idee e di realizzazioni. La sua economia produttiva e di mercato ha espresso capacità di innovazione, di stare sui mercati esteri, di consolidare il *made in Italy*. Ma nulla è conquistato per sempre. Si aggiunga che a Milano, accanto al progredire economico, si è sviluppata negli anni una storia di impegno delle forze riformiste che ha portato ad un migliore equilibrio sociale, al progresso civile. Noi vorremmo che questa duplice caratteristica rimanesse un punto fermo della Milano di domani.

La città del riformismo

Una città moderna, metropoli europea, città-rete e non condominio di tante periferie-ghetto. Una città capace di interazioni fra i diversi territori, fra le diverse culture. Ecco perché pensiamo che si debba lavorare ad una nuova centralità urbana, nella quale il nostro settore può giocare un ruolo al tempo stesso propulsivo ed innovativo. Milano è stata capace di trasformarsi quando l'industrializzazione l'ha resa protagonista decisiva della ricostruzione del paese. E' cresciuta industrialmente, è cresciuta sul piano civile, perché è cresciuto anche il suo cuore riformista. Oggi la sfida è ancora più complicata, ma l'attitudine a confrontarsi con il cambiamento resta una grande risorsa a disposizione del suo futuro. Noi siamo convinti che la Milano radicata su una economia che non ha paura della competizione, la Milano coraggiosa, la Milano creativa non sia un'icona dei decenni passati, ma una scommessa ancora praticabile. I problemi sono tanti: il dinamismo da solo non basta. Il modello di sviluppo chiama in causa le questioni del rapporto fra scuola e lavoro, fra flessibilità e precarietà, fra sviluppo ed in-

frastrutture e fra ambiente ed attività economica. Tutti nodi nazionali, tutti nodi che sono anche nostri. Altro problema che condividiamo con l'intero paese è quello dell'invecchiamento della popolazione e di quelli che saranno i nuovi cittadini giovani di Milano e della sua area metropolitana, quindi il tema dell'immigrazione: un tema che anche a sinistra vorremmo fosse declinato come un insieme di volontà di accoglienza, di rispetto per le diverse tradizioni, ma anche di affermazione di doveri e di un altrettanto rigoroso rispetto verso le nostre tradizioni e le nostre regole da parte degli immigrati.

Da ultimo, ma non ultima, c'è la questione del difficile rapporto col sistema bancario e finanziario che presenta nella nostra città centri di grandissimo valore, in grado di soddisfare le esigenze delle famiglie e delle piccole imprese. Stiamo parlando del regno del denaro; esiste il rischio che una mancata apertura alle aspettative di chi produce e consuma, potrebbe rappresentare non solo un regalo all'usura ed alla criminalità, ma la riduzione dei margini che consentono nuovi investimenti e nuovi consumi.

Fra le priorità per il futuro di Milano c'è dunque un grande lavoro, teso a ridisegnare un territorio capace di recuperare il patrimonio edilizio esistente nell'area metropolitana, in grado al tempo stesso di riqualificare le periferie avviando una nuova stagione di impegno per una politica della casa che abbia in sé un'idea di sviluppo ordinato del territorio e non solo nuova cementificazione, che costruisca possibilità di sviluppo ed innovazione conciliando le necessità abitative con l'ambiente e ponendo le basi di una vera socializzazione. Per strutturare interventi e programmi realmente efficaci occorre tener presente che non ci sono solo i deserti ambientali, ma anche quelli commerciali, di servizio, di comunicazione.

Anche lo stesso appuntamento dell'Expo non può essere ricondotto solo a logiche di evento da palcoscenico, sia pure mondiale. Evento sia. Ma è importante soprattutto che diventi una grande opportunità di modernizzazione di Milano. Sappiamo che l'Expo darà lavoro prima e durante, porterà idee e denaro; tuttavia vorremmo che lasciasse in eredità non solo un ricordo, ma possibilità concrete di sfruttare quanto realizzato per progredire ulteriormente. E non dobbiamo concepire il tema della manifestazione – quello della sostenibilità – come una sorta di esclusiva degli Stati emergenti per evitare il deterioramento del pianeta. E' un problema che investe tutti, che sollecita tutti ad immaginare lo stesso progresso economico in modo diverso dalla pura e semplice cultura industriale.

Milano proprio con l'Expo dovrebbe rafforzare la sua fisionomia di città multipolare, aperta, innovativa, vivace sul piano eco-

nomico, in grado di garantire qualità della vita. Una città non a compartimenti stagni, non fatta di mondi incomunicabili, ma in grado di integrare, di integrarsi, di rinnovarsi. Il nostro sindacato vede questa sfida come una propria sfida. E siamo convinti che occorra mettere in campo proposte, voglia di fare, di mettersi in gioco. Un ruolo che la Feneal Uil in piena autonomia ha nel proprio DNA, e che proveremo ad interpretare al meglio delle nostre potenzialità. Sono certo che l'azione unitaria con Filca e Fillea produrrà un continuo modello partecipativo. Ma per far questo diventa prezioso il sostegno del mondo culturale, le sollecitazioni che da esso possono venire per allargare gli orizzonti della iniziativa e della proposta, per mantenere un legame con gli scenari generali. E' altresì necessaria un'attenzione da parte delle istituzioni e della politica affinché, grazie alla straordinaria rete della bilateralità, si possa davvero dare un carattere di priorità alle questioni dell'occupazione e della collocazione dei disoccupati del territorio milanese.

Il sindacato per lo sviluppo

Mi preme in particolare sottolineare l'importanza del ruolo rivestito dagli enti paritetici, guardati fino a qualche anno fa con una certa diffidenza da altre categorie del mondo sindacale ed imprenditoriale, ma che invece si sono rivelati strumento eccezionale e straordinariamente efficiente per la risoluzione di numerose problematiche. Probabilmente in alcuni settori, quali ad esempio quello dell'artigianato, risulta un po' più complicato strutturarne e metterne in moto i meccanismi; ma è un compito certamente possibile. Occorre elaborare a tal fine una visione d'insieme ed un progetto complessivo che veda coinvolti sindacati, imprese ed istituzioni, al fine di garantire non solo assistenza e servizi, ma anche azioni di tutela. Mi riferisco alla promozione di meccanismi utili ad attribuire riconoscimenti alle imprese regolari ed a disincentivare e penalizzare quelle irregolari. Questo sistema viene già utilizzato in alcune Casse edili, assumendo la valenza di una linea di demarcazione, in una logica di valorizzazione delle imprese e degli imprenditori virtuosi. Ma soprattutto mi riferisco alla cosiddetta borsa lavoro, istituita nell'ultimo contratto: una partita che bisogna vincere, nella quale gli enti devono assumere un ruolo strategico, guardando al meccanismo della bilateralità in un'ottica più moderna, di rilancio. E' quasi un imperativo, posto a tutela del patrimonio di professionalità che rischia di uscire distrutto dalla crisi economica in atto e che può invece essere salvato attraverso la formazione, la riqualificazione e la ricollocazione nel mondo del lavoro. Occorre a tal fine intraprende-

re un percorso unitario, studiando e facendosi promotori, anche nei confronti dello Stato, di strategie e di incentivi utili a motivare lavoratori ed imprese.

Va però sottolineato come all'interno di molte associazioni imprenditoriali si stia rafforzando la tesi, a nostro avviso non corretta, secondo cui la bilateralità rappresenterebbe solo un appesantimento dei costi per le imprese: vengono così negate le sue benefiche funzioni come strumento di qualificazione del settore, di lotta all'illegalità e di prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro. Conseguenza di queste deleterie prese di posizione è la scelta di alcune associazioni imprenditoriali territoriali, compresa Milano, di ipotizzare, al fine di ridurre i costi, accorpamenti tra enti scuola e CPT. Non è nostra intenzione sottrarci al confronto su temi e problemi della bilateralità, ma a condizione che lo stesso avvenga incrementando lo sviluppo delle funzioni attuali e future degli Enti paritetici, delle opportune sinergie, dalla sede unica alla politica degli acquisti. Vogliamo che il sistema della bilateralità si dedichi sempre più alla gestione dei miglioramenti contrattuali, in termini di formazione di ingresso e professionalizzante, di congruità e di patente a punti, definendo nel contempo parametri di riferimento sui costi di gestione. Dobbiamo saper tornare a dialogare su progetti concreti, su scelte nuove. Dobbiamo saper interpretare nuovi bisogni e nuove esigenze sociali. Noi ci sentiamo pronti e siamo convinti che è questo il ruolo che può dare all'azione sindacale capacità di azione concreta, sviluppando consenso.

La nostra iniziativa non si lascia certo irretire da dogmi desueti o da un antagonismo fine a se stesso. Anche nella crisi, soprattutto in fasi difficili come questa, noi vogliamo continuare ad occuparci di vertenze, a contrattare, ad ottenere risultati vantaggiosi per i lavoratori. Non ci limitiamo a denunciare, non ci improvvisiamo partito della protesta. Siamo decisi a difendere il lavoro, la professionalità, le prospettive di concertazione utili a permettere di ottenere risultati non solo riguardo alle scelte economiche e produttive, ma anche a quelle di organizzazione del lavoro, di sicurezza e di contrasto del lavoro nero. Siamo determinati a mantenere relazioni sindacali costruttive con le controparti datoriali; e ribadisco che l'esperienza della bilateralità è un esempio significativo, ma non deve essere la scorciatoia per mettere in discussione l'identità contrattuale del sindacato. Viviamo con spirito di grande concretezza e pragmatismo una fase sindacale complessa, soprattutto perché riteniamo che la nostra forza venga dal consenso dei lavoratori, dalle conclusioni dei tavoli contrattuali, da quell'azione solidale nei confronti dei ceti sociali più deboli che vive da sempre nella nostra impostazione ideale.

Le regole e la crescita

>>>> Walter Galbusera

Sono ormai chiare le ragioni dei ritardi dell'economia e della società italiana, che da decenni segna tassi di crescita sistematicamente inferiori agli altri paesi dell'Occidente industriale. Le politiche di bilancio, gli investimenti infrastrutturali con particolare riferimento alle aree più povere del paese, le nuove relazioni industriali, l'efficienza della pubblica amministrazione, sono la chiave del risanamento e dello sviluppo, cui deve contribuire in termini più significativi anche il mondo del lavoro per evitare una deriva greca. Un patto sociale per la crescita si deve fondare su solidarietà e responsabilità ad ogni livello, ma l'aumento dell'occupazione e la difesa del potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni può essere garantito solo dalla crescita, a sua volta indotta dalla competitività e dalla diffusione della produttività e dell'innovazione nell'intero sistema economico. Per questo è strategico l'accordo sul nuovo modello contrattuale che la Cgil respinge: nel mondo libero il ruolo del sindacato si consolida con compromessi e clausole di tregua che vincolano sia i sindacati firmatari dei contratti che i singoli lavoratori a cui gli accordi si applicano. Nel nostro paese questo spesso è difficile, per ragioni giuridiche e perché troppo frequentemente si identifica la libertà sindacale con la conflittualità permanente.

Questo stato di cose oggettivamente riduce il grado di attrazione di nuovi investimenti e spinge alle delocalizzazioni. È quindi necessario un nuovo accordo interconfederale che introduca le regole della democrazia sindacale per dare attuazione integrale alle norme costituzionali di cui agli articoli 39, 40 e 46. Tale intesa, auspicabilmente sottoscritta da tutte le organizzazioni, dovrebbe essere tradotta in legge. L'introduzione di norme che danno efficacia generale ai contratti condivisi dalla maggioranza dei lavoratori interessati e dei loro rappresentanti eletti deve necessariamente estendersi alle dichiarazioni di sciopero, proprio per garantire regole democratiche. Il diritto di sciopero, infatti, come recita la Costituzione, si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano, e pur essendo diritto individuale, al pari del diritto di voto, si esercita collettivamente. Così come occorre disporre di nuovi strumenti partecipativi e di responsabilizzazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, per rafforzare il concetto di diritto a collaborare espresso dall'articolo 46 della Car-

ta. In questo modo verrebbe a realizzarsi un modello di relazioni sindacali compiuto a forte rilevanza istituzionale. Si garantirebbero la libertà di organizzazione e il pluralismo, attribuendo agli interessati e ai loro rappresentanti il potere ultimo di decidere sia in ordine alle iniziative di sciopero che per l'efficacia generale dei contratti di lavoro. Questo scenario dovrebbe condurre a una effettiva unità d'azione tra le organizzazioni sindacali fondata sulle regole, favorendo la costruzione di un grande soggetto politico-sociale di stampo riformista, libero da ogni tipo di condizionamento e capace di esercitare, accanto alla tradizionale e insopprimibile dimensione conflittuale, anche un forte ruolo partecipativo e di responsabilità.

Le nuove regole

L'impianto delle relazioni industriali, al pari di ogni altro sistema, per garantire nelle dinamiche aziendali un ruolo efficace di contrattazione e di controllo richiede un rapporto di reciproca affidabilità e la individuazione chiara di ruoli e procedure decisionali. Le nuove regole sono necessarie per evitare il rischio di trasferire sistematicamente in sede giudiziaria il confronto con le imprese che relegherebbe il sindacato a mero soggetto politico di natura burocratico-agitatoria. Le criticità che ostacolano la crescita sono in buona misura esterne al sindacato, ma se non compiremo senza indugio le scelte necessarie che ci competono non daremo un apporto credibile per accrescere la modernizzazione e la competitività del sistema-paese, aumentando il grado di attrattività nei confronti degli investitori nazionali e di quelli esteri.

La situazione del sindacato è paradossale. L'unità del mondo del lavoro è necessaria, ma le condizioni su cui si potrebbe realizzare sono rese impraticabili da una serie di atteggiamenti corporativi o viziati da pregiudiziali ideologiche. Il quadro politico è radicalmente mutato rispetto agli anni '50, ma la profondità delle divisioni sindacali rimane inalterata. L'approccio conflittuale-antagonista, che allora si esprimeva nella tradizionale formula comunista della cinghia di trasmissione dal par-

tito verso il sindacato, ha semplicemente invertito l'ordine dei soggetti: oggi è la componente più tradizionalista della Cgil (numericamente minoritaria, ma forte del richiamo della foresta e in grado di organizzare un'area consistente di militanti) ad esercitare il ruolo di condizionamento politico del sindacato che fu del PCI; tutto ciò si riflette inevitabilmente non solo sull'intera Cgil, ma condiziona chiaramente il Partito Democratico e mira al sabotaggio delle politiche sindacali riformiste.

Del resto è del tutto evidente che quest'aggregazione politico-sindacale contribuirebbe a togliere credibilità di governo a qualunque maggioranza di cui essa fosse parte costituente. Per l'area politico-sindacale che si richiama all'antagonismo è assolutamente coerente non solo il rifiuto, ma soprattutto la condanna dell'accordo sottoscritto dalla Uil e dalla Cisl che privilegia con la contrattazione di secondo livello per incentivare la produttività, il merito, la responsabilità; è del tutto naturale la condanna e la demonizzazione dell'arbitrato che affida alle parti la soluzione delle controversie sull'applicazione del contratto; lo è l'intransigente ostilità verso accordi di flessibilità che consentono a livello aziendale la crescita della competitività e la difesa dell'occupazione. Sarebbe bene ricordare che gli accordi aziendali di produttività sottoscritti a seguito del provvedimento del governo che ha ridotto la tassazione sulla parte della retribuzione legata alla produttività al 10% ha portato benefici pari a quelli di un rinnovo contrattuale. Eppure una parte del sindacato, minoritaria ma non marginale, lavora alacremente per costruire una linea del Piave delle relazioni industriali che in realtà prepara una nuova Caporetto per il paese.

Richiamarsi ad un passato, che pure va capito e rispettato, non offre alcuna prospettiva per il futuro. Un sindacato moderno realmente autonomo, consapevole dei diritti e dei doveri, non può essere estraneo alla realtà di un'economia sempre più globalizzata e in rapida trasformazione. Le contraddizioni e le ingiustizie profonde che la attraversano, come insegna la storia, possono essere combattute efficacemente solo da una politica riformista. Le istituzioni democratiche debbono assumere un forte ruolo di garanzia, di promozione dello sviluppo e di tutela sociale. L'impresa è un bene comune in cui necessariamente convivono, con ruoli diversi e in termini conflittuali, ma non antagonisti, tanto gli interessi della proprietà e del management che quelli dei lavoratori e del territorio. A maggior ragione questo vale in un periodo di crisi profonda, e di non breve durata, come quello che stiamo vivendo.

Per dare una prospettiva alle nuove generazioni chiamate a costruire gli Stati Uniti d'Europa saranno determinanti temi come quello della lotta all'evasione fiscale, che non ammette alcuna eccezione, per ridurre la pressione fiscale e risanare la fi-

nanza pubblica; dell'unificazione del paese in un progetto di federalismo solidale ma ancorato su forti legami di corrispondenza tra poteri e responsabilità; di garantire il ritorno dei cassaintegrati all'attività produttiva attraverso efficaci politiche attive; e creare - soprattutto per i giovani - nuove opportunità di lavoro non assistito. La lotta alla disoccupazione, che ha nel nostro paese livelli non dissimili dalla media europea, segna valori più alti per i giovani tra i 20 i 29 anni. Fermo restando che solo la crescita può dare risposte efficaci e durature, c'è da chiedersi seriamente che peso abbia nelle distorsioni e nelle iniquità l'assetto dualistico e per di più frammentato del nostro mercato del lavoro, nel quale, come è stato efficacemente descritto, i non garantiti assediano la cittadella di coloro che sono (relativamente) garantiti. Ma l'esistenza di due e più modalità contrattuali, di cui alcune meno costose o più vantaggiose per il datore di lavoro, è destinata fatalmente ad accrescere l'utilizzo dei contratti meno favorevoli. Questa tendenza è destinata ad incidere profondamente in un arco temporale più ampio, soprattutto in assenza di tassi significativi di sviluppo, perché sarà inevitabile che la moneta socialmente cattiva (i minori oneri, la maggiore flessibilità, la più alta precarietà) scacci fatalmente la moneta socialmente buona (le retribuzioni più elevate e la relativa garanzia di stabilità di impiego).

Il mercato del lavoro

Senza entrare nel dettaglio di un progetto assai articolato che ha indicato Pietro Ichino, vogliamo in questa occasione sottolineare la necessità di perseguire con determinazione e rapidità l'obiettivo della ricomposizione in termini unitari della frammentazione di tipologie contrattuali che caratterizza l'attuale mercato del lavoro. L'ipotesi si regge su un ragionamento semplice e condivisibile: se si vuole ridurre la precarietà, occorre che per il futuro esista sostanzialmente una sola modalità contrattuale, sia pur nelle sue articolazioni, che garantisca ai nuovi assunti una condizione certo meno favorevole di quella di cui dispongono oggi i garantiti, ma ben più vantaggiosa di quella riservata oggi ai precari: basti pensare alle pensioni e alla tutela del reddito. Questo progetto si dovrà accompagnare con un sistema di ammortizzatori e di politiche attive del lavoro gestite dagli enti bilaterali. Governo e forze politiche, lo diciamo a maggior ragione nei confronti di coloro che si richiamano ai valori del riformismo anche nel sindacato, non possono tacere su queste proposte, se intendono seriamente affrontare il fenomeno del precariato e non rifugiarsi in soluzioni assistenziali. Da un punto di vista logico un progetto complessivo per una politica sindacale riformista è una base comune che potrebbe

essere condivisa dalla maggioranza del mondo sindacale. Del resto molte tesi innovative, considerate impraticabili per ragioni ideologiche, sono state poi sottoscritte o tacitamente accettate da tutte le organizzazioni. Questo è un fenomeno ricorrente nelle vicende sindacali italiane. Che tracce hanno lasciato le violente polemiche, le manifestazioni e gli scioperi della Cgil contro l'accordo sottoscritto da Uil e Cisl sulla scala mobile?

C'è poi la necessità di recuperare la memoria storica di un glorioso passato incredibilmente dimenticato. Agli inizi del secolo erano addirittura le camere del lavoro a gestire il collocamento, e in quel tempo fu straordinaria la funzione e la diffusione delle società di mutuo soccorso. Tuttavia è necessario che tanto le associazioni imprenditoriali quanto le forze politiche, a maggior ragione quelle che si richiamano ai valori del riformismo, si pronuncino con chiarezza e senza equivoci, né ambigue equidistanze. Nel confronto con i nostri interlocutori, ad ogni livello, l'approccio deve fondarsi sul merito delle questioni, ed essere conseguente: è essenziale ai fini della credibilità di un "patto sociale per crescere" disporre di una capacità di analisi e di iniziativa equilibrata, scevra da ogni collateralismo e da atteggiamenti pregiudiziali e propagandistici. A questo proposito ci viene chiesto se sia realistica la nostra richiesta di ridurre il prelievo fiscale sul lavoro e sulle pensioni: noi rispondiamo che, in termini di gradualità, è necessaria. Le stesse cose le ha recentemente affermate il Governatore della Banca d'Italia, al quale hanno sempre guardato con ostentata deferenza molti di coloro che oggi sembrano ostili alla riforma fiscale. È fuori discussione l'obiettivo di ridurre il rapporto tra debito e Pil, e fanno riflettere i dati del Fondo Monetario, secondo cui l'Italia chiuderà il deficit del 2011 al 4,1, migliorando rispetto all'anno precedente e puntando a un ancor più favorevole 3,2 nel 2012. Ma mentre si levano alte le proteste per i tagli – che sono reali, e lo saranno ancora di più nel 2012 – il debito rallenta la sua crescita ma non diminuisce ancora: questo pone un problema enorme rispetto agli obiettivi di risanamento dei conti pubblici che debbono essere perseguiti con determinazione.

I principi di giustizia sociale sono fondamentali in queste occasioni. Se è vero che l'evasione stimata ammonta a oltre 200 miliardi di euro, una parte almeno delle somme recuperate, anche con l'uso non persecutorio, ma comunque efficace, delle "ganasce fiscali", debbono andare all'abbassamento dell'aliquota più bassa dell'IRPEF; nello stesso tempo è accettabile un aumento dell'IVA, ad esclusione dei prodotti di consumo essenziale, e l'allineamento del prelievo delle rendite finanziarie non da titoli di Stato all'aliquota inferiore IRPEF. Così come, senza attendere miracoli, uno sfolgimento ragionato e ragionevole

dell'enorme somma destinata alle agevolazioni di varia natura può dare risultati. Ma molto resta ancora da fare sul fronte della spesa: si tratta di dare un assetto più omogeneo all'impianto della previdenza, per cui sono necessarie regole comuni a tutti i pensionati e l'introduzione di un contributo di solidarietà per le rendite più elevate. Così come deve essere ridimensionata una parte dei privilegi immotivati delle Regioni a statuto speciale; né si può sottovalutare, anche per le attenzioni e le sensibilità crescenti dei cittadini, la sfida che si gioca sul riordino dello Stato e sul taglio dei costi della politica: si debbono eliminare le Province, o le vogliamo moltiplicare? Ed è possibile ridurre drasticamente il numero dei Comuni attraverso misure efficaci che ne incoraggino le unioni volontarie?

I costi della politica

Si dice che i costi della politica sono i costi della democrazia, ma questo è vero fino a un certo punto. Senza entrare nel dettaglio, chiediamo alle Istituzioni Pubbliche a qualunque livello esse siano e alle forze politiche un segnale forte che dimostri la responsabilità e il senso della misura. Stipendi e indennità di coloro che si pongono al servizio della politica e delle Istituzioni non possono essere a una distanza siderale da quelli di un normale lavoratore, né i rimborsi ai partiti per le spese elettorali possono essere illimitati, così come il frequente ricorso alle consulenze non sempre è giustificato.

Ma nello stesso spirito, e nel rispetto degli impegni assunti, anche le spese militari debbono essere valutate con attenzione. Quindi la riforma fiscale, nel quadro della politica di bilancio volta al risanamento, è urgente e necessaria, ma occorre una forte volontà politica e la consapevolezza di un'inevitabile gradualità per la sua piena realizzazione. Le articolazioni di una società complessa possono far emergere legittimamente altre priorità, ma le istituzioni e le forze politiche e sociali non devono però cedere al ricatto di piccoli e grandi interessi corporativi. Il mondo stesso delle imprese non può limitarsi alle richieste di sovvenzioni e agevolazioni: ci sta anche questo, ma l'esercizio della funzione imprenditoriale che esprime il meglio della progettualità e accetta il rischio che traina la crescita è ancora lontana dalle aspettative e dalle necessità del paese. Un nuovo patto sociale non può che affermarsi sulla chiarezza degli obiettivi, sulla loro necessaria concretezza e gradualità, sullo stretto rapporto tra i poteri e le responsabilità che ne derivano, su un corretto equilibrio per il riconoscimento del merito e politiche di solidarietà.

L'eclisse del riformismo

>>>> Giorgio Goggi

Che Milano abbia serio bisogno di un rinnovato sviluppo è cosa su cui concordano in molti, ed è confermata da non pochi riscontri di fatto. Basti dire che nella classifica delle città più interconnesse a livello mondiale del Taylor¹, in cui occupava l'ottavo posto nel 2000, era scesa al tredicesimo nel 2004. In realtà è stata scalzata dalla sua posizione per l'emergere di nuove città più attive, più che per un suo decadimento, ma sta comunque scendendo nella graduatoria. Resta però da capire cosa manchi a Milano e su quali concetti e quali idee debba essere trovato questo rinnovato sviluppo.

Se cerchiamo di prescindere dalle visioni emotive della contesa politica, in cui si vede spesso tutto nero e tutto degrado, dobbiamo riconoscere che Milano è ancora una città in movimento, che – con qualche difficoltà e qualche contraddizione in più in tempi recenti – ha continuato nella sua strada di evoluzione civile e sociale. Se guardiamo ai fatti degli ultimi anni otteniamo un quadro di luci e ombre. Le aree industriali dismesse sono state tutte ridestinate a nuovi usi, i depuratori sono stati realizzati, il passante ferroviario è stato completato, si è aperta una nuova fase di infrastrutturazione della città, con la M4, la M5 e i prolungamenti di tutte le tre linee già in esercizio, è stata realizzata la nuova Fiera, l'attività edilizia di alto livello è ripresa. Nel 2005 era stato pure firmato un protocollo d'accordo con le FS, che garantiva il finanziamento del secondo passante per ben più di metà dell'investimento necessario.

Per contro non è stata realizzata la liberalizzazione del trasporto pubblico locale (ma non diversamente dalle altre città italiane), il problema della casa per i ceti meno abbienti è tornato in modo drammatico, è ritornata la speculazione edilizia insieme alla bolla immobiliare, sono intervenuti problemi di sicurezza (che non vanno enfatizzati a fini di scontro politico, ma che sono reali). Inoltre è stato approvato un PGT immemore della tradizione

urbanistica milanese, ben diverso da quello del 1980, che dovette subire la mediazione sulle aree industriali, ma accompagnò lo sviluppo della città nel difficile periodo successivo al terrorismo, e con il Documento Direttore del passante ferroviario impostò la strategia macroubanistica di lungo respiro. Oggi, poi, siamo impegnati nella predisposizione di un Expo la cui debolezza di concezione è sempre più evidente.

A mio parere, però, il male principale che oggi affligge Milano sta nel diffondersi di idee, posizioni politiche, proposte, tutte improntate ad un radicalismo ideologico, emotivo, irrazionale. Sta nella apparente sparizione di una tradizione politica pragmatica, scientificamente fondata, riformista.

Sul piano delle idee, paragonerei Milano a quei paesi in cui vi è una doppia circolazione monetaria, e dove fatalmente si verifica che “la moneta cattiva scaccia quella buona” (gli economisti la chiamano “legge di Gresham”). Sarebbe confortante poter dare la colpa di quest'inflazione di cattiva moneta alla “destra” o alla “sinistra”, ma purtroppo non è così. A questo proposito vorrei esaminare qualche caso di studio, iniziando dall'urbanistica.

Quello che era chiaro a Carlo Cattaneo, cioè che Milano non si ferma ai suoi confini, ma è parte di un vasto e unico insediamento, non è più chiaro ai milanesi di oggi. I geografi accreditano Milano come una città da oltre 7 milioni di abitanti; infatti, la strategia finora perseguita dalle istituzioni milanesi è stata quella di fare città di tutti gli insediamenti lombardi, trasformando le condizioni d'accessibilità, soprattutto ferroviaria (da cui i passanti). Il nuovo PGT, al contrario, è centrato su Milano e prevede un incremento di 370.000 abitanti, in un assurdo e perdente progetto di concorrenza Milano-*hinterland*, in realtà forse concepito come sotterfugio per consentire la più vasta crescita edilizia. La rete di trasporto è stata piegata a quest'ultimo fine: cancellato il secondo passante, amputata la rete metropolitana, previste cosiddette “metropolitane” periferiche funzionali solo a promuovere crescita edilizie. E' pur vero che Milano ha bisogno di aumentare la sua “massa critica” per stare nel novero delle “città mondiali”: ma questo non si ot-

1 P.J. TAYLOR, *World City Network. A Global Urban Analysis*, London, Routledge, 2004; P.J. TAYLOR, R. ARANYA, “A Global ‘Urban Roller Coaster’? Connectivity Changes in The World City Network, 2000-04”, *GaWC Research Bulletin*, 192, 1-17, 2006.

tiene in altro modo che con l'accessibilità sulle reti di trasporto, creando una Lombardia tutta urbana, essendo ormai finalmente tramontata l'idea di ottenerlo tramite l'ingegneria istituzionale della città metropolitana.

È stata, dunque, spacciata la moneta cattiva dell'impossibile crescita municipale, ma poche voci si sono levate per denunciarlo. Si è protestato un poco contro la "cementificazione" ma nessuno ha colto il fatto di struttura dell'inversione del destino della città. L'edilizia sociale versa in una situazione drammatica, ma intanto si è diffusa l'idea che i quartieri di edilizia economica e popolare siano "ghetti", e per questo il nuovo PGT non prevede che 10.000 alloggi di questo tipo fino al 2030, mentre le domande giacenti all'ALER a fine 2010 erano oltre 19.000. E' stata dimenticata una gloriosa tradizione milanese di buoni quartieri ed accoglienza fatta non solo a parole, ma dando una casa ed inserendo nella società nuovi milanesi tra i milanesi. Sulla scorta di quest'antistorica assimilazione dei quartieri di edilizia sociale al ghetto, altra cattiva moneta circolante, Milano ha violato l'obbligo di applicare la legge 167, per la quale, in passato, aveva fatto storiche battaglie.

A Milano serve più produzione: i settori che hanno fatto la sua recente fortuna, informazione, comunicazione e moda, oggi languono e si sono trasferiti altrove. E' pur vero che nel 1980 erano state bloccate troppe aree industriali, ed è anche vero che oggi la produzione delle città avanzate non si fa con la siderurgia e la meccanica pesante, ma esistono altre produzioni non lesive dell'ambiente e strategiche per lo sviluppo. Il PGT, assimilando tutte le destinazioni, non prevede alcuno spazio per la produzione, alimentando l'illusione che una città possa vivere solo di servizi.

È però nel campo dei trasporti e del traffico che la cattiva moneta viene spacciata a piene mani.

Il gesto salvifico

Milano ha ormai rifiutato la tecnica internazionale del traffico, che ha base scientifica, produce risultati certi ma con un lungo e rigoroso lavoro di studio e regolazione. Ormai si va solo alla ricerca di un unico intervento, visto come "salvifico": la trovata che – da sola – ci libererà dal traffico, si chiami Ecopass o altro. Fatalmente si tratta sempre solo d'interventi "simbolici", nella continua confusione tra inquinamento e congestione (l'uno che viene sempre più efficacemente risolto dalla tecnologia motoristica e sempre meno dalle politiche pubbliche, l'altra che continuerà a soffocarci).

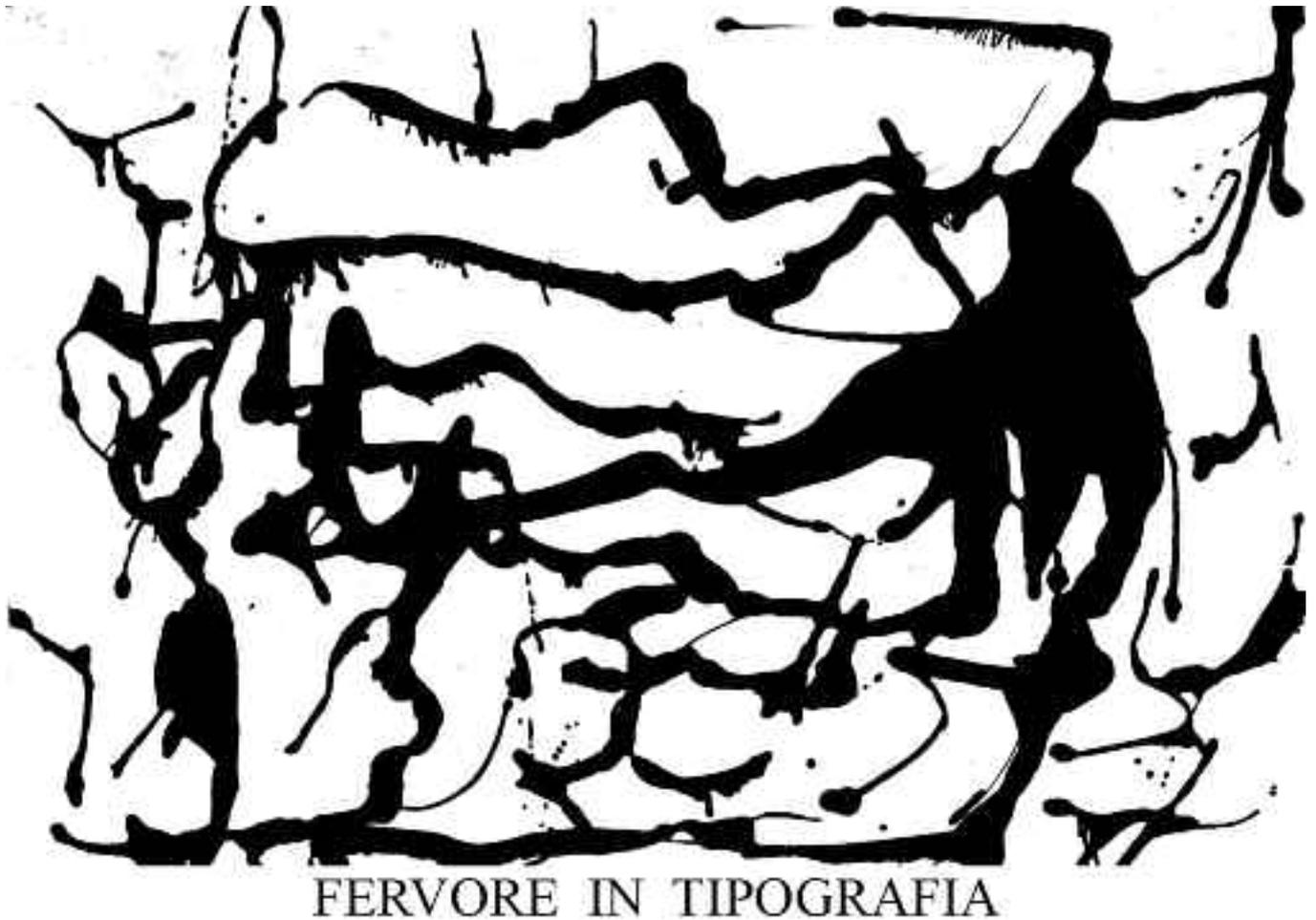
Soprattutto si confonde il traffico di Milano con il traffico del

centro di Milano. Nell'area milanese si effettuano ogni giorno sei milioni di spostamenti (andata e ritorno) con ogni mezzo: a fronte di questi il traffico automobilistico entro la cerchia dei Bastioni è di 300.000 spostamenti, il 5%². Del rimanente 95%, 5,7 milioni di spostamenti, non s'interessa nessuno. Eppure sono i più importanti per la città, quelli che più pesantemente colpiscono le famiglie e le imprese con costi, inefficienze, perdite di tempo.

La tradizione riformista milanese è stata abbandonata per cercare il "grande gesto": Ecopass è uno di questi, fa parte di quelle "salvifiche" soluzioni che presto si riducono a semplice simbolo. Non ha avuto risultati pratici né in termini d'inquinamento né in termini di traffico (se non quello di indurre il rinnovo del parco), tanto che i rapporti che tentavano di dimostrarne l'efficacia, peraltro con metodi scientifici assai dubbi, sono stati secretati dal 2009. I cittadini non sanno nulla della sua efficacia, non sanno se sia costato o abbia prodotto risorse, non sanno dove siano finiti i soldi spesi o incassati, nessuno ha detto loro dove finirebbero i soldi prodotti dalla sua eventuale estensione, eppure sono stati chiamati a votare il referendum sull'estensione. Anche su questo nessuna voce s'è levata, qualcuno ha addirittura inneggiato alla democrazia: io ne ho un concetto assai diverso.

Tutte le città d'Europa, Barcellona e Madrid e tutte le città spagnole, Lione e tutte le città francesi, per non parlare della Germania, hanno iniziato la loro riqualificazione e si sono attrezzate per la competizione internazionale (che oggi si fa sulla qualità della vita) partendo da un fondamentale intervento: la costruzione di parcheggi sotterranei per liberare le strade della città. L'origine concettuale era anche milanese, Barcellona ha avviato il suo programma prendendo spunto dalle delibere del 1985 dalla giunta Tognoli. Ma Milano questo oggi ha rifiutato: ha dato libero sfogo a pulsioni ideologiche di ogni tipo, ha eletto le richieste particolari dei comitati a guida della città. I giornali parlano di "scandalo parcheggi", un po' strano per oltre un centinaio di concessioni, tutte impugnate, e di cui la giustizia amministrativa ha annullato solo le revoche disposte dalla giunta Moratti. Gran parte dei cantieri sono stati bloccati, costretti a lungaggini inaudite, molte imprese sono fallite, investimenti totalmente privati per oltre un miliardo di euro sono stati messi in grave rischio ed in buona parte annullati. Circa cinquantamila famiglie milanesi hanno impegnato i loro risparmi per togliere la loro auto dalla strada in cui oggi stazio-

2 Nella parte interna alla cerchia dei Bastioni, il 72% degli spostamenti è già da tempo effettuato con il mezzo pubblico.



na, hanno prenotato il loro box in concessione, senza nemmeno poterne diventare proprietari per sempre. Sono diventati “speculatori” e complici di una fantomatica “generazione del traffico”. Nell’indifferenza di tutti, nessuno ha difeso queste famiglie. Nel frattempo il vero, grande, scandalo di Milano, ovvero il tappeto di auto che ricopre la nostra città per ogni dove, compresi marciapiedi e aiole, è diventato invisibile. Centinaia di migliaia di auto sono diventate trasparenti. Milano cerca la “terza via”: togliere le auto dalle strade senza fare i parcheggi, s’incomincia non vedendole.

La stessa operazione si fa spacciando le biciclette come “la” soluzione del traffico milanese. Intendiamoci: l’uso della bicicletta in città è importante e benemerito, ma in un’area in cui si svolgono sei milioni di spostamenti il giorno, per lo più su distanze medio lunghe, pensare solo alle biciclette è ridicolo. Servono treni, servono strade sicure, servono metropolitane, come suc-

cede in tutto il mondo sviluppato. Chi è stato ad Amsterdam, e si è guardato in giro, non può non aver visto non solo la grande rete di ferrovie regionali, ma soprattutto il potente complesso di autostrade urbane che innerva la città, una delle quali l’attraversa in sotterraneo. Non può non aver visto che il grande prato davanti al Museo Van Gogh è un parcheggio sotterraneo. Sono queste infrastrutture, e non altro, che consentono l’idilliaca e rilassata ciclabilità del centro.

Concludendo, per ritrovare lo sviluppo della città bisogna abbandonare l’ideologia, l’emotività, l’irrazionale; bisogna studiare i fenomeni, ragionare, capire, trovare soluzioni pragmatiche. Nei paesi in cui, a causa della doppia circolazione monetaria la “moneta cattiva scaccia quella buona”, la buona moneta non sparisce, viene nascosta. A Milano occorre mettere fuori corso la cattiva moneta dell’ideologia, far di nuovo circolare quella buona della ragione, e lo sviluppo verrà.

>>>> milanoitalia

La vittoria degli stupidi

>>>> Guido Martinotti

Al convegno non ha potuto partecipare di persona Guido Martinotti, che però ha inviato un intervento scritto introdotto dalle considerazioni svolte il 19 aprile al convegno del Circolo De Amicis organizzato a sostegno della candidatura di Giuliano Pisapia.

Nel 1941, anno in cui non si fece il censimento perché si era in guerra, e molti milanesi combattevano in Cirenaica, proprio nelle zone in cui si combatte ancora oggi, Milano aveva più o meno la stessa popolazione che al censimento del 2001, ma era un città totalmente diversa, con una popolazione che rappresentava molti diversi strati sociali, tutte le età e un ricco tessuto produttivo industriale e artigianale che dava vita a una classe operaia qualificata, ed a tecnici e funzionari colti e imprenditori illuminati che assieme formavano quella classe media colta e civile che ha caratterizzato la città. Oggi anche Milano paga le conseguenze della più stravolgente trasformazione che ha investito le grandi città di tutto il mondo: la “recessione dei confini” della città in un vasto territorio sconfinato. Questo fenomeno non ha soltanto dissolto la città nel periurbano con conseguenze profondamente negative sul piano energetico, ambientale e dei costi di sostenibilità, ma ha anche cambiato la struttura sociale della città e in generale della società e della politica, come era già avvenuto per gli Stati Uniti anni prima. Si tratta di un fenomeno difficilmente reversibile perché prodotto dalla diffusione del trasporto individuale che ha permesso a milioni di individui e di famiglie, soprattutto giovani e con figli, di collocarsi a piacere in un ampia fascia di equilibrio tra il costo della rendita (sempre più elevato al centro) e il costo del trasporto, crescente verso la periferia, ma finora, complessivamente, non particolarmente elevato. In più i servizi a rete, tra cui da ultimo quelli che distribuiscono informazione, hanno permesso a chi si insedia nelle “terre sconfinite” del periurbano di portare con sé fino a distanze notevoli le caratteristiche della vita urbana, in aree che non molto tempo fa avrebbero imposto modelli di vita rurale. La televisione e il PC, questi grandi rubinetti dell’informazione, hanno di fatto risucchiato l’agorà nel

tinello di casa trasferendo alle reti informative la socialità politica e il suo controllo. Nel frattempo il centro della città ha subito un crescente processo di mercificazione dei luoghi consegnando allo sfruttamento del city-marketing incrementi sfrenati di rendita che hanno progressivamente espulso le popolazioni più deboli, le giovani famiglie con figli, mentre le PNR, Popolazioni Non Residenti, di lavoratori, consumatori e visitatori temporanei, hanno dislocato i residenti sfigurando e mercificando le aree centrali in cui molte funzioni di servizio – badanti e addetti ai servizi personali di ogni genere, in particolare alla guardiania, addetti al catering e ai più bassi servizi, non escludendo il terziario minuto povero e l’accattonaggio – sono state affidate a popolazioni interstiziali di nuovi venuti, che appaiono minacciosi ai residenti invecchiati e talvolta impoveriti e impauriti. Questo fenomeno è avvenuto in modo particolarmente violento e sregolato a Milano negli anni a cavallo del cambio di secolo, in cui gli incrementi di rendita non sono stati che in minima parte riutilizzati per azioni rimediali e di riequilibrio, come è avvenuto in città più civili, come lo era stata Milano prima di venire bevuta dal pensiero unico e affidata, grazie anche al blocco di potere che sostiene la Signora Moratti, ai settori più feroci e localmente irresponsabili della speculazione capitalistica. La forsennata politica di de-regolazione urbanistica e sociale ha prodotto una città con un enorme buco nero notturno al suo centro, e il PGT rischia di costellare la città di altri buchi neri, luoghi totalmente mercificati dove dopo le 20 di sera c’è un deserto protetto solo dalle telecamere, ma senza presenza umana. Non è la città che vogliamo, perché questa città è inefficiente, costosa e inumana, in cui solo i ricchi asserragliati possono sentirsi tranquilli, ma certo non felici, e che respinge anche i visitatori, perché “si torna volentieri solo nelle città in cui si può passeggiare” e le ricerche confermano che di tutte le grandi città concorrenti, da Roma a Barcellona a Parigi, Milano è quella con la più bassa percentuale di visitatori che ci vuole ritornare. Una maggioranza politica avida, rozza e svergognata, perfettamente impersonata dalle sfacciate politiche di annuncio della Signora Moratti, ha sottratto Milano alla mo-

dernità trasformandola in una città totalmente mercatizzata, ma di un mercato monopolistico e favorito abusivamente dalla politica, che esclude la maggioranza dei cittadini dalla vita politica attiva, consegnando la città agli interessi più sordidamente speculativi, con non poche ramificazioni nella mafia e nella criminalità organizzata, ripetutamente e autorevolmente denunciate, ma non da chi dovrebbe farlo per dovere istituzionale o pura e semplice posizione sociale. Se poi qualcuno ritiene che il richiamo a Mahagonny, la città dei vizi di Brecht e Kurt Weil, sia inappropriato, ci hanno pensato Lele Mora, Emilio Fede e il CF di Arcore a farci vedere come stanno le cose. Ma soprattutto ci pensano le centinaia di membri della classe dirigente con la coscienza tanto cauterizzata da giustificare e ingoiare anche la più sordida nequizia per non perdere la cadrega. Non possiamo pretendere di rovesciare nottetempo queste tendenze, che sono di natura strutturale, ma ci impegniamo a fare di tutto per bloccare la de-umanizzazione e il degrado ambientale e sociale, e la profonda corruttela morale degli attuali padroni della città, rendendola di nuovo accessibile a una classe media civile, giovane, attiva e colta che ne ripopoli le strade, le piazze e tutti i luoghi dove si elaborano i destini comuni della città.

Ho mantenuto il testo tale e quale, richiamando l'*abstract*, perché rappresenta un interessante riscontro di uno scritto "ante marcia". Sono abbastanza soddisfatto che gli eventi abbiano confermato molte delle analisi, anche se là non si facevano previsioni. Ma una, implicita, mi sembra che si sia rivelata esatta. L'apporto decisivo (che però non sarebbe stato tale senza una solidissima base a sinistra) è proprio venuto dal "rigetto dei bru-bru", cioè da una incompatibilità tra i valori di base di una certa borghesia lombarda, che si è poi materializzata nel gruppo dei 51 e che si è ribellata contro i finti modernizzatori, i consulenti parassitari (spesso al soldo degli uni e degli altri), gli agitatori dei *vernissages* a sbafo, i guru da *talk-show*: ma questa ribellione si è manifestata con i piedi, come diceva Baumol, non attraverso le inette trattative con il terzo polo. Spero che la lezione sia servita: non ha senso cercare di fare un'alleanza con Bossi, Bossi non potrà mai (come dice del resto lui tesso) consegnare il paese alla sinistra, solo D'Alema e oggi Bersani commettono questo incredibile errore di ingenuità. Bossi non esisterebbe più da tempo se non fosse stato la vera terza gamba di Berlusconi (non quella che lui fa finta di avere) e, in un certo senso è anche vero il contrario. Diamanti scrive che a Pontida c'erano due Leghe. In realtà non ce n'è nessuna, perché se la Lega di governo è quella che sta sul palco, l'unico che ha fatto un gesto di realtà è stato Ma-

roni saltando giù, perché se la Lega di governo si fissa sullo spostamento dei ministeri a Monza è un partito del nulla.

Per quanto riguarda gli altri due temi: gli immigrati continueranno a venire, e quanto alla Libia, tanto non decidiamo noi. Questa Lega continua dunque nella politica democristiana del cadreghino a ogni costo. L'altra Lega, quella della "secessione", è un coro de *I Nibelunghi*, interpretato da Marty Feldman, "Andiam andiam, partiam partiam": secessione da chi? Secessione di chi? Secessione con chi? Vogliono farci diventare i terroni d'Europa, ammesso che ci sia qualcuno disposto a prenderci? Secessione da chi? Dall'Italia, parola grossa, ci vuole una guerra (che i leghisti posso fare con i forconi o le brente dei "quota latte"). Ma poi *chi* secede? Milano certamente no, pistola d'un *legur de Marz*; forse Monza? *Pusse facil Arizzano Superiore, che l'è anca vesin de la Svissera*. Ma poi *chi* secede? I leghisti o tutto il popolo? Se quelli che votano Lega vogliono andare in Svissera saranno i bene andati, non so se gli svizzeri li considereranno benvenuti. Ma chi vogliono incantare con queste pirlate, che il Galan ha definito "puttanate intercontinentali"? A me sembra che se continuano così tra un po' sarà facile dire del Bossi quello che lui ha avuto la delicatezza di dire, da morto, del prof. Miglio, e che non ripeto: ma la Lega di Bossi è destinata a fare la stessa fine.

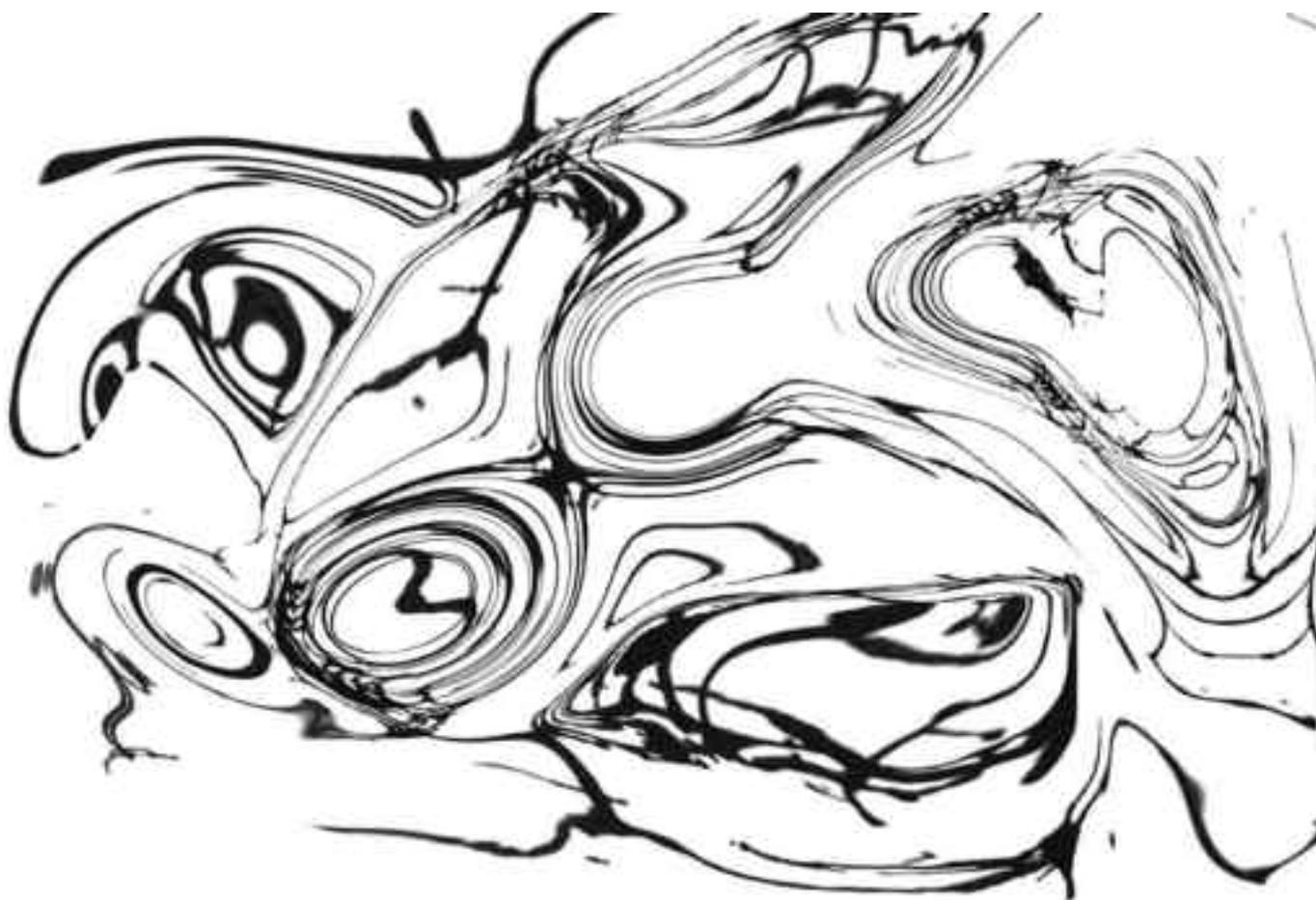
La Lega oltre la Lega

Ma non saranno scomparsi i problemi, alcuni seri, sollevati dal popolo che vota Lega e che è stato turlupinato con camicie verdi, corna di cervo, e cagate pazzesche, per dirla con Paolo Villaggio.

"Roma ladrona" è uno slogan, ma l'esistenza di un conglomerato di potere romano che poi di volta in volta emerge con i Gelli, Cossiga, Fazio, i furbetti del quartiere, Bisignani, lo IOR eccetera è un problema serio, solo che questo conglomerato non si combatte a Monza o a Nebbiuno, ma a Roma; e non indebolendo, ma rafforzando, l'autorità dello Stato.

Il problema della fiscalità e della complicazione burocratica è un problema serio, soprattutto per il piccoli lavoratori autonomi: questo problema va affrontato, ma affidarlo a un dentista di Bergamo, responsabile della "porcata" più grave e dannosa della storia repubblicana, è come seppellirlo per sempre.

E' chiaro poi che la fiscalità in Italia è un problema grosso, e che i piccoli produttori sono più esposti alle angherie della burocrazia fiscale, che come sempre infierisce sui deboli molto più che sui grandi. La sinistra deve prendere in mano una sua lotta contro gli arbitri di Equitalia.



L'elenco potrebbe continuare, ma bisogna parlare con *chi vota Lega* (oltre che con tutti gli altri), non con *i rappresentanti* del partito di Bossi (e del Trota). Il metodo D'Alema non funziona, la Lega non è una costola della sinistra (frase ingenua, e quanto mai sfortunata, di uno che conosce forse Roma e Bari, ma non Varese); ma alcuni dei problemi segnalati da chi vota Lega possono e anzi devono rientrare nell'ambito delle questioni che la sinistra deve affrontare. Stella il 18 maggio e Battista il 19 sul *Corriere* hanno descritto e stigmatizzato con molta efficacia la trivialità del linguaggio del berlusconismo. C'è poco da aggiungere, ma non concordo con l'interpretazione di Battista, che questo linguaggio possa essere "l'urlo di chi reagisce con la disperazione delle parole all'incubo di una sconfitta dolorosa". Questo è *sempre* stato il linguaggio del berlusconismo; il ministro Brunetta fin dal primo giorno ha usato uno stile di scalcagnata trivialità, i grandi intellettuali della maggioranza, da Ferrara, a Sgarbi a Feltri e tutti gli altri hanno sempre usato un linguaggio del ge-

nera: per non parlare delle scurrilità verbali e gestuali del Premier e lasciando fuori del discorso per carità di patria quelle di Bossi e dei suoi accoliti. È cambiata una cosa sola: fino a ieri non c'erano gli Stella e i Battista a protestare, e chi lo faceva (ma non erano pochi) per quasi vent'anni è stato scherzato come demonizzatore di Berlusconi e trattato come impolitico e insulso disturbatore.

Il problema non è pagare meno tasse, ma pagarle in modi giusti, da cittadini e non da angariati. Quelli che occorre angariare sono i grossi evasori, non i piccoli contribuenti talvolta in mora. La sinistra deve lei imparare a sostenere le ragioni di una fiscalità equa per tutti, non solo per i lavoratori dipendenti. Bossi e i berluscones non si sono resi conto (o forse loro no ma i loro suggeritori si perché da quella cultura vengono) che introducendo la distinzione tra *percettori* e *produttori* hanno reintrodotta la lotta di classe. I *percettori* sono coloro che dispongono solo della propria forza lavoro vendendo la quale sono pagati: ovviamente anche loro *produco-*



no, ma introdurre questo concetto surrettiziamente è una stupidaggine. L'operaio che fa scarpe per Diego Della Valle "produce" scarpe dietro compenso per il proprio lavoro, esattamente. Non è quindi il prodotto l'elemento distintivo, ma un altro elemento. Secondo la filosofia leghista-brunettiana il produttore è colui che fa profitto, cioè che oltre al proprio lavoro ha un capitale con cui fa lavorare gli altri. È cioè un imprenditore. Non importa se il prodotto è aria fritta come molte delle industrie sostenute dalla Lega: lui non è un precettore, ma un produttore. Parassiti i primi (i "percettori"), eroi i secondi. Dobbiamo rilanciare la dignità del lavoro, la sinistra o è laborista o non è. E il lavoro deve essere difeso, protetto e garantito. Sembrano banalità, ma nel documento preparatorio del PSE il termine lavoro non compariva (sottolineo la negazione). E invece va ripreso con forza e riproposto tra le virtù civiche. Secondo me dobbiamo rovesciare il tavolo di questa assurda distinzione e ribaltare l'argomento estendendo il

concetto di precarietà: non sono precari solo i dipendenti e le finte partite IVA, lo sono moltissimi lavoratori autonomi o commercianti.

Il candidato debole

Quello che è successo politicamente a Milano è assolutamente cristallino, e lo sintetizzo con la mail di una mia amica che fa parte della Milano bene, vicina alla Confindustria, che non cito semplicemente perché non ho avuto tempo di chiederle l'autorizzazione, ma che dice meglio di chiunque altro con parole oneste e sincere: "Dell'esito del ballottaggio siamo stati felicissimi. Un vera gioia e un vero sollievo che nella loro sorprendente intensità hanno reso manifesto anche a noi stessi lo stato di oppressione in cui ci sentivamo immersi. Ora tutto il tifo – oltre i Referendum – è perché i soliti noti non riprendano i soliti riti. Seguo con attenzione le comunicazioni di 'oltre

il 51%'. Bisognerà trovare modi per mobilitarsi anche al presidio delle buone speranze”.

Naturalmente questa liberazione dall'oppressione è stata possibile perché un “candidato debole” e un pugno di “ingenui”, che devono molta riconoscenza a Mario Fezzi, non nuovo a iniziative importanti di società civile, ha capovolto i tavoli: invece di cercare una posizione il più a destra possibile per convincere il fantomatico centro, ha rafforzato le posizioni della sinistra convincendo una importante fetta dell'elettorato di classe media ma progressista a votare per lui. Credo che questa sia stata la vera sostanza della vittoria di Pisapia a Milano e della sinistra in Italia.

Delle tre prospettive che indicavo nella mia relazione al De Amicis (*riportare il cittadino al centro della politica comunale; riportare i cittadini, soprattutto giovani, nel centro di Milano; porre mano alla transizione verso la eMilano*) una è già stata realizzata in modo clamoroso: Pisapia ha effettivamente riportato il cittadino al centro del discorso e intende mantenercelo, ma non sarà un compito facile: occorre davvero una sorta di rivoluzione culturale. Sfortunatamente però i guasti causati da quattro legislature comunali della destra sono profondi e hanno intaccato tutta la società oltre che l'amministrazione. Ci vorrà molto tempo e molta fatica seria per rifare quella spina dorsale della polis che è l'amministrazione pubblica: questo a me sembra il compito principale della nuova amministrazione.

Personalmente avrei *tre parole chiave* da suggerire, che sostituiscono termini astratti con parole concrete, concrete aspirazioni e preoccupazioni di tutti: e sono *lavoro*, *benessere* (anzi forse meglio ancora *stare bene o qualità della vita*) e *speranza*. Sono tre semplici parole comprensibili a tutti noi e sono cose che si possono promettere onestamente. Naturalmente non dobbiamo imbrogliare le persone dicendo che offriremo un lavoro a tutti, ma dobbiamo impegnarci perché questo avvenga. Promettiamo l'impegno sincero e appassionato, non il risultato. E vorrei ribadire che siamo ancora a un livello di astrazione elevato: per una comunicazione efficace occorre procedere alla elaborazione di messaggi più specifici, ma questo è compito degli esperti di comunicazione e non pretendo di avere questa competenza.

Lavoro è nell'articolo 1 della nostra Costituzione (*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*): non c'è società senza lavoro e non c'è persona completa senza la possibilità di lavorare; la sinistra non può rinunciare a ribadire la propria appartenenza alla grande famiglia dei laburisti. Dire che siamo per una società di persone che lavorano non è scontato e non è nep-

pure operaismo: i lavoratori non sono “gli operai”, che peraltro non è un termine di cui dobbiamo avere paura. Tuttavia, poiché la lingua usata ha un peso, se si vuole evitare il suono un po' frusto ed equivoco del partito dei lavoratori, diciamo almeno che la sinistra è “il partito di chi lavora”, o “il partito del lavoro”. Il che esclude i *rentier* e i parassiti di ogni genere, a cominciare dagli usurai e dai *racketeers*, che nel nostro paese sono più di una fascia marginale. Negli Stati Uniti la legge *Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act* nota come RICO Act o RICO è stata uno strumento importante di lotta contro la criminalità; e in un paese con milioni di commercianti e artigiani e piccoli imprenditori un partito che assuma prioritariamente la difesa di chi vive del proprio lavoro si colloca in una posizione centrale negli interessi diffusi e nei valori comuni. Ed esclude anche le grandissime fasce di parassitismo annidate nel pubblico impiego, un parassitismo che forse rappresenta il coacervo più conservatore e dannoso della società italiana. Non solo in termini economici, che peraltro sono tutt'altro che irrilevanti, ma soprattutto in termini culturali ed esistenziali o dell'esperienza quotidiana. Ma include invece, artigiani, commercianti, professionisti e imprenditori che onestamente e appassionatamente investono le proprie risorse e i propri talenti nella sfida al mercato. E' un dramma che la sinistra abbia abbandonato a Berlusconi la rete di chi commercia ed è a contatto con il pubblico, perché queste persone sono spesso di origine popolare e di cultura socialista, ma soprattutto rappresentano un formidabile sistema di trasmissione delle opinioni. Il giornale di categoria *L'Espresso* è stato negli ultimi decenni del XIX secolo un giornale di sinistra e questa tradizione popolare di commercianti, artigiani, esercenti si è continuata a rinnovare per un secolo finché malintesi ideologi dell'operaismo hanno ributtato di là intere categorie esattamente nel momento in cui il capitalismo industriale manifatturiero lasciava il campo a quello dei servizi, della finanza e della conoscenza (tanto per provare, se ce ne fosse ancora bisogno, l'acume degli ideologi).

Essere per il lavoro

Ma che significa in concreto “essere per il lavoro”? In primo luogo, come abbiamo già detto, riconoscere che per la grandissima maggioranza delle persone lavoro e progetto di vita si equivalgono. Oggi ci sembra normale parlare di “mercato del lavoro” ed è una fortuna, perché questo termine significa, fortunatamente, anche “regole” per far funzionare questo mercato (il “nero” è il mercato puro, come lo vorrebbe la destra: fame, soperchierie e sfruttamento): ma non dobbiamo mai di-



menticare che la mercificazione del lavoro è la riduzione dell'uomo a merce, e che nel mercato del lavoro che molti economisti trattano come ogni altra merce c'è una asimmetria: la domanda di lavoro è astratta, chiede prestazioni; ma l'offerta di lavoro coincide con il progetto di vita del lavoratore, a tutti i livelli. L'imprenditore che investe le sue risorse sul mercato ha aspettative esistenziali e progetti di vita non diverse da quelle dell'operaio: il lavoro è la sua prospettiva di vita e in questo senso "essere per il lavoro" vuol dire riconoscere che il lavoro è la più importante, seria, e persino drammatica aspirazione di tutti, soprattutto i giovani. Ma al tempo stesso dobbiamo rifiutare la concezione per cui chi "lavora" è solo chi fa i propri

affari, mentre chi lavora per gli altri è in genere un fannullone. Questa concezione per cui chi salta la coda o ti blocca la macchina con la sua in seconda fila, e poi si scusa dicendo "ma io sto lavorando", è da rifiutare perché presume che chi sta facendo i propri affari abbia un diritto particolare a non rispettare le regole comuni, particolarmente quelle che impongono di contribuire al benessere comune con il proprio reddito.

Ma essere per il lavoro non si ferma alla, pure importantissima, difesa del diritto a lavorare, ma investe anche due altre importanti aspetti: la qualità del lavoro e la democrazia sul luogo di lavoro. Il lavoro non è uguale per tutti: ci sono lavori difficili, pericolosi, ripetitivi e poco pagati, e ci sono lavori piacevoli ben pagati. Ma non è tutto qui: i lavori migliori hanno un riflesso interno positivo sulla personalità, sono lavori che migliorano la persona accumulando esperienza; i lavori peggiori hanno riflessi negativi sulla personalità, non accumulano esperienza, ma la riducono. Non è tanto la fatica o l'usura che contano, ma l'espansione o meno della personalità. Tempo fa Radiotre ha trasmesso una serie di impressionanti testimonianze dei cavaatori della Lunigiana, lavoro usurante, faticoso (una o due ore di salita a piedi con ogni tempo per raggiungere il posto di lavoro), e pericoloso se mai ve ne fu uno. Ma i cavaatori erano persone straordinarie che raccontavano la loro esperienza lavorativa con un attaccamento e una proprietà di linguaggio che difficilmente troveremmo anche in un professore universitario. L'impegno per la qualità del lavoro e la democrazia può anche aiutare ad affrontare il problema drammatico della sicurezza sul lavoro e del migliaio di morti che ogni anno il nostro paese deve sopportare. Queste tragedie non possono essere eliminate del tutto, ma possono essere ridotte. E in più il paese ha un debito verso le moltissime vittime che hanno contribuito a renderlo prospero. Non si capisce perché gli imprenditori possano diventare "cavalieri" del lavoro, mentre ai morti sul lavoro (ad alcuni di essi solo) spetta solo il patetico e oscuro titolo di "stelline" (cadenti?). Il problema è che in Italia queste stelle sono più numerose che nel firmamento, e forse sarebbe ora che anche alle vittime del lavoro venisse riconosciuto il titolo più serio di cavaliere del lavoro. Al fondo sono stati cavalierati sia Benito Mussolini che Silvio Berlusconi, e con i disastri che hanno fatto nessuno gli ha tolto il titolo; non si vede quindi perché non debbano esserlo anche Pasquale Miranda, 58 anni, (*travolto da uno smottamento mentre lavorava all'allacciamento alle fognature di Torino*), oppure Sam Modu Dipo, 39 anni, (*stava scaricando dal suo camion indumenti da consegnare a una lavanderia, il mezzo lo ha schiacciato*). E chi non lavora perché il lavoro non ce l'ha? Un partito del lavoro ovviamente deve difendere anche

chi non lavora. L'ISTAT conferma che gli italiani vogliono lavorare, anche quelli che il lavoro non ce l'hanno, e quindi il nuovo partito deve promuovere la massima accessibilità al lavoro, tramite l'educazione, la difesa del merito, la apertura dei mercati del lavoro, e tutto quanto favorisce l'accesso al lavoro: su questo punto potremmo scrivere pagine e pagine, ma l'essenziale è che si proceda al più presto.

La qualità della vita

Il *benessere* o meglio lo *star bene*, da un punto di vista materiale, psicofisico, e sociale, cioè la qualità della vita, è l'ispirazione di un gran numero di articoli della Costituzione, a partire dall'art. 32 (*La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana*) e a tutti gli articoli che descrivono i diritti dei cittadini. Il benessere e lo stare bene fanno parte del concetto di qualità della vita o qualità sociale. Benessere non si identifica con la ricchezza, ma nemmeno rifiuta le condizioni del progresso materiale, senza le quali l'umanità è schiava del bisogno, della paura, della coercizione, e preda di tiranni, oppressori e clero parassita. Noi siamo per il progresso: le teorie pauperistiche non fanno parte del patrimonio di valori di chi fa parte del movimento socialista. Ci sono moltissimi temi che la sinistra, e ahimè anche quella socialista, ha messo sotto il tappeto per paure perbeniste, a cominciare da tutto il complesso dei diritti legati alla vita di genere: è appena il caso di notare che sul problema femminile i socialisti sono rimasti al traino, e che sui rapporti famigliari affettivi (non quelli convenzionali) sono stati paralizzati dalla paura di perdere i voti del perbenismo cattolico. Così come è stato rimosso il problema delle dipendenze da consumo di psicolettici e in generale del consumo di droghe edonistiche. Su questo punto ho un *benchmark* molto preciso: durante il mandato di Pillitteri facevo parte (con Umberto Veronesi, tra gli altri) di un comitato *advisory* del sindaco, e proprio con Veronesi avevamo stilato un documento moderatamente antiproibizionista. Poi è venuto il diktat di Craxi e mi ricordo perfettamente che al Congresso di Milano all'Ansaldo, con Umberto, avevamo concluso che su quel punto non c'era nulla da fare. Oggi a decenni di distanza, personalità come Jimmy Carter, Lord Richard Branson, Paul Volcker, Kofi Annan arrivano alle medesime con-

clusioni che si possono ancora leggere in quel documento, e cioè che il proibizionismo ha un solo effetto: quello di coniugare perbenismo e mafia in una catastrofica accumulazione originaria del capitale per la criminalità organizzata. E' sorprendente che il rapporto e l'appello firmato da queste personalità sia andato pressoché trascurato dai media italiani. Ed è sorprendente che su questi temi i socialisti, che in questi campi di libertà laica e repubblicana e umana erano all'avanguardia, si siano ritirati. Tuttavia il nostro concetto di benessere non è limitato al benessere materiale: coincide con quello di **qualità della vita** o **qualità sociale**. Non c'è qualità della vita se il benessere materiale non si sposa con la convivenza civile. Che qualità del-





la vita può vantare Bernardo Provenzano? Il camorrista che vive asserragliato nelle ville fortezza sulle pendici del Vesuvio o l'imprenditore del Nordest chiuso nelle sue ville in continua paura della banda di delinquenti che lo va a rapinare non hanno una buona qualità della vita. La qualità della vita, il livello di civiltà collettiva, la sicurezza di tutti non sono beni privatistici, sono un capitale sociale presente solo nelle aree del paese che gli investimenti in questo capitale sociale hanno saputo storicamente fare. E non sono presenti egualmente in tutti i quartieri di Milano. E' lo Stato, cioè tutti noi, che garantisce la qualità della vita, non il mercato, che solo può garantire la ricchezza di alcuni. Anche se questi "alcuni" sono maggioranza (ma l'idea della società dei due terzi – due terzi ricchi, e un ter-

zo povero – non può essere un punto d'arrivo, ma forse solo uno di partenza, e comunque oggi è tramontata) in un paese come il nostro, che ha una posizione relativamente favorevole nella divisione internazionale del lavoro, si tratta pur sempre di una iniquità intollerabile per un partito di sinistra.

La terza parola è **speranza**. La Costituzione italiana, a differenza di quella americana, non promette la felicità. Fa bene, perché la felicità non è una dote collettiva, ma personale. Possiamo essere ammirati del coraggio dei padri fondatori degli Stati Uniti, e non sottovalutiamo il peso che queste parole della dichiarazione di Indipendenza ebbero sulla cultura americana: "Riteniamo assolutamente evidenti senza bisogno di altre spiegazioni le seguenti verità: che tutti gli uomini sono creati eguali e che sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili e che tra questi vi sono il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità". Si noti che alcuni stati firmatari erano schiavistici e che la formulazione originaria tratta dal filosofo Locke era *pursuit of Property*, la ricerca della proprietà: ma questi aspetti, tutt'altro che marginali, non mutano il senso generale. Tuttavia oggi chi promette la felicità (e ce ne sono e ce ne sono stati, molti) è un cialtrone e un venditore di fumo: non per nulla la felicità, l'amore sono accomunati nella retorica del banale di Silvio Berlusconi. La parola felicità è ambigua e comunque sempre riferita a uno stato individuale: si può essere felici anche in mezzo alle più gravi avversità, e per questo occorre stare attenti, perché l'orsignori hanno sempre diffuso la fola che i poveri sono più felici dei ricchi, i quali, miserelli, hanno tante cure.

La speranza e la felicità

La felicità è termine da pubblicitario e comunque la ricerca della felicità è un percorso individuale da cui la politica più è lontana meglio è: sono i dittatori che promettono la felicità dei popoli e ne traggono il diritto di occuparsi della loro anima. Non mi riferisco ai tentativi che fanno alcuni economisti di misurare una cosa che viene chiamata "felicità": come tutte le attività scientifiche condotte correttamente è perfettamente rispettabile; dico semplicemente che il termine è sbagliato, ma non è qui il caso di entrare in una discettazione su questo: la richiamo solo perché i ragionamenti fatti sopra non indicano in confusione. Invece la speranza è una qualità imprescindibilmente legata allo stato della società, che la politica può e deve garantire: senza speranza non vi è visione del futuro e voglia di vivere. Speranza non è lo stellone o la credenza mistica nel 13 o nel *jackpot*: questi sono atti magici di disperazione. Speranza è inve-

ce esattamente il contrario, la convinzione, moderatamente giustificata dai fatti, che il futuro possa essere migliore. La speranza di cui parliamo qui non è quella nel Paradiso, di cui parla il Papa nella sua recente ripresa del termine. Quel tipo di speranza in un'altra vita nella storia non ha mai salvato la specie umana dalle peggiori nequizie, anzi. Ed è stata soprattutto un grande strumento di dominio. La speranza che qui ci interessa è quella che ha fornito la molla che ha fatto muovere e fa muovere miliardi di persone: la speranza dei nostri antenati che si organizzavano contro i soprusi e l'arbitrio, la speranza dei milioni di italiani che sono andati a cercare lavoro e benessere in terre lontane, la speranza di creare una società funzionante dei gaileotti inglesi buttati sulle spiagge australiane, la speranza di chi viene nel nostro paese per migliorare le proprie condizioni; la speranza della casta degli intoccabili indiani (che Gandhi chiamava Figli di Dio) di migliorare la propria condizione grazie all'attività politica nella più grande democrazia funzionante del mondo; la speranza dei miliardi di persone che accorrono nelle città di tutto il mondo per sfuggire alla fame e alla paura.

La speranza è l'opposto della paura, e sostenere la speranza è esattamente il contrario di agitare la paura, cioè di quelli che in inglese si chiamano *fear-mongers* (paurafondai), che è quanto sta facendo la destra ormai da più di un decennio. La paura è una brutta bestia, e chi la agita per perseguire miopi fini di potere, o anche perseguendo fini più nobili, non si rende conto della devastazione che viene operata sul corpo sociale. Naturalmente le paure sociali hanno origini individuabili, e altrove ho cercato di identificare le tre "inquietudini (delle) capitali" della nostra società che sono il prodotto di tendenze diffuse non facilmente governabili a livello locale. Ma come non collegare il dato della paura degli italiani con le forsennate campagne a sfondo xenofobo degli organi della destra?

La vittoria degli stupidi

La paura però è stata fomentata anche dagli intellettuali che sono dichiaratamente a sinistra, ma che hanno da sempre elaborato la teoria che Berlusconi non andava attaccato. Sono un prodotto del finto bipolarismo italiano che si traduce visivamente in un *pie chart* che, come la famosa Sfinge, propone un indovinello irrisolvibile. Se il tavolo del gioco è fisso, una torta immutabile, il partito che sta al centrosinistra non ha altra alternativa per vincere che ampliarsi al centro. A qualsiasi costo, ma soprattutto senza parlare di cose indelicate: non dei PACS perché sennò perdiamo i cattolici, non del ruolo dello Stato sennò perdiamo gli industriali, sottovoce degli immigrati sennò per-



diamo tutti, e via impaurendo. È vero che in varie occasioni l'impemperanza di alcuni personaggi della sinistra, diciamo così, non regolamentare al muro del fumo ha fornito parecchio combustibile: ma è stata questa posizione autorevolmente sostenuta la principale causa della paralisi della sinistra. Una paralisi in cui molti che non voglio nominare hanno prosperato guardando dall'alto in basso gli stupidi che cercavano vie diverse. Ora gli stupidi hanno vinto a Milano e Napoli, e in molti altri posti ancora (compreso Torino dove ha vinto alla grande Fassino, dopo Chiamparino, nessuno dei due proprio il massimo della centralità PD): e si scopre che, se non fossero stati stupidi, Pisa e De Magistris non avrebbero vinto.

C'è stata una *recovery of nerve*, una "ripresa di coraggio"

nel senso del bel saggio di Peter Gay che spiega come prima dell'illuminismo e della Rivoluzione francese l'Europa aveva ripreso coraggio dopo le paure medievali. Adesso si vede che con un po' di coraggio i muri cadono, non c'è sempre bisogno della tromba degli angeli. Il muro di fumo non regge al vento, appena si aprono un po' le finestre e nonostante una rinnovata produzione di fumo su base industriale. Anche qui credo che il punto di massima elongazione dal buon senso sia stato toccato da Massimo Cacciari, che nella sua spericolata discesa verso il baratro non è riuscito a rallentare e, non contento di averci proposto Albertini come candidato, dopo l'affermazione spettacolare di Pisapia al primo turno ha avuto il coraggio civile di dire che se avessimo scelto Albertini avremmo vinto al primo turno. Forse sì, ma comunque nella confusione Cacciari ha sbagliato la coniugazione del verbo: la frase doveva essere detta così: "Se (**noi**) avessimo scelto Albertini come candidato, (**loro**) avrebbero vinto al primo turno". La sinistra deve essere il partito che combatte la paura con tutte le sue forze e deve riuscire a vincere la paura dimostrando che la vita sociale può progredire, se noi tutti ci impegniamo innanzitutto a rimuovere gli ostacoli per il progresso. La vittoria di Pisapia a Milano è stata soprattutto una vittoria sulla paura, una ripresa del coraggio della sinistra di parlare dei problemi e dei valori in cui crediamo. A Milano persino le tradizionali forze politiche cattoliche erano state schiacciate dai vari Lupi, Formigoni, Allam, e portate ad ostacolare una iniziativa così semplice e "perbene" come la costruzione di una moschea a Milano. Dobbiamo tutti, anche gli sbattezzati come me, una profonda, sincera e commossa gratitudine al cardinale Tettamanzi, che in tutti questi anni bui ha fatto sentire la voce della "chiesa dei giusti" contro gli obbrobri della "chiesa dei potenti" che ci venivano propinati dagli schermi televisivi. Obbrobri che si sono trasformati in latrati con l'insulto a Tettamanzi di essere un Imam: che non è un insulto in sé, ma è profondamente offensivo per un uomo di chiesa, la "chiesa dei giusti" lo ripeto, molto diversa dalla chiesa dei Don Verzé.

La speranza è il sentimento più importante per i giovani ed è il fondamento dell'idea stessa di educazione. Oggi c'è una tendenza a identificare l'educazione con la scuola, ed è un paradosso che ciò avvenga in un periodo in cui l'educazione sta diffondendosi nel mondo ben al di fuori della scuola formale, fatto che non è slegato dalla crisi, mondiale, delle tradizionali istituzioni scolastiche pensate per società povere di informazione e conoscenza. La po-



litica deve offrire risorse alla speranza, e una delle risorse principali come abbiamo già visto è la cultura, ma deve anche adoperarsi per rimuovere gli ostacoli. Uno di questi ostacoli è la guerra, un altro è la devastazione ambientale, e un altro è il razzismo, l'odio per l'altro. Con guerra, odio e devastazione non c'è futuro, non c'è speranza, non c'è progresso. Per nessuno.

L'economia del noi

>>> Stefano Rolando

Apro il giro dei contributi programmati un po' per l'attenzione avuta alle recenti dinamiche politiche ed elettorali di Milano (raccontandone – blog e fascicoli a stampa – su *Mondoperaio*), un po' per l'esperienza che il gruppo di iniziativa dei cosiddetti “51” (ormai quasi 200) raccolti attorno a Piero Bassetti per *Pisapia sindaco* ha fatto maturare, in un serrato scambio di idee che, al fondo, ha sempre avuto il nesso *Milano-Italia* come sottofondo. E in modo ancora più specifico direi con il pensiero rivolto al nesso “*nuova classe dirigente-rilancio dello sviluppo*”. Parlo ora a titolo personale. E' il momento in cui Milano sta passando dall'arancione delle legittime e liete feste in piazza al bianco e nero delle assunzioni di responsabilità. Un passaggio in cui ci auguriamo che l'arancione non evapori, ma in cui è normale che la preoccupazione di fronteggiare buona amministrazione e responsabilità proprie del “cambio della guardia” crei una fase di difficile coniugazione tra progettualità e agenda. In questa fase agiscono tre cerchi di discussione. Il primo cerchio è quello di chi è in “sala macchine”; il secondo cerchio è quello di chi ha responsabilità politiche e mediatiche nel quotidiano confronto (e conflitto) per definire l'agenda; il terzo cerchio è quello di chi – con qualche ragione di competenza o di rappresentanza – discute e propone indirizzi. E' certamente legittimo che molte delle reti che hanno creato l'alternativa comunicativa a quello che veniva considerato uno strapotere di pubblicità e tv (vera scoperta della vicenda di Milano) mantengano tensione e vivacità interpretativa. Più che legittimo, è importante. Perché questa esperienza

ha mostrato che la realtà scorre in modo innovativo rispetto alle credenze, agli stereotipi, alle stesse percezioni. Per larga parte la campagna elettorale a Milano è proseguita nell'idea che si poteva votare Pisapia ma che “*la Moratti avrebbe vinto a mani basse*” (potrei fare nomi illustri); i dati ci hanno detto che questo è stato il sentimento di una parte importante degli stessi elettori del centrosinistra, e in questa percezione per un bel po' è rimasta anche la sondaggistica.

Ora l'innovazione deve trasferirsi ai nodi strutturali della campagna stessa. Quelli che hanno mosso, per esempio, ambiti professionali e culturali della società milanese a dire che la città non cresceva, non andava avanti e che per questo si doveva affermare una logica di cambiamento. Oggi si affronta uno di questi temi. Molti presenti hanno competenze interessanti per farlo avanzare. Provo a profilare un breve ragionamento e un paio di proposte. In termini di “crescita” i territori sono come il gioco del domino: interagiscono. E' la logica del *glocal*. Ma hanno anche perimetri in cui si forma massa critica per fare da sé, appunto per competere. Da questo punto di vista il PIL territoriale ci fa riflettere. Sappiamo che esso non è più misura esclusiva per definire la crescita, ma non si può fare a meno di pensare che esso sia anche strumento per definire le condizioni di finanziamento dello sviluppo. Nella Lombardia che si batte per mantenere il suo 20% di PIL nazionale vi sono così condizioni di massa critica che si riducono pensando al territorio provinciale di Milano (il dato esiste ancora con dentro la Brianza ed è attorno al 10%) e si dimezzano ulteriormente nelle condizioni di Milano-borgo (oggi forse 4 punti e mezzo). Vi sono dunque ambiti in cui il profilo competitivo può essere stimolato dalla micro-condizione

territoriale della città, altri ambiti in cui il requisito della massa critica obbliga a patti, alleanze, visioni più larghe. Fino a coinvolgere dinamiche ultraregionali e naturalmente nazionali e internazionali. Lo dico per lasciare un'indicazione metodologica: sviluppo vuol dire visione complessiva delle alleanze necessarie per generarlo. Per esempio in materia di *Expo*, volendolo vedere come un nodo culturale ed economico per crescere, il conflitto inter-istituzionale è stato esiziale, e il patto Milano-Regione è invece vitale.

Fatemi andare per un istante alla Milano della mia – come di molti dei presenti – infanzia e adolescenza. La Milano, sostanzialmente, costruita attorno all'etica del lavoro, quella che continuava a trasportare nei decenni successivi lo spirito della ricostruzione del decennio 45-55. Una specie di “fabbrica del Duomo” diffusa. Alimentata da quella categoria della cultura sociale che un recente rapporto del Censis dice svanita in Italia, l'idea di “*stare sotto sforzo*”. Il ricordo di mio padre che andava in azienda il sabato e lavorava poi nel suo studio a casa la domenica mattina è indelebile. In quella cultura Milano passava cicli economici, integrava immigrazione prima meridionale poi internazionale, attirava risorse e idee perché – il titolo di Orio Vergani era pre-bellico ma valeva anche per molto del prolungato dopoguerra – “*dopo Milano non c'è che l'America*”. Il passaggio dagli anni '80 – altro che “*da bere*”, se Milano era capace ancora di padroneggiare il passaggio all'economia immateriale mantenendo in piedi la parte più competitiva del manifatturiero e riuscendo a dettare alcune cose all'agenda nazionale ed europea – agli anni '90 comportò l'arresto cardiaco di una cultura. Di mezzo le tossine delle distorsioni e delle corruzioni, certo. Ma anche la

trasformazione di un ciclo politico e culturale che Giuseppe De Rita ha recentemente sintetizzato nella *fine del riformismo* e nella *affermazione del soggettivismo*. Quello stesso ciclo che ora sembrerebbe al capolinea. Infatti, per fare breve una storia più lunga e complessa, Milano è stata in asse poi con il ciclo politico del “berlusconismo” che ha portato il soggettivismo dalla centralità della persona ad un’idea mi verrebbe da dire “pagana” della persona stessa.

Mi scuso per l’eccessiva semplificazione, ma si sono imposti tre assiomi:

- la fiducia conta più della verità;
- l’economia immateriale si governa soprattutto governando l’immagine;
- gli interessi generali non devono essere ideologie collettiviste.

Figuratevi se io pensi che la fiducia non sia un valore nell’economia di mercato. Figuratevi se io – insegnando scienze della comunicazione in un raggruppamento economico – consideri l’immagine solo cipria. E figuratevi se io come voi tutti sia succube dei piani quinquennali del Cremlino. L’applicazione di quegli assiomi, però, ha introdotto una divaricazione inaccettabile nei rapporti tra privilegi e derive sociali. Ha infranto un principio distributivo (cosa avvenuta in tante parti del mondo capitalistico, si intende) che l’Europa socialdemocratica ha tenuto come una bandiera. Ha impoverito il ceto medio. Ha fatto i ricchi più ricchi e i meno ricchi più poveri.

La cancellazione della verità nella comunicazione delle istituzioni – fatemi toccare un mio tema strettamente disciplinare – ha emarginato il principio della responsabilizzazione, come se Max Weber avesse scritto invano tutto quello che ha scritto. Il solo caso dell’introduzione dell’euro e del modo con cui è stata comunicata in Italia e in Germania mostra con evidenza cosa vuol dire pensare che un popolo non deve essere preoccupato, non deve capire; e un altro popolo deve invece essere allertato e deve farsi carico dei problemi che emergono. Del resto il caso della Grecia è sotto i nostri occhi per capire a cosa porta oggi l’occultamento della verità. Questo percorso è stato dominato

dall’edonismo al servizio del rapporto tra consumi-pubblicità e televisioni: che – attenzione – ha anche generato spinte produttive, libertà competitive, ma ha al tempo stesso rarefatto il clima di “patto” tra istituzioni, società, imprese e famiglie per una moderazione di alcuni consumi funzionale all’esigenza di disporre di risorse vere – dallo Stato alla famiglia – per investire nello sviluppo. Non si è più detta la verità attorno alla vitalità dell’agricoltura, non si è più detta la verità riguardo alla centralità della formazione tecnica, non si è più detta la verità attorno alla formazione di condizioni di crisi (ammissioni ultratarde e a buoi scappati), eccetera.

Mi rendo conto che la questione è mondiale. Mi rendo conto che l’Italia è stata affascinata dall’idea di passare nel *Regno del Bengodi* senza sforzo. Mi rendo anche conto che avere alimentato un po’ di razzismo anti-immigratorio ha favorito la pericolosa consolazione che “noi siamo meglio”. Ma ora l’Italia che noi pensiamo di avere come soggetto forte di un presunto patto per lo sviluppo (essendo qui ipotizzato che Milano sia l’altro soggetto) è una sorta di evanescenza politica e di terremoto economico. In questa Italia il Mezzogiorno vede partiti e sindacati sostituiti da masanielli, cacicchi, partiti locali e molta, moltissima malavita. Roma – intesa come luogo della mediazione e del coordinamento (lo Stato soggetto generale dello sviluppo) – è con il governo paralizzato (la fotografia è quella dei direttori dei sei giornali che fiancheggiano il governo), la Confindustria fuori gioco, la Rai gestita in modo da non poter più credibilmente interpretare il paese. Resta a Roma la Conferenza episcopale che oggi affronta crisi e divisioni tutt’al più pensando di rifare la DC. Allora – per avviarmi alle proposte conclusive – fatemi tornare a Milano e alla discontinuità (l’espressione è di Marco Vitale che la coniuga con la parola “speranza”) che le modalità, le circostanze e le caratteristiche dell’elezione di Giuliano Pisapia sta introducendo (pur nella fase ora di incertezze del cambio della guardia in corso). I discorsi program-

matici sono ancora territorio delle buone intenzioni, è vero. Non ci sono dentro *soluzioni*. Ma c’è qualcosa di metodologico sempre da cogliere. Così che – rispetto a ciò che si è detto – vorrei fare questa citazione di Pisapia all’insediamento: “Qualcuno penserà che un discorso di insediamento serva solo per elencare le buone intenzioni. Ma so che la memoria può diventare un giudice micidiale: proprio per questo una buona intenzione – direi programmatica – la voglio ancora dire. Riguarda il rapporto con questa aula, attraverso cui si parla nel modo più istituzionale anche alla città, col proposito di dire la verità. Sapendo che Seneca ci ammoniva sul fatto che la verità ‘bisogna dirla solo a chi è disposto ad intenderla’. Io considero i miei concittadini in grado di misurarsi anche con problemi gravi, comunque disposti a fare la loro parte, ove informati e coinvolti”. Senza questo passaggio le piccole proposte che vorrei avanzare sarebbero più in salita.

Il grande compito che mi pare si profili per una squadra di governo della città che nasce nel patto tra sistema politico e sistema sociale (cioè con i partiti necessari ma non sufficienti e con la società non solo destinataria ma anche soggetto responsabile e co-decisionale) potrebbe essere (sempre senza perdere di vista i servizi da organizzare subito, le buone pratiche da avviare subito, la concretezza di atti che i cittadini aspettano da dimostrare subito) quella di delineare un poco alla volta il passaggio di una cultura politica dal modo in cui ha fatto deriva il soggettivismo al modo in cui si può declinare un’economia del noi. Ci sono attorno molti dibattiti. Ci sono punti di riferimento interessanti (si pensi al senso con cui il premio Nobel Amartya Sen tratteggia il rapporto tra giustizia ed economia). Pezzani – che parlerà tra poco – ha scritto di recente cose significative sulla “competizione collaborativa”. Eccetera. Non ho grande scienza al riguardo, ma intuisco una via concreta del laboratorio.

Cominciamo dal bilancio. Il sindaco, qui, non ha perso tempo a dire la verità.



Non per polemica politica, perché operava sulle indicazioni degli stessi revisori, ma per partire da un principio di responsabilità generale. Il buco c'è. E' probabile che siano molti i sindaci alle prese con le casse vuote. E non vedo come si esca dal bivio dell'autosufficienza con incrementi impositivi per i cittadini, o di una rinuncia a immaginare l'organizzazione aziendale del Comune come una fonte virtuosa dello sviluppo. Ma se da questi sindaci, dallo stesso sindaco di Milano, si allungasse l'idea che il *federalismo fiscale*, uscito da Palazzo Chigi per tener buona la Lega e Via XX settembre allo stesso tempo, fosse scritto dal buon senso delle amministrazioni locali, disposte – per codice di verità – a far vedere ai cittadini (“*economia del noi*”) che una lira di tasse significa una lira investita per il benessere sociale e il quadro occupazionale, forse la Lega – che aspetta solo un segnale del genere – si smarcherebbe ulteriormente dalla condizione un po' ridicola che abbiamo visto a Pontida e forse i tempi di evolu-

zione della politica italiana si velocizzerebbero. Il *patto Milano-Italia* è anche questo.

Secondo tema, l'etica del lavoro, la dimensione “sotto sforzo”. Nessuno auspica la cultura del sacrificio fine a se stessa. Nessuno sogna l'Italia del neorealismo. Per la carità. Ma nessuno pensa che oggi sia sano tenere le città senza economia produttiva per l'intero mese di agosto (magari attaccandoci un pezzo di luglio e un pezzo di settembre). Nessuno più pensa normale chiudere aziende e negozi per periodi prolungati. Nessuno può più pensare che sia sano tenere i ragazzi, gli studenti, tre mesi e mezzo in modo del tutto spensierato, al più a fare viaggietti di miglioramento dell'inglese. Il lavoro “sotto sforzo” non può più essere solo quello degli immigrati (che hanno due economie da reggere, la loro e quella delle famiglie rimaste altrove). I nostri studenti – anche medi – con forme assicurative adeguate possono impiegare almeno un mese in operosità sociale e in forme di servizio. Ci si può battere per ot-

tenere forme fiscali non punitive da incrementi volontari delle prestazioni (qualcosa c'è già e può migliorare). Si può soprattutto ricreare un clima ora completamente perduto (“*economia del noi*”), che passa da messaggi concreti e da progetti attivabili. Il tempo di un intervento consente solo cenni. Ma la somma di questi cenni può essere utile agenda.

Un appello riformista

>>> Massimo Teodori

Questo convegno mi riporta a quella “passione riformista” che di questi tempi è una cosa molto rara e quindi cosa molto cara. Spostando il punto di vista dall'ottica milanese all'ottica nazionale, vorrei fare qualche notazione e quindi concludere con una comunicazione. L'osservazione è la seguente: sappiamo tutti che il vento sta cambiando, lo constatiamo ogni giorno, e le elezioni amministrative e i referendum ne sono stati il segno palese. Ma – ci chiediamo in molti – cosa c'è dietro l'angolo del vento che cambia, che cosa ci riserva il futuro prossimo? Di fronte a questa incognita dobbiamo essere rigorosi, e uscendo dalle analisi generiche dobbiamo dire una cosa molto semplice: attualmente la sinistra italiana che si propone come alternativa – le elezioni saranno tra un anno, al massimo tra due anni, in ogni caso prossime – è formata da due componenti: l'una è quella classica, post-comunista, del Partito Democratico, e l'altra, diventata sempre più pesante, è composta dai partiti che si collocano “alla sinistra” del PD, cioè Italia dei Valori, il partito di Vendola, i grillini e via elencando: forze che a stare ai sondaggi rappresentano un blocco del 15% – forse anche di più – che in caso di successo del blocco alternativo all'attuale maggioranza sicuramente rappresenterà un elemento determinante nel governo

del paese (perché è di questo che dobbiamo già oggi occuparci, del governo del paese).

E cosa c'è dall'altra parte? Una destra in disgregazione, da cui nessuno sa che cosa verrà fuori; ma – qualsiasi cosa nascerà dalla disgregazione della destra berlusconiana – è certo un fatto: che il peso della Lega sarà determinante, sarà la *golden share* di qualsiasi coalizione di centro destra. C'è poi una terza ipotesi, che è quella del centro, dai confini molto incerti. Che, tuttavia presenta un'ipoteca: che, in una maniera o nell'altra, è la riproposizione di qualcosa che somiglia alla Democrazia Cristiana, con tutti i pregi e i difetti del partito che è stato egemone per quarant'anni.

Ma allora, se questo è il panorama che abbiamo di fronte, qual è il problema che abbiamo noi provenienti dalla grande tradizione riformatrice, laburista, socialista, liberale? Noi che abbiamo questa ascendenza, questa passione, che veniamo dalle storie del socialismo democratico, del socialismo connesso con la democrazia liberale, del radicalismo e del repubblicanesimo democratici, di quello che in una parola richiama la democrazia laica e socialista? Dobbiamo purtroppo constatare che in questi 15/20 anni la nostra tradizione è stata sterminata in tutte le sue variegate componenti: che fossero più moderate, più riformatrici, di una natura o dell'altra. Una cosa è certa: il risultato della cosiddetta seconda Repubblica, che pure aveva suscitato qualche speranza 18 o 19 anni fa, è stato lo sterminio della nostra tradizione, dei nostri obiettivi, dei nostri programmi, dei nostri valori.

Di tutto ciò, dopo un periodo storico che è stato altrettanto lungo del fascismo, dobbiamo prendere atto. Intorno al nostro mondo vi sono non pochi movimenti, circoli, convegni, sindacati eccetera: ma in termini di prospettiva di governo del paese non c'è nulla di quella tradizione riformista che noi, collocati in diverse passioni, abbiamo rappresentato come importante punto di



riferimento per la storia del paese. Siamo stati forse una minoranza – ma poi non così minoranza – che però ha rappresentato il “sale” della riforma politica e sociale, dei diritti civili e via dicendo. Mi pare che la contrapposizione tra il berlusconismo e l'anti-berlusconismo ha ridotto a terra di nessuno quelle che erano le nostre grandi e gloriose tradizioni riformiste. Ed oggi non possiamo prescindere da questa constatazione, per esempio nel riandare con la memoria a quel che il nostro mondo ha rappresentato a Milano. Con le elezioni politiche alle porte non possiamo prescindere da questo elemento fondamentale: che tutto quello per cui noi abbiamo lavorato, abbiamo dato le nostre passioni, le nostre intelligenze, i nostri obiettivi, tutto questo oggi di fatto è praticamente annullato, senza

alcuno sbocco nella legittima rappresentanza istituzionale.

È a questo punto che vorrei farvi una comunicazione su un'iniziativa presa da due personaggi diciamo così “eccentrici”: l'amico Covatta, che proviene dal socialismo di origine cristiana, e il sottoscritto, che proviene dalla tradizione del laicismo radicale democratico. Abbiamo preso l'iniziativa, difficilissima ma spero non velleitaria, che ci è parsa oggi più che necessaria indispensabile per smetterla di lamentarci e crogiolarci nelle nostre lamentazioni. Intendiamo chiamare a raccolta gli individui, i gruppi, i circoli, le associazioni, i sindacati, i blog, i soggetti della rete e via elencando del variegato mondo riformista disperso. Se riflettiamo su ciò che è accaduto in questi anni, comprendiamo che vi sono state delle avventure, delle scelte rispettabilissime ma del tutto personali, di coloro che hanno detto «Proviamo a tradurre il nostro riformismo all'interno del centro-destra», oppure «Proviamo a tradurlo all'interno del centro-sinistra»: e così vi sono state le confluenze nel PD e in Forza Italia o in altre formazioni. E' l'ora di trarre un bilancio e dire che, per quanto nobili, buoni, siano stati i percorsi personali, tutto questo non ha tenuto in piedi il riformismo di origine laica, di origine socialista o di origine democratica sulla scena politica nazionale, parlamentare e politica istituzionale.

E' per ciò che insieme a Covatta (in maniera spero non avventata, anche se non abbiamo poteri, non abbiamo organizzazioni, non abbiamo finanziamenti) abbiamo lanciato un appello a tutti quei riformisti – socialisti, repubblicani, radicali, democratici, liberali riformatori, laici – che, probabilmente in questi anni hanno alimentato la massa dei delusi che di volta in volta hanno votato ora da una parte ora dall'altra, o invece sono rimasti a casa perché non trovavano soddisfazione né nel berlusconismo né nell'anti-berlusconismo, per ritrovarci insieme a ragionare sull'avvenire del riformismo nel nostro paese. Si può rispondere all'iniziativa percorrendo due tappe successive, da affrontare in maniera prudente

perché sappiamo quanto sia difficile, quando si parte da zero in termini organizzativi e in termini finanziari, risalire la china. Ci poniamo due obiettivi tra loro connessi: il primo è di fare un grande censimento di individui, gruppi, circoli, organizzazioni, non organizzazioni e via elencando, per disegnare una mappa di questo mondo che probabilmente è più vasto anche di ciò che noi stessi immaginiamo, costituito da tanti piccoli o grandi gruppi più o meno organizzati. Il secondo obiettivo, se il censimento va a buon fine, riguarda la convocazione di una “costituente” per tradurre in termini politico-programmatico-organizzativi l’associazione nazionale che abbiamo chiamato “Libera Italia, per la democrazia liberale e socialista”.

L’appello è per una grande costituente che raggruppi in un organismo comune di tipo federativo, non collegando un pezzettino di partito con un altro pezzettino di partito, ma rivolgendoci direttamente al “popolo” oggi raggiungibile via internet. Se riusciremo a far questo, poi si vedrà; se saremo mille, cinquemila o diecimila, individui e gruppi, come dovremo e potremo essere, si vedrà che cosa decideremo di fare per riempire il vuoto di rappresentanza di cui soffre questo mondo. Ed è questo, cari amici, che volevo comunicarvi, perché mi pare che questo luogo di passione riformista (antica e, spero, nuova) possa essere il primo interlocutore dell’iniziativa che abbiamo preso. Milano, come voi ben sapete, è stata sempre l’antesignana di nuovi corsi politici in Italia. Lo è stata con il centro-sinistra, lo è stata nella sua tradizione di riformismo municipale, da Caldara ad Aniasi, per fare i primi nomi che ora mi vengono in mente, e lo può essere anche in futuro. Mi pare che questo sia il punto giusto, il luogo giusto, e la città giusta per riproporre un’iniziativa riformista che non sia genericamente “partecipativa” e genericamente culturale, ma che si proponga come soggetto politico per dare quello sbocco alla tradizione riformista che è stata completamente persa.

I ruoli e le supplenze

>>> **Giorgio Benvenuto**

La proposta di un patto sociale per Legare Milano all’Italia è suggestiva. Sollecitato dalle relazioni e dagli interventi, voglio dare un contributo di approfondimento. Mi scuso se dirò delle cose un po’ fuori dal coro. Penso che la proposta di un patto sociale, se vogliamo dargli un significato di novità, deve tener conto di alcune precise modalità. Deve essere fatto, certo, tra il governo, i partiti, il Parlamento, i sindacati e le imprese. Ma oggi questi interlocutori non esercitano più un ruolo significativo. Si è accentuato il fenomeno di una nuova supplenza. Una volta erano i sindacati che la esercitavano nei confronti dei partiti. Oggi le scelte, le riforme, le decisioni concrete, quelle che insomma incidono sulla vita politica e sociale, sono il risultato di una supplenza delle diverse “magistrature”: la magistratura contabile, la magistratura amministrativa, la magistratura ordinaria; una supplenza è fatta anche dagli organi di informazione; è costretto a esercitarla anche il Presidente della Repubblica. Occorre risolvere il problema: i tradizionali soggetti politici e sociali devono rientrare in gioco.



ANGOSCIA

E’ fondamentale che nel paese tornino al centro le istituzioni, il sindacato, gli imprenditori. Il patto sociale deve avere una valenza strategica. Si tratta di cambiare una “non cultura” ormai prevalente nel paese. E’ la non cultura per cui si decide e ci si muove con un corto respiro: si pensa al lunedì e al martedì successivo, non si agisce pensando a come sarà il paese tra un anno, tra cinque anni. C’è l’incapacità di saper prevedere le cose che si determineranno, si hanno chiare le idee solo sul come difendere quello che c’è. E’ così che piano piano si sgretolano tutte le conquiste. Ecco perché il patto sociale deve avere un respiro ed una finalità strategici. Si parla molto di riforme. Siamo arrivati a litigare su riforme che non si fanno. Ci si contrappone accanitamente ma le riforme che sono al centro del dibattito politico non si realizzano.

Indico gli elementi per una lettura capace di prospettare novità necessarie per fare un efficace patto sociale. Innanzitutto per noi riformisti le scelte dell’economia devono essere collegate al sociale: l’economia non può prevalere sul sociale, deve esserci una contestualità. La situazione del paese, se non si interviene, se non si recupera questo rapporto, diviene allarmante, perché con dei tassi di crescita dell’1% siamo dietro agli altri paesi europei, non c’è un sereno avvenire, non ci sono grandi prospettive, c’è solo una linea difensiva, c’è l’arretramento, c’è la rassegnazione, c’è il declino. L’obiettivo dello sviluppo e della crescita deve essere condiviso in un rinnovato patto sociale che ricomprenda soluzioni che abbiano precise simmetrie.

E allora quali sono alcune ulteriori riflessioni che voglio portare anche come elemento, diciamo, di provocazione? La prima è quella del recupero delle capacità di proposta delle parti sociali. L’agenda dei problemi e delle priorità di cui si discute non la definiscono più i soggetti sociali tradizionali, ma è imposta da altre esigenze, da altri interlocutori. Si parla di sviluppo, di produttività, di occupazione. Si cita, spesso a sproposito, Biagi. Andiamo a rileggerlo. Biagi è un autentico

riformista: parla della flessibilità e della precarietà non come una soluzione definitiva. E' una soluzione di passaggio per arrivare all'occupazione stabile, quella basata sulla produttività, sulla capacità professionale. E' quello che ha fatto, ad esempio, la Germania. Perché quel paese ha un forte tasso di crescita? Il patto sociale si è fondato su di una tregua contrattuale del sindacato; non ha cercato soluzioni strategiche per la precarietà; l'ha utilizzata, diciamo così, momentaneamente per ristrutturare le aziende. E' quello che suggerisce Biagi. Da noi la flessibilità e la precarietà sono invece servite solo ad abbassare il costo del lavoro, non sono state lo strumento per spingere le aziende a ritornare efficienti e produttive. Se affidiamo il futuro a forme di flessibilità e precarietà per essere competitivi abbattendo i salari e i costi di lavoro, non avremo grandi prospettive di crescita. Se usiamo la flessibilità e il precariato per consentire al nostro sistema manifatturiero di ristrutturarsi, di competere e di investire anche sui saperi e sulla professionalità, allora potremo realizzare il vero patto sociale. Non una resa, ma una vera spinta per crescere.

La seconda questione da affrontare è quella della politica fiscale. Siamo fermi al 1994. Le parole d'ordine che vengono riproposte come elemento di straordinaria novità sono obsolete. Sono diciassette anni che vengono fastidiosamente riproposte: "dalle persone alle cose", dal "complesso al semplice", e via dicendo. Non ci sono – è vero – spazi per ridurre le tasse. Con lo stato dei conti pubblici del nostro paese lo spazio per una riduzione fiscale non c'è. Siamo riformisti, non agitatori. Non dobbiamo promettere cose che non si possono fare. Dov'è lo spazio? E' in un riequilibrio del carico fiscale che oggi grava pesantemente sull'Irpef ed in particolare sui pensionati, sulle famiglie, sulle imprese manifatturiere. E' un carico fiscale che va aggiustato. Si deve fare un'operazione di qualità, un'operazione di efficienza che si muova nel senso dello sviluppo e dell'equità fiscale. Si deve mantenere viva la domanda interna. Si devono sostene-



re le esportazioni. Quando, ad esempio, sento affermare con superficialità: "spostiamo il carico fiscale, aumentiamo di un punto l'IVA", dico: si sono fatti dei calcoli? Persino Tremonti si rende conto che questo aumento ha un effetto inflazionistico. Bisogna muoversi con cognizione di causa. Si dice che bisogna disboscare le agevolazioni fiscali. Ma occorre essere precisi. Le maggiori agevolazioni fiscali sono quelle per i carichi previdenziali, per i carichi familiari, e per quella che è la detrazione che hanno i lavoratori autonomi per le spese di produzione e lavoro. Non ci facciamo impressionare dal fatto che ci siano curiose agevolazioni per le palestre, per i gatti e via dicendo. Ci sono, è vero, ma si tratta di pochi spiccioli. Se si fa una riflessione generale ci si accorge che si va a colpire deduzioni e detrazioni che riguardano i più deboli e i più poveri.

Terza e ultima considerazione: la categoria degli edili ha una tradizione importante (ogni volta lo ricordo), perché vi si è consolidata una cultura per la collaborazione tra capitale e lavoro. Il lavoro in edilizia, che in passato era fonte di precarietà e instabilità, oggi è caratterizzato dalla cogestione che ha realizzato scuole professionali e le casse edili. Ecco perché si pone un problema di fondo. Se si devono affrontare problemi che ri-

chiedono un intervento forte sulla condizione dei lavoratori dobbiamo pretendere che ci sia – come potrei dire? – anche qui una simmetria. Quando Marchionne per la FIAT chiede comportamenti coerenti per competere ed essere competitivi e dice «dovete fare queste rinunce perché altrimenti vado via», e «dovete fare questo perché così io potrò fare gli investimenti», il sindacato non può essere inerme. Il sindacato deve chiarire: «Come deve essere esigibile il mio comportamento e quello dei lavoratori, così devono essere esigibili gli impegni per gli investimenti». Il tema della democrazia operaia, della partecipazione, appartiene alla cultura riformista perché le prime proposte che riguardano la partecipazione e il coinvolgimento dei lavoratori le possiamo trovare addirittura in Turati e Bruno Buozzi. Delle soluzioni partecipative nel conflitto sociale non siamo riusciti spesso a portarle avanti nel nostro paese perché prevaleva la convinzione che le conquiste si riuscissero a ottenere solo con gli scioperi, solo con la conflittualità, solo con la contrapposizione, solo con l'antagonismo. Oggi la partecipazione, il coinvolgimento, il controllo dei lavoratori, sono esigenze che si pongono in termini reali. In Germania il modello "renano", che è stato tanto criticato perché gli si

preferiva il modello finanziario – vi ricordate? - dell'Irlanda, dell'Inghilterra e della Spagna, ha dimostrato la sua solidità. I sindacati tedeschi hanno fatto scelte moderate. Le imprese hanno mantenuto gli impegni, i governi hanno saputo realizzare la cornice adatta. Il patto sociale li ha funzionato.

Concludo. E' interessante la proposta di Milano che si lega all'Italia. E' anche bella l'idea di inserire Milano nella realtà che è rappresentata dall'Italia. È importante perché i problemi del paese non si possono risolvere senza che ci sia una coesione nazionale. I problemi richiedono un'articolazione. Sono convinto che i problemi della produttività, dell'efficienza, della flessibilità devono essere prevalentemente affrontati a livello aziendale, a livello locale, e che il mito di un unico livello di contrattazione non sia alla fine vantaggioso per i lavoratori. C'è la necessità che la maggior parte del salario, delle condizioni di lavoro, vengano contrattati sul territorio, ed anche a livello di azienda. È una scelta fondamentale che permette di garantire di più i lavoratori e di avere di più la possibilità di negoziare e di favorire l'aumento della produttività della professionalità e degli incrementi salariali.

Infine qualche parola sul federalismo fiscale. E' un grande imbroglio. Era partito bene, gli obiettivi erano e sono condivisibili: avvicinare il cittadino alle istituzioni con il controllo delle politiche degli enti locali. Si era cominciato bene. Poi, come sempre capita, "la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni": e così il federalismo fiscale, che doveva rendere più efficiente il sistema, che doveva tagliare gli sprechi, si è disarticolato. Il federalismo si sta rivelando come un oliato meccanismo di aumento delle tasse; tra poco anche Milano, che ha addizionali "zero" rispetto a Roma, vedrà aumentare le tasse perché tagliando risorse e trasferimenti ai comuni, alle province e alle regioni li si costringono a recuperare risorse. L'addizionale sull'Irpef, attuando il federalismo fiscale, per chi ha l'aliquota zero nei prossimi due anni, la si potrà aumentare fino allo 0,4%. Si ag-

giungono e si sovrappongono altre addizionali sull'energia, sulle assicurazioni, sulla mobilità. E così nel nostro paese, con la scusa del federalismo, c'è stato un generale incremento della tassazione con le addizionali. Ce ne rendiamo conto solo quando controlliamo la busta paga, le pensioni, quando andiamo a fare la dichiarazione dei redditi. L'addizionale è la tassa più ingiusta che esiste, perché è proporzionale e non progressiva: costa di più per chi ha un reddito medio-basso rispetto a chi ha un reddito medio-alto. Penso che su queste questioni occorra approfondire il dibattito, per fare in modo che in un nuovo patto sociale non ci siano solo delle indicazioni di carattere generico, delle parole d'ordine. Deve essere un'occasione importante per ricostruire un protagonismo che è necessario per realizzare la democrazia, la partecipazione: un protagonismo che deve finalmente riportare in primo piano le parti sociali, i partiti, il Parlamento e le altre istituzioni con proposte ampiamente condivise per dare un futuro ai giovani e al nostro paese.

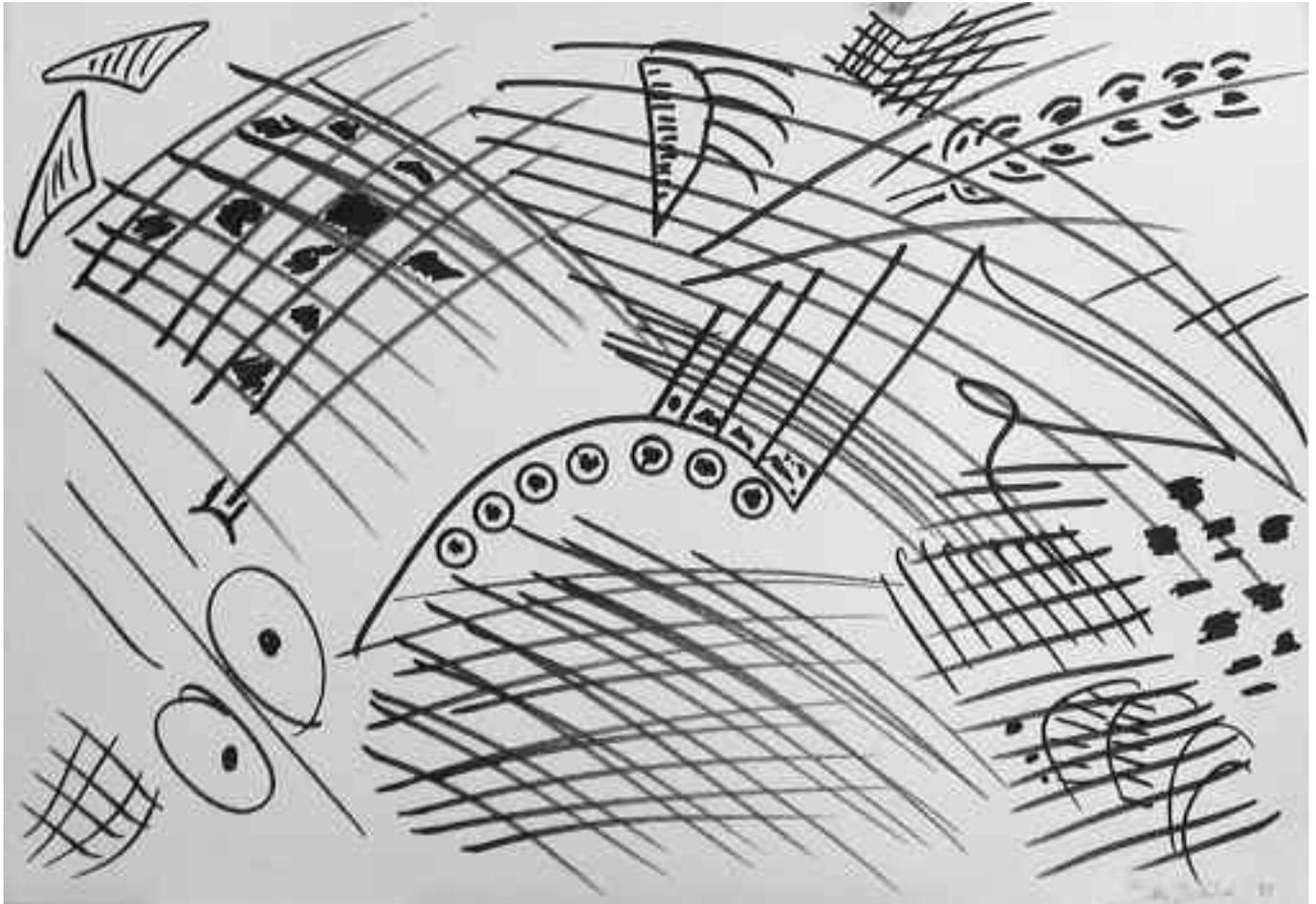
La deriva di Weimar

>>> **Loris Zaffra**

In un'ottica un po' pessimistica, dovuta probabilmente al peso dell'età, penso che il nostro paese stia andando verso una deriva tipo Repubblica di Weimar. Premetto che l'Italia ha tassi di crescita bassissimi, pur restando ancora uno dei primi Stati al mondo a livello di ricchezza privata: un'abbondanza dovuta all'intelligenza e all'imprenditorialità degli italiani, ma anche al fatto che per trent'anni gli stessi hanno in gran parte eluso le tasse o non le hanno pagate per niente. Credo dunque che il nostro paese richieda un intervento d'urto, una capacità di gestire alcune questioni, che si ridu-

cono poi essenzialmente ad affrontare e colpire la ricchezza: non i patrimoni, ma la ricchezza e i privilegi assieme. Per fare questo ci vorrebbe una condizione diversa da parte della classe politica e della classe dirigente. Per quanto riguarda il sindacato, condivido completamente l'analisi di Walter Galbusera: bisognerebbe passare dalla linea dettata dal mio concittadino segretario generale della FIOM, alla linea di un sindacato che affronta la questione delle regole e della semplificazione contrattuale (evitando, per carità di patria, il discorso e il ragionamento sulla borghesia industriale: basterebbe pensare agli ultimi presidenti di Confindustria). D'altronde i presunti grandi imprenditori italiani sono in gran parte quelli che sono sopravvissuti grazie alla spartizione delle spoglie dell'IRI e dell'industria pubblica avvenuta 18 anni fa. Ma ho un dubbio che mi preoccupa particolarmente: perché affrontare questa questione, anche in termini di terapia d'urto, per un paese che si avvia ad arrivare a 1900 miliardi di debito pubblico, il cui costo si aggrava ad ogni aumento del tasso di sconto della banca centrale europea (ogni 0,25 significa 10 miliardi di aggravio all'anno sui nostri interessi)? Un paese del genere avrebbe bisogno di uno sforzo solidale e di una larga e vasta maggioranza parlamentare. Invece ci scontriamo con un'altra realtà: un governo che ha una maggioranza forte in Parlamento ed è in minoranza nel paese; un'opposizione che è lì che aspetta che la maggioranza imploda, corteggiando oggi Bossi, domani Maroni, dopodomani il cerchio magico. E sperando che qualcuno stacchi la spina.

Ci vorrebbe il coraggio di proporre una terapia d'urto economica e sociale, e proprio su questo raccogliere una maggioranza più vasta di passaggio e di transizione. Tutto il resto verrebbe dopo. Se questo non avvenisse, confesso che ho poca fiducia, corriamo il rischio che questo governo non faccia altro che sopravvivere a se stesso fino al 2013. La situazione peggiora, le tensioni sociali aumentano, e nel 2013 cor-



riamo il rischio di trovare a fare il Presidente del Consiglio, in una situazione ancora peggiore, un surrogato di Berlusconi, o Berlusconi in persona, o un Vendola in versione Checco Zalone, o un Checco Zalone in versione Vendola. Se avessi la possibilità, domanderei a Bersani - che guida il presunto partito riformista della sinistra, ed è uscito rafforzato, non dico vincitore, dall'ultima tornata elettorale - perché non si sente in grado di fare questa prova: perché probabilmente vinceranno le elezioni, ma si troveranno in una situazione ancora più ingovernabile, c'è anche un paese a cui rendere conto. Allora tutto ciò che possiamo fare noi ex riformisti (riformisti nel cuore, ex solo come militanza politica), è trovare una forma per far sentire questa voce e recuperare un minimo di senso dello Stato. Complessivamente siamo messi male perché non è solo la classe politica o quella industriale che è conciata così. Basta leggere i giornali: il grande storico giornalone di

Milano, *Il Corriere*, che da una settimana dedica le prime due, tre, quattro pagine a questa ridicola storia della P4, una vicenda che io ormai non leggo più, da cui non emerge, allo stato attuale, nessun reato, ma un mondo marginale. Ciononostante, questo sembra il problema dei problemi. Poi ci sono sempre gli omicidi che nessuno mai risolve, se nessuno confessa. Tutto finisce lì. Stiamo andando rapidamente al disastro.

L'ultima considerazione sulle questioni milanesi: non è ovviamente un discorso organico, ma giustamente dobbiamo discuterne. Parlo della mia esperienza, che è quella della casa e di come mi aspetto che la nuova giunta si possa muovere. Mi concedo una considerazione politica su come si è arrivati a un risultato inaspettato: banalizzando credo che al primo turno ha perso la Moratti, o meglio, al primo turno non ha vinto la Moratti (ha scontato i suoi limiti, il suo distacco dalla città); al secondo turno ha perso Berlusconi, per-

ché questo è un paese dove normalmente tutti corrono in soccorso dei vincitori, e si è verificata una vera e propria slavina tra il primo turno e il ballottaggio. Cito un esempio: Cagliari, città moderata, dove il candidato di centro destra, di cultura cattolica, persona per bene, rigorosa, non ha vinto al primo turno contro un giovane rampante di Sel per un punto e mezzo: al secondo turno ha perso con più di venti punti di scarto. Questo significa che si è messo in moto un meccanismo che prescindeva dal merito delle persone, dalla valutazione concreta di quello che si era fatto o non si era fatto nelle città in cui si votava. Ma c'è un dato anche a Milano: il voto sull'ecopass, uno dei referendum locali, che ha avuto la stragrande maggioranza di sì. La gente ha votato pensando di esprimersi per l'esatto contrario di ciò per cui ha votato. Ormai votare al referendum, compreso quello di Milano, significava mandare a casa Berlusconi. Tutto ciò detto, in qualità di presidente

dell'ALER, mi aspetto da questa giunta un approccio che va valutato senza pregiudizi, ma per quello che riuscirà a fare nei prossimi mesi. Non per come è costituita, perché se così fosse io che sono di cultura riformista, mi sentirei un po' spaventato da un'Amministrazione - specie nella sua componente rosa- molto catocomunista (più catto che comunista): ma siamo in tempi in cui bisogna mettere da parte questo tipo di argomenti. Parlando di casa, di casa popolare, di ceti poveri che abitano nei nostri quartieri, di quelli ancora più poveri che vorrebbero abitare in una casa, anche se conciata male, spero che ci sia un cambiamento di 180 gradi rispetto alla politica dell'abitare e alla politica del territorio seguita in questi anni. Per troppo tempo si è dato per superato il problema della casa in Italia, pensando che a Milano si fosse addirittura risolto: non è vero. Quasi 200 mila persone vivono ancora nelle case dell'ALER: nel comune di Milano e nei comuni dell'hinterland, sono 200mila persone per bene (a parte qualche delinquente ricco sotto mentite spoglie), indigenti, che fanno fatica a tirare la fine del mese. Accanto ai residenti, ci sono i 20mila iscritti alle liste per avere una casa popolare nel comune di Milano (contando quelli dei comuni dell'hinterland arriveremmo a sfiorare i 30 mila). Ciononostante, sono anni che non si costruiscono più case e facciamo fatica, in carenza di risorse, a mantenere il livello minimo di decenza, e molto spesso siamo al disotto di questo. E non c'è housing sociale e terzo settore che tenga. Per dirla banalmente, siamo di fronte a una proletarizzazione di vasti strati del ceto medio, ci sono più poveri, aumentano dunque i bisogni e le esigenze, e ugualmente assistiamo alla scomparsa dei finanziamenti pubblici. Infatti i fondi Gescal si sono esauriti più di vent'anni fa, ma siamo andati avanti, in questi anni, a fare interventi di risanamento sui quartieri utilizzando quei vecchi residui, che con gli ultimi appalti del primo semestre del 2010 sono ormai esauriti. Con tutte le difficoltà che un periodo di crisi comporta, cerchiamo di vendere in modo di-

retto agli inquilini e all'asta le abitazioni che si liberano, impoverendo ancora di più la pur insufficiente offerta. C'è la possibilità che questa maggioranza riapra il discorso sul piano regolatore, il PGT, il Piano di Governo del Territorio. Io non ho molta fiducia: penso che gli interessi intrinseci (e che erano assolutamente trasversali) al vecchio Piano di Governo del Territorio si riaffermino ora. Però è un'occasione, il primo passo su cui misurare questa nuova giunta, valutando come affronterà con spirito di rivalsa una rivisitazione del PGT, partendo dal problema delle abitazioni di edilizia economica e popolare, e di come riutilizzare il patrimonio esistente, valorizzarlo, recuperare le risorse necessarie a rilanciare l'edilizia popolare.

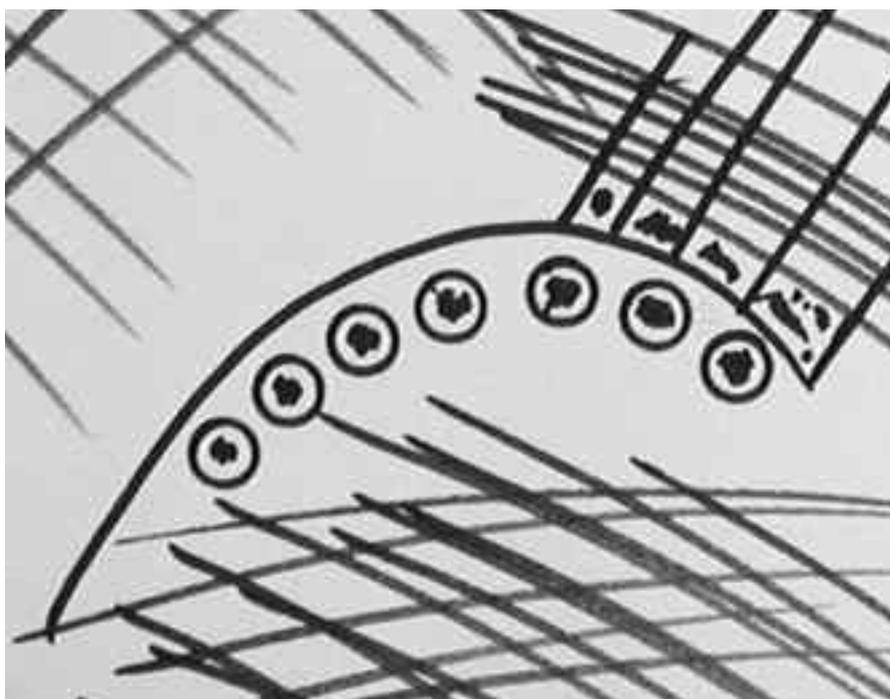
Esiste poi tutto il problema, che non ha trovato spazio adeguato, di un nuovo piano dei trasporti: uno come me, che lavora a Milano e arriva da fuori Milano, si rende conto dell'emergenza improcrastinabile di un nuovo piano della mobilità. Noi abbiamo un deficit gravissimo di trasporto su rotaie, ferrovie e/o metropolitane: questa assurdità delle metropolitane che si fermano ai dazi comunali, ribaltando la storia (perché una volta la linea 1 si era fermata ai bordi del comune di Sesto,

perché la Giunta di sinistra di Sesto diceva che il metrò era borghese e i tram erano popolari; adesso invece è il comune che fa le linee metropolitane come quella di viale Zara, che arriva a Cinisello, si ferma lì e non c'è un parcheggio di corrispondenza, come se non ci fosse un piano integrato sul territorio).

Produttività è partecipazione

>>> **Luciano Pero**

Il mio contributo a questo convegno si focalizza sul ruolo del lavoro e dei nuovi lavoratori nel processo di innovazione che si deve sviluppare all'interno dei luoghi di lavoro. Come è noto l'innovazione è molto importante soprattutto nelle imprese industriali esportatrici, che devono sostenere la competizione sul mercato mondiale. In particolare cercherò di rispondere a questa domanda: di quale partecipazione abbiamo bisogno nella situazione



attuale, dal momento che la partecipazione è stata citata da tutti gli interventi precedenti come componente fondamentale del nuovo patto sociale a sostegno dell'innovazione? Inoltre cerco di rispondere anche a un'altra domanda che mi sembra ancora più importante. In attesa che cambi il governo, che ci sia una nuova politica industriale, una politica fiscale e una politica economica di tipo diverso, e quindi che il patto sociale possa svilupparsi a livello nazionale, che cosa si può fare a livello locale per cercare di rimettere in sesto questo paese in cui le cose vanno molto male, le imprese sono in difficoltà, non crescono, esportano poco, e poi non c'è lavoro, e c'è una forte disoccupazione? La mia idea è che si può fare molto già a livello di impresa immaginando una forte partecipazione dei lavoratori. Essa deve essere però di tipo nuovo e molto diversa da quella che è stata conosciuta in passato. O forse bisogna ritornare, come prima è stato detto, agli anni '50 e in particolare all'etica del lavoro degli anni '50 o più indietro ancora a quella dei nostri nonni agli inizi del '900. Esprimo sinteticamente la mia tesi: io penso che sviluppando una partecipazione diretta che coinvolga profondamente i lavoratori nell'innovazione tecnologica e organizzativa si possa ottenere a breve termine un elevato salto di produttività, di qualità, di sicurezza, di flessibilità. Questi miglioramenti a breve potrebbero dare intanto un aiuto alla crisi del sistema industriale prima che arrivino politiche economiche di alto respiro.

Le cause del fatto che le cose vanno male nelle nostre imprese sono riassumibili in pochi semplici punti. Primo: eccesso di cultura gerarchica. Nella piccola e media impresa, nella Pubblica Amministrazione, nei cantieri, nell'industria manifatturiera e un po' dappertutto, in Italia è ancora vigente una struttura gerarchica molto pesante e tradizionale: capi, capetti, padroncini etc. Questo rappresenta un grosso limite all'innovazione tecnologica e organizzativa. Il secondo punto è la "mania delle macchine", quella che io chiamo il "macchinismo": le no-

stre imprese industriali sono piene di macchine, spesso ferme o semi-utilizzate, comprate per progetti che non si sono realizzati, oppure con l'idea di sostituire lavoratori in carne e ossa come poi non si è riusciti a fare. Anche la Pubblica Amministrazione è piena di computer fermi, di fibre ottiche, di stampanti sottoutilizzate, di software che non vengono usati, che non si sa più che ci sono, e per cui si è speso un sacco di soldi. È l'idea che comprando le macchine si pagano meno gli operai: è da trent'anni che le imprese industriali, la Pubblica Amministrazione, comprano macchine di ogni genere utilizzandole male, sottoutilizzandole, con l'idea di eliminare l'operaio o l'impiegato. E invece, come tutti sanno, è la sinergia uomo-macchina che fa la produttività, non la macchina da sola. Il terzo limite è lo scarso coinvolgimento dei lavoratori nei progetti di innovazione come invece succede in Germania, in Giappone, in America e anche in Cina. Da noi i progetti di innovazione sono in genere calati dall'alto, e imposti o, come si dice, gestiti *top down*. E nonostante i nostri sforzi di insegnare agli studenti universitari che nel toyotismo la partecipazione è un elemento essenziale, purtroppo anche i giovani manager che escono dall'università si trovano poi impigliati nella rete della gerarchia e dei piccoli proprietari, e quindi la partecipazione diretta dei lavoratori è molto scarsa e scadente.

Ma allora come si può generare un netto miglioramento di qualità, produttività, flessibilità e anche di sicurezza? In questa sala ci sono molti lavoratori delle costruzioni edili: sono convinto che il problema della sicurezza è un altro aspetto su cui la partecipazione può fare tantissimo. Infatti è noto che gli approcci alla sicurezza di tipo burocratico-normativo, basati sugli adempimenti (per tutelarsi dietro le carte, i piani di sicurezza, ecc.) sono anche questi un modo per evitare di fare veramente sicurezza. Secondo me dobbiamo pensare a una partecipazione diretta dal basso di tutti i lavoratori sia nei progetti innovativi sia nella gestione della qualità e della sicurezza nelle aziende



del nostro paese. Questo approccio però richiede di modificare profondamente sia le relazioni industriali, sia molti aspetti degli accordi, sia la pratica gestionale delle nostre imprese. Io ho esperienza diretta di decine di progetti di innovazione che raggiungono solo la metà dei risultati di produttività e di qualità (per produttività intendo proprio il numero di pezzi per ora lavorate) a causa dello scarso coinvolgimento dei lavoratori e per il fatto che molte innovazioni come il lavoro di gruppo, l'uso delle nuove tecnologie, il coordinamento lungo i processi, vengono poco attuati.

La scarsa diffusione di queste innovazioni è legata a un pregiudizio doppio: quello

di molti esponenti sindacali, ma soprattutto quello del management e degli imprenditori. Superando questo pregiudizio contro il coinvolgimento dei lavoratori e aumentando la partecipazione diretta si possono ottenere maggiori risultati senza ulteriori investimenti, senza dover comprare nuove macchine, ma utilizzando meglio quelle che ci sono sia nella Pubblica Amministrazione che nell'industria manifatturiera e nei servizi.

Che cosa può fare il sindacato per ottenere questo risultato? Io penso che la priorità oggi per il sindacato non sia tanto quella di pensare a una partecipazione "strategica", ad alto livello, con l'entrata dei sindacalisti nei Consigli di Amministrazione, ma sia invece piuttosto quella di far sì che il maggior numero di lavoratori sia coinvolto direttamente nei processi di innovazione a partire dal basso, in officina e negli uffici. Certamente anche la partecipazione strategica è interessante e se ne dovrebbe parlare come si ricava dal successo della Germania, ma credo che ciò sia meno prioritario oggi. Gli accordi sindacali aziendali perciò dovrebbero prevedere soprattutto le procedure di partecipazione diretta e di coinvolgimento dei lavoratori nei progetti e nei processi di cambiamento e innovazione. Bisogna capire che ciò che è importante non è solo il **cosa**, cioè far fare l'investimento all'azienda ma soprattutto il **come**, cioè come viene sviluppata la nuova fabbrica, la nuova linea o il nuovo prodotto. Per stare al passo con la famosa competizione mondiale il nostro paese ha bisogno sia di investimenti in innovazione (il cosa), sia di investimenti ben fatti e che raggiungono i risultati (il come, per mezzo della partecipazione).

Oltre alle procedure di partecipazione diretta, gli accordi sindacali poi potrebbero prevedere alcuni temi più innovativi che riguardano il lavoro. A mio avviso oggi ci sono tre temi molto importanti per la produttività che vengono raramente affrontati negli accordi. Essi sono il *team-working* (o lavoro di gruppo), la nuova professionalità e la formazione. Sul *teamworking* la cosa più rilevante è che

in Italia c'è una sorta di schizofrenia: infatti da un lato esso è ampiamente richiesto di fatto dalle aziende; ma dall'altro le stesse aziende sono poco propense a riconoscerlo formalmente e a farlo effettuare in modo organico e strutturato, come invece accade in Germania. Perché non si dice negli accordi aziendali che i *team-leader* sono eletti dai lavoratori su scheda bianca su una rosa di nomi indicati dall'azienda che certifica chi possiede i requisiti per fare il coordinatore di gruppo, come succede in Germania? La gerarchia delle nostre imprese deve fare un passo indietro: io non propongo che i lavoratori eleggano i capi. Secondo me i capi devono essere scelti dall'azienda; ma devono essere meno numerosi, devono dare gli obiettivi, negoziare gli obiettivi con i team, mentre i coordinatori di team dovrebbero lavorare dappertutto insieme ai lavoratori ed essere eletti su scheda bianca. Questo dovrebbe essere oggetto di contrattazione degli accordi di secondo livello; dappertutto, anche nella Pubblica Amministrazione. Noi dobbiamo smontare capi e capetti, una gerarchia inutile e costosa, questo sì, a livello di fabbrica e poi sviluppare le procedure di partecipazione. In Italia ci sono pochissimi accordi procedurali sul sistema di partecipazione dal basso che obblighi l'azienda, quando fa un progetto innovativo, a coinvolgere le persone, a spiegare bene quei marchingegni complicati che sono i progetti di qualità oppure di *lean production* e di innovazione logistica.

Il secondo tema importante è il riconoscimento di queste nuove competenze e delle nuove professionalità. Dappertutto le professionalità sono cambiate, la polivalenza è universale: nell'edilizia ad esempio gli operai fanno tantissime attività diverse; purtroppo la polivalenza è ben poco riconosciuta contrattualmente. C'è una distanza enorme tra gli accordi vigenti e la professionalità espressa da milioni di persone nel lavoro. Questi due punti, secondo me, sono fondamentali, e si coniugano con l'altro terzo grande punto, la formazione.

Sulla formazione, io ritengo che quella

che si sviluppa oggi in Italia sia molto al di sotto di quella necessaria. Inoltre è un grave fatto negativo che ci siano molti soldi non spesi nei fondi interprofessionali. La cassa edile forse è un'eccezione in questo senso perché funziona abbastanza bene. Ma in molti altri fondi di formazione interprofessionale ci sono quantità rilevanti di denari non spesi. Perché? Perché le imprese, se non hanno obblighi, non fanno formazione. Si dice che le piccole imprese ad esempio hanno paura di mandare i dipendenti in formazione, perché poi le altre imprese si accorgono della loro bravura e glieli portano via. Ci vogliono degli obblighi contrattuali; mi rendo conto che è difficile dirlo, ma se negli accordi nazionali ci fosse un obbligo che tutti i lavoratori italiani hanno diritto a 2-3 giorni l'anno di formazione e che questa deve essere effettuata in base a criteri generali, e non, come oggi capita, "a menù" su temi poco significativi, le cose andrebbero probabilmente molto meglio.

Concludo dicendo che queste cose che ho detto possono sembrare strane o suonare male, anzi a molti suonano proprio male. Io credo però che esse siano coerenti con le figure nuove di giovani lavoratori e di giovani operai che si trovano nelle fabbriche e nelle aziende. Spesso nel mondo sindacale noi siamo abituati a pensare agli operai come a quelli degli anni '80, che hanno vissuto le grandi ristrutturazioni. Oggi i giovani operai di fabbrica sono molto diversi e non solo per il tema del precariato, che ormai è noto. Vi cito una statistica che ho fatto pochi giorni fa in una grande impresa esportatrice italiana: l'80% sono donne; il 70% degli operai sono diplomati, il 7% sono laureati, perché hanno un'età media intorno ai 32 anni. Quindi sono tutti abituati alla scuola, sono tutti scolarizzati, hanno una grandissima voglia di partecipare, sono stufo delle assemblee sindacali in cui vengono lanciati grandi proclami e poi ci si perde in chiacchiere, non si può mai discutere seriamente. I giovani preferiscono forme di partecipazione molto più dirette, molto più coinvolgenti, riunioni più ristrette,

vogliono essere responsabilizzati sul loro lavoro, vogliono che la loro responsabilizzazione sia riconosciuta, vogliono partecipare a forme di flessibilità purché siano condivise, e sono dispostissimi a farle. Vogliono partecipare a progetti di innovazione purché siano coinvolti come esseri pensanti, come persone responsabili e non solo come esecutori. Sono convinto che queste proposte siano coerentissime con la “rivoluzione mite” dei giovani milanesi che hanno votato Pisapia perché i giovani lavoratori oggi sono così, diversi dai lavoratori di una volta.

La cultura politica

>>> **Michele Achilli**

Nella relazione introduttiva Vizza ha detto che a Milano, accanto al progredire economico, si è sviluppato negli anni una sorta di impegno delle forze riformiste che ha portato ad un migliore equilibrio sociale e del progresso civile; e più tardi dice che per sviluppare l'attività produttiva è necessario il prezioso sostegno del mondo culturale, le sollecitazioni che da esso possono provenire per allargare gli orizzonti delle iniziative e della proposta. Su quest'ultimo punto dobbiamo dire che durante l'intero periodo in cui il centro destra ha governato la città, ma anche la regione, si è assistito a un progressivo impoverimento della vita culturale cittadina, e questo va fatto rilevare perché c'è stata questa dicotomia: accanto a uno sviluppo infrastrutturale ed economico indubbio (e male si è fatto in questa campagna elettorale, per la verità anche da parte nostra, a sminuire il lavoro di questi ultimi anni), la vita culturale della città si è afflosciata, e prevale una sorta di qualunquismo, di populismo leghista,

segno veramente di un grave impoverimento culturale. Non si parla certamente qui delle grandi manifestazioni organizzate dagli assessori (le mostre, gli eventi), ma di quella dialettica che si è sempre espressa a Milano nei circoli culturali, fossero essi di partito o meno, istituzioni che hanno caratterizzato la vita culturale cittadina per decenni. Questi circoli hanno avuto una doppia funzione: innanzitutto quella di suscitare il confronto sui destini della città, anche se poi spesso ci si allargava ad argomenti molto più estesi, e il discorso sconfinava in termini molto più vasti, ma stimolava i pubblici amministratori, li pungolava, li metteva alla graticola, era un elemento di pungolo continuo. In un



certo senso fungevano da coro greco, come nelle scorse settimane Piero Bassetti definiva la funzione del gruppo dei 51: una sorta di voce della città che arrivava alla Pubblica Amministrazione e anche più in là, e quindi diventava un elemento fondamentale della vita culturale cittadina. Ma i circoli hanno avuto anche un'altra funzione, quella di far crescere e maturare una classe dirigente cittadina: se pensiamo alle iniziative del Club

Turati, del circolo Puecher, del De Amicis, della prima Casa della cultura, possiamo vedere che i giovani che animarono queste iniziative sono diventati i protagonisti di quella generazione che ha sostituito i Padri della Patria del primo dopoguerra. Quindi la funzione dei circoli è determinante perché parte fondamentale della cultura ma anche dello sviluppo sociale della città.

La domanda che ci possiamo fare oggi è se esistono ancora le condizioni per far rinascere dei circoli. La recente campagna elettorale di Pisapia ha svelato una voglia di partecipazione attiva nei giovani e nelle donne, ma non possiamo far conto solo su questo, perché i momenti di grande entusiasmo, se non sono supportati da una costruzione di grandi prospettive culturali e ideali, finiscono con l'immiserirsi: anche perché i risultati della nuova Amministrazione dovremo poi verificarli alla luce delle grandi promesse fatte e delle critiche fatte alle giunte precedenti. I partiti tradizionali non sono stati capaci - e non a caso c'è stata una vittoria dei fuori partito in questa vicenda - di intercettare i bisogni di questa nuova domanda di cultura che poi rifiuta anche i modelli tradizionali: parlando un po' con i giovani e con le donne che hanno caratterizzato questa vivacissima stagione, ci si rende conto che noi - parlo della mia generazione, molto anziana - non stiamo proponendo parole d'ordine e modelli culturali che vengano accettati, ma siamo in una sorta di limbo in cui, come diceva Gramsci, il vecchio è morto e il nuovo non è ancora nato: quindi abbiamo una funzione se non altro di stimolo, e se guardiamo alla vicenda politica milanese dobbiamo trarre elementi di conforto da una parte, perché oggettivamente una vivacità cittadina si è manifestata, ma abbiamo anche la responsabilità di costruire noi stessi, con le nostre armi, con i nostri intendimenti, con la nostra ideologia, quegli strumenti capaci poi di offrire agli altri il modo di collaborare e di sviluppare un lavoro di cultura.

Il capitale sociale

>>> **Fabrizio Pezzani**

Ho accettato volentieri l'invito alla discussione perché credo che sia importante riprendere l'abitudine di ascoltare, in un momento storico e culturale dove la gente è inchiodata dalle sue idee ed è incapace di aprire la testa e aprire il cuore ad ascoltare gli altri. Siamo tutti pieni di dogmatismi; certe volte, a seconda di come parlo, mi dicono: «Ma lei è un keynesiano?», «Lei è un liberista?», «Lei è un marxista?», «Lei è un capitalista?». Io dico sempre che cerco di essere quello che sono, una persona che a seconda della situazione in cui si trova cerca di dare una risposta coerente al contesto storico. Ma aveva ragione Einstein quando diceva che è più facile spezzare un atomo che una prevenzione. Ora, io credo che sia importante accettare l'idea della umiltà culturale: nessuno di noi ha la chiave per risolvere i problemi, e quindi credo che sia importante accettarsi, nel bene e nel male, per quello che siamo.

Vorrei fare con voi una riflessione alla quale son arrivato direi progressivamente, e che mi ha portato a fare un libro che è uscito a fine febbraio. Il titolo del libro è *La competizione collaborativa. Ricostruire il capitale sociale ed economico*. Di per sé il titolo è un ossimoro. La competizione è la componente ancestrale dell'uomo, che nel momento in cui si evolve da primate scopre che per sopravvivere deve uccidere. E quindi l'avidità dell'uomo è ancestrale, l'uomo non è naturalmente buono, altrimenti le religioni non metterebbero al primo posto "Ama il prossimo tuo come te stesso". Ma, nella misura in cui l'uomo accetta di ridurre le proprie pulsioni aggressive, può vivere in società. In realtà la ricerca della civiltà è un passo avanti e un passo indietro: si fa un passo avanti verso la capacità di ricomporre le pulsioni aggressive a favore della società, ma certe volte prevale l'indi-

dualismo, e l'individualismo distrugge la società. L'idea di fondo è che questa crisi, che ha un risvolto economico apparente, ha una causa più profonda: una società che è diventata nel tempo sempre più individualista e anche elitaria nella ridistribuzione del reddito.

Noi abbiamo perso la capacità di guardare la storia, distratti come siamo dalla quotidianità dei fatti eclatanti, mentre la storia ha dei cicli lunghi: bisogna saper leggere la storia, e i tempi della storia sono diversi dai tempi di chi vorrebbe avere tutto oggi e adesso. Se uno va a fare la fotografia degli Stati Uniti il 10 settembre 2001, il 10 settembre del 2005, il 10 settembre del 2003, ha tre fotografie diverse: ma una è la causa e l'altra l'effetto. La tesi di fondo del libro è che una



buona società è la precondizione per una buona economia, e non una buona economia la precondizione per una buona società. Socrate parlava - per quello che lo conosciamo dai suoi allievi, tra i primi Platone - della distinzione tra sapere tecnico e sapere morale: diceva che il sapere tecnico è la condizione necessaria per avere successo, ma non garantisce se sia un bene o un male, perché il bene e il male sono sovraordinati al sapere tecnico: per parlare è necessario fare bene

un microfono, ma se io lo uso per darlo in testa a uno evidentemente non è un bene; e quindi è il sapere morale, cioè la misura in cui l'uomo destina un bene a un determinato fine, che qualifica il bene o il male. E rimproverava, Socrate, i governanti del periodo, che davano beni materiali ai cittadini anziché aumentare il valore delle persone.

Noi abbiamo avuto quattro guerre mondiali, perché ogni 25-30 anni si ripropone sempre il problema del *balance of power*: Le prime due guerre le abbiamo combattute con le armi, le seconde due col denaro. La terza guerra mondiale c'è stata nel 1971, e ha posto fine al capitalismo "socialista" dei Truman e dei Kennedy, con Nixon che dichiara unilateralmente lo sganciamento del dollaro dall'oro, il petrolio che passa da 1.90\$ a 40\$ al barile, ed il tasso di inflazione che passa dal 4 al 24%. Puntualmente, dopo trent'anni, abbiamo un'altra guerra nel 2001, quando la civiltà islamica reagisce all'occidentalizzazione secolare individuando negli Usa il soggetto portatore della secolarizzazione. Il più grande studioso delle civiltà, Toynbee, diceva che noi abbiamo occidentalizzato le altre civiltà col nostro modo di vivere, ma non con la cultura, la religione e lo spirito, che sono gli elementi che fanno la differenza: e nel 1947 prevedeva che nel lungo tempo la Cina e l'India ci avrebbero dato molti più problemi di quanti ne potesse dare allora la Russia con il suo comunismo. Scriveva: dopo due guerre fratricide l'Europa ha perso il bastone di comando del mondo e lo ha dato agli Usa; nel momento in cui scrivo questo non sarà più lungo dell'Impero mongolo; il futuro sarà scritto dall'Estremo Oriente e non dagli Usa.

Francis Fukuyama nel 1992 scrive il bestseller mondiale *La fine della storia*: due visioni completamente diverse. Toynbee ci ha preso cinquant'anni prima, Fukuyama non ci ha preso dopo. Perché? Perché hanno contesti culturali diversi. Che cosa succede nel 1989? Nel 1989 succede che quel modello di economia che distrugge la Russia viene considerata la soluzione di tutti i mali sociali, e nel



1990 l'Accademia delle Scienze dà il Nobel a Markowitz per gli studi pionieristici nell'ambito della finanza, e nel 1997 a Myron Sholes sui derivati. E di fatto cosa succede? Che progressivamente l'economia, che è un sapere tecnico, acquisisce l'ordine di sapere morale. Che cosa vuol dire? Che l'economia e la finanza dettano le regole all'uomo.

L'economia è un sapere tecnico, cioè è il modo in cui io cerco di dare risposte ai bisogni dell'uomo. È l'uomo che deve indirizzare i bisogni all'economia, ma da un certo punto in poi cosa succede? Che l'economia e la finanza dettano l'agenda dei bisogni, e quindi l'uomo diventa un mezzo, e non più un fine. E paradossalmente succede che noi cominciamo a valutare la politica e la società con il criterio dell'ottimo economico. Non è casuale che nessun analista abbia individuato i problemi del Nord Africa, perché il modello sociale non è contemplato nell'ottimo economico. Due giorni dopo la

guerra in Libia, Moody's e Standard&Poors davano alla Libia un rating migliore della Grecia, due settimane dopo è diventato carta straccia: è un problema di società o è un problema di economia? E perché da un anno a questa parte gli studiosi di matrice anglosassone vi dicono che l'Europa potrebbe tornare a due velocità, che la Germania se ne potrebbe andar via col suo marco, o che gli Stati potrebbero tornare alle divisioni nazionali? Perché la logica è l'ottimo economico del singolo a cui tu sottometti il sistema. Le agenzie di rating sono antistoriche, perché valutare la tenuta di una società sulla situazione finanziaria è come valutare la tenuta di una famiglia sui depositi in banca. I greci hanno fatto un sacrificio pazzesco: ritenete che gli americani sarebbero in grado di fare un sacrificio uguale nell'ipotesi di un default del debito americano?

Questa crisi è la prima vera sconfitta del modello culturale americano. Allora la domanda che dobbiamo fare è questa: è

una buona economia che crea una buona società? O è una buona società che crea una buona economia? Se parliamo di sviluppo dobbiamo cercare di capire qual è la priorità, perché le risposte sono del tutto diverse. Nel momento in cui io individuo nell'economia un bene in quanto tale, l'economia soddisfa i miei bisogni, ma nel soddisfare i miei bisogni continua a generarne di altri in un processo di crescita continua; ritenete che il grado di sofisticazione dei consumi rappresenti un livello di espressione di una civiltà o di una società, o la società invece è migliore quando è espressa da valori morali e ideali, o dalla condivisione delle persone?

Si è venuta a creare una situazione paradossale: l'uomo ha creato un mezzo e continua a mantenere un mezzo che ha una sua vita autonoma e indipendente rispetto all'uomo. E l'uomo continua a soddisfare una serie di bisogni all'infinito e si allontana sempre più dalla sua dimensione di essere. Questo ha portato, sostanzialmente alla situazione in cui ci

troviamo: ognuno ricerca l'ottimo economico a costo di rompere con l'altro. E abbiamo demandato alla presunta razionalità dei mercati la redistribuzione delle ricchezze. In questo modo abbiamo aumentato l'asimmetria nella redistribuzione dei redditi. Perché la Germania va avanti del 5%? Perché forse oggi è la migliore democrazia del mondo. Questa è la realtà. Perché il Sud fa fatica a crescere, nonostante si continuino a mandare risorse? Perché non ha capitale sociale. Perché il Nord è così da mille anni? Perché la solidarietà non è naturale, nasce da eventi esterni, dalla paura. E se io per mille anni sono fra l'impero romano e i barbari che mi passano continuamente in mezzo, sono costretto alla collaborazione, a costruire senso civico. Però il problema è che il senso civico non è ereditabile, perché ogni singola persona libera lo rimette in discussione. In un recente libro molto bello (il titolo è *La misura dell'anima*) alcuni studiosi inglesi hanno messo in evidenza come, all'aumentare delle disuguaglianze nella redistribuzione del reddito, aumentano parallelamente obesità infantile, gravidanze precoci, abbandono della scuola, consumo di coca, spaccio, microcriminalità. Allora, nel momento in cui la crescita economica si concentra, paradossalmente distruggo la società. Gli Usa hanno costruito una società asimmetrica rispetto a quella pensata dai Padri Fondatori. Beniamino Franklin, alla domanda «che cosa avete fatto?» diceva «abbiamo fatto una Repubblica, ma dipende da voi mantenerla tale». Loro avevano in mente alcune cose molto precise: «Dio ha creato gli uomini uguali e ha dato a tutti il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità». Queste cose erano tanto sentite dai Padri Fondatori da metterle nella moneta da un dollaro, su cui è scritto *In God we trust* ed *e pluribus unum*. Oggi il livello di concentrazione della ricchezza negli Stati Uniti è esattamente uguale a quello di prima della Grande Depressione: un grande dirigente prende 900 volte lo stipendio della Wall Mart, quando nel periodo di Kennedy era 30 volte; gli iscritti al sindacato erano il

38%, oggi sono meno del 5%; il quintile più povero cresceva del 116%, il più ricco dell'86%. Dopo Nixon, il quintile più povero è cresciuto del 2%, il più ricco del 70%.

Gli Usa hanno un'economia oligarchica e pretendono di farla convivere con la democrazia. Quando, su prove infondate, nel 2003 attaccano Saddam Hussein, si danno l'obiettivo di portare la democrazia nell'Iraq quando il loro modello sociale si era chiaramente involuto ad oligarchia. E a quel punto cosa fanno? Impongono una tassa di vassallaggio a tutti i paesi del mondo. Qual'è? *I subprime*. Nessuno sa cosa sono, né conosce la sofisticata ingegneria finanziaria che li sostiene: ma essendo il comportamento umano sempre dettato dall'imitazione rassicurante del più forte, lo fanno tutti finché esplose la crisi. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che dobbiamo leggere la storia e dobbiamo cercare di capire qual'è la gerarchia di valori: oggi esiste una gerarchia di valori sovradeterminata, e chi la mette in discussione è un pazzo o un criminale; dobbiamo ripensare la gerarchia di valori e riportare l'uomo al centro dell'economia.

Milano capitale

>>> **Roberto Biscardini**

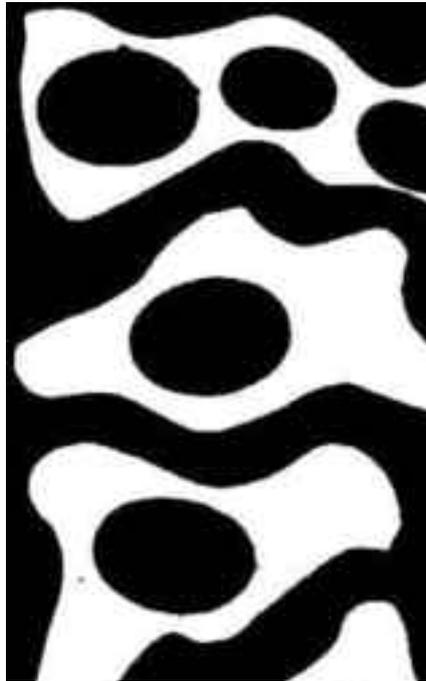
Milano può dare oggi un contributo significativo al processo di ricostruzione di un paese ormai in grave crisi economica, istituzionale e politica? Prima considerazione: le recenti elezioni amministrative ci consentono di affermare con relativa certezza che a Milano e da Milano si è aperta per l'Italia una fase nuova. Un ciclo politico sembra chiudersi, anche se quello nuovo non ha ancora contorni definiti. E quello nuovo potrà realizzarsi con buoni risultati se chi si assume la responsabilità politica del cambiamento dimostrerà di avere idee chiare. Da

Milano può venire un contributo importante in questa direzione, se Milano, con il nuovo sindaco, la nuova giunta e il nuovo consiglio comunale, insieme ad un rinnovato rapporto con le forze produttive, saprà svolgere un ruolo più incisivo rispetto a quello che ha saputo sviluppare negli anni scorsi: se lo saprà fare con lungimiranza e con un disegno strategico esplicito alla scala urbana, alla scala regionale e nazionale, se lo saprà fare alla scala internazionale. Questa è la prima condizione perché Milano possa adeguatamente rispondere alle attese che si sono venute formando prima e dopo il voto del 29 maggio. Questa è la condizione essenziale perché Milano possa dare concretamente il proprio contributo per una crescita dell'Italia. Una grande opportunità per tutti.

Milano svolgerà un ruolo attivo all'altezza dei problemi in campo se saprà andare oltre i propri confini, da tutti i punti di vista, territoriali, culturali, economici e politici, perseguendo l'obiettivo di un grande progetto municipale non chiuso all'interno dei confini territoriali e culturali del suo milione e trecentomila abitanti. Un'idea politica nuova per Milano e per il paese, nella consapevolezza che la partita in gioco è grande e che la politica milanese, con un forte cambio di rotta, può ritornare a svolgere quel ruolo di guida nazionale che spesso ha saputo svolgere in passato. Andare oltre i propri confini non è peraltro solo l'espressione di una visione territoriale pur giusta e assolutamente necessaria, ma è il presupposto di un progetto politico che coinvolgendo classe politica, imprenditori, categorie economiche, sindacati e lavoratori, possa da subito collocare l'azione politica di Milano dentro una nuova strategia di dimensione nazionale e internazionale.

Questo approccio che ci consentirebbe di ridiscutere del ruolo di "Milano capitale" e di essere politicamente conseguenti, è un approccio congeniale con la storia e la cultura del socialismo riformista milanese. Certo assolutamente inesistente nelle culture massimaliste o po-

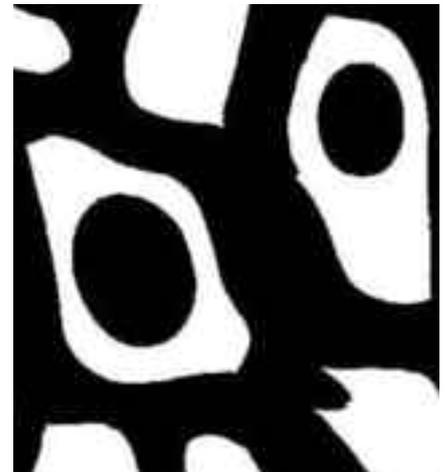
puliste di destra e di sinistra. Assolutamente inesistente in chi ha voluto scavare in questi ultimi anni un solco con le buone politiche e con le elaborazioni culturali più interessanti degli anni settanta e ottanta. Su questa linea bisognerà portare, nei limiti del possibile, l'intera maggioranza e l'intera giunta Pisapia, pur sapendo che ci sono diverse resistenze, e che l'anima riformista e di governo ad oggi potrebbe persino essere minoritaria. Su questa linea bisognerà recuperare un rapporto con tutti coloro che a destra come a sinistra, nel chiuso di interessi ristretti, hanno perso di vista nell'ultimo ventennio l'idea principale: che "Milano capitale" può essere tale solo come espressione di una forte competizione territoriale ed economica alla scala delle più importanti aree urbane del mondo. Ecco perché il riferimento a Milano oltre i propri confini significa prima di tutto guardare Milano come la città principale di un'unica città policentrica lombarda di otto milioni di abitanti. Capitale di un'area urbana vasta, fortemente infrastrutturata e perfezionabile, in una dimensione strategica assolutamente diversa e alternativa al far da sé, dentro il proprio recinto, o al massimo come parte della troppo indefinita e limitata città metropolitana. Milano oltre i confini territoriali, culturali, economici e politici obbliga a pensare in grande, per ricollocarsi alla scala delle maggiori sfide, come parte di un'area territoriale ed economica vasta e fortemente integrata. Mettere da subito nell'agenda politica milanese il tema di "Milano capitale", da



questo punto di vista, almeno problematicamente significa riprendere il filo delle grandi scelte, di alcune politiche interrotte, per collocare la politica degli interventi strategici dentro un quadro di riferimento assolutamente necessario al proprio sviluppo e a quello del paese. "Milano capitale", quindi, per evitare il pericolo di considerare il successo del centrosinistra, dopo una lunghissima ed ininterrotta stagione di centrodestra, solo come la risposta migliore per una nuova e buona amministrazione, affinché ci si possa occupare dei tombini meglio di come se ne sono occupati i nostri predecessori. No, o il salto è politico e di questa dimensione, o la partita sarà pericolosamente persa. Se il paese non riparte da Milano, non riparte.

Seconda considerazione. Cerchiamo di interpretare il bisogno di cambiamento che sta dietro il risultato elettorale. A Milano non ha fragorosamente vinto la sinistra ma, stando all'esame dei valori assoluti, ha soprattutto perso la destra, perché alcuni suoi elettori hanno scelto il campo avverso, ma soprattutto perché molti dei tradizionali elettori del centrodestra non sono andati a votare. Dietro il dato numerico che ha perso più la destra di quanto abbia vinto la sinistra c'è però il dato politico sostanziale: una parte

importante dei milanesi ha espresso, anche con il non voto, un bisogno di cambiamento di tipo socialdemocratico. La Milano sociale ha scoperto che c'è una grande questione sociale, a Milano e nel paese. Colpiti dalla crisi economica e sociale i cittadini milanesi hanno riscoperto la dimensione socialdemocratica di questa città. Si sono ribellati ad un sistema di disegualtanze sempre più forti. Ad un sistema politico che sembrava soddisfare solo interessi economici ristretti. Ed hanno espresso il bisogno di una città con più servizi e con un'amministrazione più forte e più autorevole sia alla scala urbana sia alla scala nazionale. Hanno rivendicato una politica maggiormente governante. Ma soprattutto, a fronte di una condizione economica sempre più precaria e difficile, molti cittadi-



ni milanesi, appartenenti non solo a ceti poveri crescenti, ma anche a ceti medi economicamente sempre più deboli, hanno sentito il bisogno di cambiare. E così è cambiata la composizione sociale di riferimento del centrodestra. Alcune categorie di elettori che per decenni si erano identificati con quella politica hanno reagito. Il primo sentore di un cambiamento ormai alle porte è venuto infatti, anche prima del secondo turno, dai lavoratori autonomi del commercio, da molti artigiani, professionisti e piccoli imprenditori, poi da quei pensionati che per anni avevano rappresentato il più tradizionale elettorato berlusconiano. Un elettorato che per anni sembrava accon-



tentarsi di promesse oggi non si è accontentato più, e la pancia questa volta ha contato di più dell'assuefazione. La Milano che rivendica più servizi e maggiore sicurezza economica si è alleata alla Milano dei produttori. Quale migliore occasione per noi riformisti di cogliere quanto sia forte, a Milano come nel resto del paese, il bisogno di nuove politiche sociali e socialdemocratiche? Politiche che non possono affermarsi se lo Stato non c'è e se le sue istituzioni sono troppo deboli o inefficienti?

Terzo. Milano deve quindi predisporre a fare politica nazionale, entrando nel merito della crisi alla grande scala più di quanto non sia avvenuto finora. Rifiutando la frattura tra il ruolo della politica e l'ineluttabilità della crisi, Milano, se intende svolgere un ruolo nazionale più forte, con i problemi della crisi economica deve fare i conti. Deve dire la sua anche politicamente. Facendo sentire la sua voce. La manovra che il Ministro del Tesoro ha annunciato di circa 40 miliardi di euro, e magari ancora più pesante, rischia, in questo strano paese, di passare nell'indifferenza più generale, senza che ci sia dibattito, senza che ci sia confronto, senza che si discuta su chi dovrà ricadere il peso maggiore della crisi. Anche i partiti del centrosinistra a livello nazionale sembrano discuterne superficialmente. La Milano dei grandi sindaci socialisti, del socialismo riformista, ragionava senza confini, interveniva là dove occorreva intervenire, ritenendo le politiche nazionali un problema da affrontare perché parte dei propri interessi in quanto interessi del paese. Era una città capace di discutere di politica nazionale e di farla. Non si faceva passare sulla testa nulla che non era condiviso e discusso. Sapeva essere presente, non con spirito egoista o peggio ancora localista, sulle scelte di politica nazionale là dove era necessario essere presente. Faceva appunto politica nazionale facendo politica municipale.

Infine, in un convegno organizzato dalla Uil, sento il bisogno di porre un'ultima questione. La nostra formazione politica è legata alla storia di un mo-



dello economico fondato su un patto sociale durato a lungo tra lavoratori e sistema delle imprese che consentiva una distribuzione relativamente equa della ricchezza prodotta. Se c'era qualcosa da distribuire, sapevamo che un po' andava in salari e un po' in profitti. Da vent'anni i salari non crescono in proporzione all'aumento del costo della vita, quindi diminuiscono, e viceversa molto va nella direzione dei profitti. I salari e le pensioni perdono potere d'acquisto, i profitti non ritornano in termini di investimenti, anzi spesso svaniscono, finiscono all'estero e nell'evasione. Un patto per la crescita passa attraverso la riscrittura di un pat-

to sociale che è andato perduto. Anche questo è un tema concreto delle politiche socialdemocratiche sul quale Milano può dire la sua, perché ha la forza culturale e morale per farlo e una giunta di centrosinistra lo può riproporre. Se con alcune giunte di centrodestra si sono sottoscritti alcuni patti, dal "Patto del lavoro" a quello sull'occupazione, rispetto ai quali sarebbe bene capire quali sono state le ricadute concrete, oggi nella nuova situazione politica bisogna verificare se si può fare di più. Un terreno sul quale misurare il livello dell'unità sindacale possibile, banco di prova di nuove politiche riformiste.

Il pratone di Pontida

>>> **Roberto Biorcio**

Vorrei tornare al titolo del convegno, e leggerlo forse in modo leggermente diverso da quanto ho sinora sentito, mettendo in luce degli aspetti che alcuni interventi hanno citato, senza però svilupparli secondo l'angolazione per me più importante. Il titolo recita "Milano, Italia", seguito da "un patto sociale per crescere".

La prima parte del titolo sollecitava l'attenzione sul tipo di segnali che arrivano all'Italia da Milano. Molti commentatori e politici hanno messo in rilievo soprattutto il fatto che da Milano arriva un segnale contro Berlusconi. È vero, ma non mi sembra la cosa più importante. "Milano, Italia", non so se lo ricordate, vent'anni fa era il titolo di un programma di successo gestito da Gad Lerner: venivano presentati, dalle piazze di Milano e di altre località, i discorsi e soprattutto la protesta della gente comune. Emergeva una forte rabbia che si manifestava non solo a Milano, ma in tutto il Nord Italia. Un messaggio che i media, e soprattutto la televisione, amplificavano, accentuandone la forte carica emotiva. Si riproponeva la tradizionale diffidenza della società civile milanese nei confronti della politica romana, che era però politicamente interpretato e tradotto dalla Lega con lo slogan contro "Roma ladrona". Anche la discesa in campo di Berlusconi nel 1994 rilanciò successivamente la polemica contro il "teatrino delle politica".

Il messaggio che arrivava da Milano fu interpretato e gestito soprattutto da Bossi e da Berlusconi: due leader che hanno poi segnato, e in buona parte governato, il ventennio appena trascorso. La forte critica per i problemi irrisolti, l'insofferenza della società civile e dei settori produttivi del Nord rispetto alla politica come era declinata a Roma ma anche sul territorio, si è alla fine risolto in affidamento a due leader forti, che hanno governato per otto degli ultimi dieci anni.



Un classico percorso già visto in passato: dalla rabbia e dal risentimento dell'antipolitica all'affidamento a capi carismatici a cui si attribuiscono virtù salvifiche. Se Gad Lerner dovesse oggi rifare la trasmissione di venti anni fa che scene potrebbe inquadrare per dire quale messaggio Milano invia all'Italia? Ne suggerirei due o tre. La prima è la festa spontanea in piazza Duomo subito dopo la vittoria di Pisapia: moltissime persone che esprimevano la loro gioia per un evento di cui si sentivano profondamente partecipi. Un'altra scena da rappresentare potrebbe essere una delle tante riunioni dei comitati e dei gruppi che si sono attivati sul territorio per la campagna elettorale. Riunioni che coinvolgevano spesso persone fuori dai partiti, anche

lontane dalla politica, che entravano in contatto a volte in modo casuale, trovandosi al bar, telefonando ad amici e utilizzando i social network sulla rete. L'azione di questi gruppi è stata ovviamente sollecitata da Pisapia e dal suo staff, ma si è svolta in gran parte con una dinamica quasi spontanea, che ha coinvolto nel corso della campagna molti più giovani e molte più donne, sorprendendo gli stessi promotori.

Una terza rappresentazione da mettere in onda potrebbe invece inquadrare le facce, il modo di muoversi e gli slogan urlati della gente radunata a Pontida: anche questo potrebbe essere un messaggio che arriva all'Italia originato da quanto era successo a Milano e in altre città nelle recenti elezioni amministrative. Una

parte dei partecipanti forse era già stato nello stesso luogo venti anni prima a protestare contro “Roma ladrona”. Nell’ultimo raduno emergeva la forte inquietudine di una base leghista che, pur restando molto fedele al capo e molto disciplinata, è attenta ad ascoltare quello che succede sul territorio ed a percepire il cambiamento del clima di opinione. Era molto diffusa a Pontida l’idea di essere in difficoltà sapendo che le vecchie vie non potevano più essere percorse. Le vecchie vie erano in sostanza il modo in cui la protesta antipolitica di venti anni fa era stata interpretata e rappresentata dalla Lega e da Berlusconi: una forte insoddisfazione che poi finiva con l’affidarsi a dei capi, che sapevano parlare al popolo un linguaggio che la gente apprezzava perché era comprensibile. Un affidamento durato non poco, che si è anche riprodotto nel tempo, con andamenti alterni nel consenso elettorale, e che alla fine lascia il posto a una diffusa delusione. Il senso di impotenza della base leghista mostra che questo tipo di affidamento non convince più, o appare comunque molto più incerto; le prime due scene che abbiamo proposto fanno invece emergere una volontà nuova dei cittadini di essere protagonisti, anche se non è diminuita la sfiducia nei confronti del ceto politico. A Milano ha contato, più che una particolare tecnica di comunicazione nella campagna elettorale, il messaggio che è stato proposto da Pisapia: il politico dovrebbe ascoltare la gente, e non solo parlargli o pensare di interpretarne i bisogni. L’altro messaggio è stata la richiesta di attivazione diretta dei cittadini, nella invenzione e gestione di iniziative ed eventi non solo sul territorio, ma anche nei contesti di vita quotidiana. Questo messaggio è stato riproposto dallo stesso Pisapia nella festa dopo la vittoria: “Ecco, adesso noi siamo al governo, ma noi non ce la faremo se non continuate a partecipare”. L’idea che non c’è un capo carismatico che emerge a un certo punto e miracolosamente risolve le cose: è necessario continuare ad ascoltare la gente attivandola nella partecipazione.

Prima avete sentito l’intervento del mio vecchio amico Luciano Pero, che è uno studioso dei sistemi aziendali, e spiegava che una delle ragioni per cui non funzionano bene le aziende è che non sanno coinvolgere i lavoratori e farli partecipare ai processi innovativi. Non solo le aziende, ma anche i sindacati che gestiscono le assemblee, in realtà non coinvolgono realmente i lavoratori attivandone la partecipazione. Lo sviluppo di processi innovativi e di pratiche partecipative è poi ostacolato anche dalla sovrabbondanza di capi, capetti e gerarchie che sono spesso inutili.

Questi problemi si possono ritrovare non solo nel funzionamento dei sistemi aziendali, ma anche nel funzionamento del sistema politico, nei rapporti fra i cittadini, i partiti e le istituzioni rappresentative. Esiste una domanda, una disponibilità di partecipazione che non viene colta da una classe politica pletorica e spesso arrogante. Pensate al referendum: mi ha stupito che qui quasi nessuno ne abbia parlato, anche se riguarda-



vano questioni di grande importanza, molto sentite dai cittadini perché percepite come decisive anche per il futuro. I referendum non sono stati solo una occasione per manifestare la propria sfiducia contro Berlusconi: si è manifestata anche un’esigenza di partecipare, che la

gente ha colto appena c’è stata l’occasione di intervenire su questioni rilevanti. Una domanda di partecipazione che non è stata molto valorizzata neppure dai partiti del centrosinistra, che pure alla fine hanno deciso di impegnarsi.

A Milano, come ricordava Rolando nel suo intervento, prima delle elezioni pochi scommettevano sulla vittoria del centrosinistra, ed era logico. Ma perché? Perché, anche se da tempo era molto caduta la fiducia in Berlusconi e nella Moratti, dall’altra parte i partiti di centrosinistra non erano molto attrattivi. Il calo di fiducia in Berlusconi e nella Moratti poteva tradursi soprattutto in aumento dell’astensionismo, oppure in voti per i grillini. La novità che è emersa a Milano e in qualche altra città è stata che a un calo di fiducia per chi aveva governato a livello nazionale e a livello locale si è contrapposta una proposta di cambiamento che riusciva a coinvolgere molti cittadini. Non con l’affidamento a un leader carismatico, ma scegliendo qualcuno che si mostrava attento ad ascoltare la gente e a sollecitarne il protagonismo. La campagna di Pisapia è sfuggita fra l’altro a molti media. Diversi amici mi hanno scritto, anche da fuori città: “Ma questo Pisapia è sparito dalla scena, non se ne sente più parlare”. Il candidato sindaco lavorava invece intensamente con tutta una rete di comitati, di gruppi spontanei e di singoli cittadini che si erano attivati.

L’ultimo argomento che vorrei toccare è il tema del “patto sociale per crescere” di cui si è parlato molto. Quando si parla di patto sociale in genere si parla di un patto fra i rappresentanti d’interessi, come i sindacati e la Confindustria, e le istituzioni e il governo. Se si ascolta il messaggio che proviene da Milano e dalle consultazioni referendarie, si dovrebbe riflettere soprattutto sull’idea che qualunque patto dovrebbe essere fatto in primo luogo con i cittadini. Da anni vediamo crescere la sfiducia nei partiti, ma anche nei sindacati e nelle altre organizzazioni di rappresentanza degli interessi. Non so se avete visto pochi giorni fa un articolo di Di Vico pubblicato sul *Cor-*



riere che commentava un recente sondaggio della Swg: oltre il 41% degli operai non si ritiene rappresentato dagli attuali partiti; la percentuale di chi non si sente rappresentato aumenta moltissimo fra le donne e i giovani precari. Le cose non vanno meglio per i sindacati: solo il 31% valuta positivamente l'azione dei propri delegati di fabbrica, e solo il 22% dà un giudizio positivo sull'azione dei leader sindacali nazionali.

Il patto sociale per la crescita, certo, può essere un patto tra portatori di interessi, partiti e istituzioni: ma sarebbe necessario soprattutto riflettere su come è possibile ristabilire un patto con i cittadini. Il messaggio che è venuto da Milano è che, forse, un altro modo di rapportarsi alla politica è possibile, se i partiti attuali, i sindacati e tutte le altre organizzazioni riusciranno a trovare i canali giusti, che non si riducano semplicemente a spettacoli pubblicitari o televisivi. Viene sottovalutato da molti il potenziale di partecipazione che hanno molti giovani. Un potenziale che può prendere la strada della semplice indignazione come si è visto in Spagna e in Grecia; oppure essere orientato su proposte di cambiamento di una società e di una politica che appaiono sempre meno attenti ai drammatici problemi delle nuove generazioni. La proposta Pisapia è riuscita ad attirare molti giovani, anche fra i grillini e fra gli astensionisti cronici. Il problema è però probabilmente destinato ad esplodere anche in Italia, se non emerge qualche proposta politica credibile, perché si tratta di una intera generazione con un futuro piuttosto incerto, e che si sente poco,

pochissimo capita e rappresentata dal mondo politico e anche dai sindacati. Perché tanti festeggiamenti a Milano e a Napoli dopo le vittorie elettorali? E perché la piazza leghista appare inquieta e in sofferenza a Pontida, incerta fra affidarsi a un capo o attivarsi personalmente? Sono le due facce dello stesso messaggio: da una parte un ciclo politico che si chiude, dall'altra le attese per una nuova stagione della politica di cui si sono intravisti alcuni segni.

Milano città aperta

>>> **Gian Paolo Corda**

Sentite le relazioni e gli interventi di quanti mi hanno preceduto ritengo che Milano possa davvero essere di esempio all'Italia solo a condizione di ritrovare rapidamente nella sua azione amministrativa la capacità che in passato la ha contraddistinta. Questa grande vittoria elettorale costituisce, infatti, un punto di partenza che deve vedere la nuova Amministrazione capace di rispondere da "soggetto riformatore" ai problemi, anche urgenti, che la città pone.

Questi ultimi anni hanno fatto registrare la visione dominante dell'idea di una Milano che è grande in quanto entità a sé, e non piuttosto "grande" in quanto partecipe di sistema urbano più ampio, aperta al rapporto con l'area metropolitana circostante e, cosa ancora più rile-

vante, con il sistema di città lombarde che la circondano, e che nell'insieme costituiscono un grande sistema urbano policentrico. È quindi anche sotto questo profilo che può essere interpretato il messaggio che il sindaco Giuliano Pisapia ha dato di Milano come "città aperta", oltre che sotto quello giustamente riferito all'inclusività sociale, così che possa esserci un impegno forte nel rinsaldare il sistema di relazioni tra Milano ed il contesto regionale entro il quale la città si colloca, e che giustifica il suo essere "nodo" della rete delle città-mondo. Il secondo elemento, che da questo consegue, è quello della sfida a costruire la "città metropolitana", un tema fin qui tenuto sotto traccia: ma la costruzione della città metropolitana è un tema da affrontare con la consapevolezza che si tratta di un tema complesso non riducibile all'applicazione del dettato normativo. Milano deve inventare un modello di città metropolitana peculiare alla propria realtà urbana e a quella dei comuni che la circondano; deve in particolare individuare un percorso perché la città metropolitana si realizzi con un processo mai interpretabile come "di annessione", come fu già per i Corpi Santi, ma mettendo a fuoco gli elementi che rendono la città metropolitana "conveniente", prima ancora che istituzionalmente "prescritta".

Le funzioni fondamentali previste dall'Art. 23 della Legge 42/2009, oltre quelle attuali della Provincia, riguardano, com'è noto, la pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali, la strutturazione di sistemi coordinati di gestione dei servizi pubblici, la promozio-

ne e il coordinamento dello sviluppo economico e sociale: temi la cui definizione appare ancora, e giustamente, per larghi tratti sommaria e da declinare specificamente. Come oggi accade per la *Greater London Authority* la città metropolitana dell'area milanese avrebbe il governo del sistema dei trasporti, dell'organo di polizia, della pianificazione strategica, magari avvalendosi, come Londra, di corpi funzionali dedicati, che opererebbero sotto la direzione politica del sindaco e dell'Assemblea.

Che cosa si può, in questo processo di costruzione della città metropolitana, intanto costruire? Si potrebbero trovare intese comuni per sviluppare una adeguata politica ambientale e trovare il giusto livello per combattere i livelli di emissioni di carbonio, come fa la *London Climate Change Agency*, creata dalla *Greater London Authority*, e si potrebbe partecipare al C40, il gruppo delle 40 città mondiali consorziato per ridurre le emissioni urbane di carbonio. Si potrebbe avviare in forma consortile la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, promuovendo impianti di cogenerazione e reti di teleriscaldamento. In nome di un principio di inclusività che deve accomunare Milano agli altri comuni circostanti sarebbe possibile concordare, con convenienza per tutti, housing sociale, formazione media superiore, politiche per l'integrazione della popolazione emigrata, creazione di centri di cultura e di assistenza dedicati, scuole di formazione e di professionalizzazione.

Per un governo integrato del sistema della mobilità si potrebbe costituire, sul modello londinese, e senza attendere l'isti-

tuzione della città metropolitana, un'autorità responsabile in grado di coordinare la programmazione e la pianificazione del sistema integrato della mobilità o di farsi supportare in questo compito dall'Agenzia Mobilità Ambiente e Territorio, come è già accaduto riguardo al trasporto pubblico, operato non solo per la città di Milano ma anche per i 32 comuni di Area urbana. Si potrebbe rivedere il Documento di Piano del PGT, prospettandone un ruolo di piano strategico, strutturale e di coordinamento della pianificazione, lasciando al momento in cui l'Area metropolitana si costituisse le decisioni di pianificazione ai Comuni e ai Municipi: così come avviene nella *Greater London* che produce un piano strategico, che ciascun *London Borough* è tenuto a rispettare, e che mantiene il potere di non accogliere le decisioni di pianificazione dei diversi *Borough* se ritiene che essi siano contro gli interessi di Londra nel suo complesso. Si tratta quindi di costruire un processo che, partendo dalla risposta a problemi che non sono circoscrivibili ai confini amministrativi di Milano, coinvolge i comuni circostanti. Inoltre la città metropolitana deve aver chiaro di poter svolgere un ruolo di raccordo e di interlocuzione nel dare risposta ai problemi che pure si pongono a scala di area urbana regionale, quali quelli da cui dipende l'accessibilità continentale dell'intera area urbana. Il sistema aeroportuale, ad esempio, costituisce un problema di scala diversa in quanto non coinvolge soltanto Linate e Malpensa, ma anche altri aeroporti (Orio al Serio, Verona, Torino) che tutti concorrono a mantenere le relazioni del si-

stema Milano con il mondo. I collegamenti ferroviari con l'Europa implementati dai nuovi trafori alpini del San Gottardo e del Sempione, già in parte realizzati e che nel 2018 saranno conclusi, costituiscono un'occasione straordinaria di sviluppo se governati anche sotto il profilo del rafforzamento della struttura urbana policentrica. La realizzazione di questi interventi in territorio svizzero potrebbe risultare un'occasione perduta qualora il sistema ferroviario lombardo non risulti adeguato, così che potremo essere invasi dai TIR che intersecano con la ferrovia oltre frontiera, o anche scavalcata dai flussi di merci che, attraversando la Lombardia, non trovano piattaforme logistiche adeguate ad integrare i processi di trasformazione dei prodotti e di successiva distribuzione alle imprese e ai mercati finali. Tutto questo risulta ancora più importante in relazione alle stime più accreditate che prevedono tra 2010 e 2015, per la prima volta nella storia del mercato dei container, che il valore delle merci trasportate nei porti del Mediterraneo superi quello dei porti del nord Atlantico. È possibile affrontare queste sfide a livello di area urbana regionale di cui la città metropolitana costituisce elemento essenziale dialogante istituzionalmente con le altre realtà lombarde.

Ma anche per restare entro i confini comunali occorrono politiche di ampio respiro per gestire il complesso sistema della mobilità: porre un'attenzione pressoché totalizzante sul provvedimento dell'Ecopass ha fatto perdere di vista la questione dei trasporti milanesi. Ecopass, attuato attraverso una buona comunica-



zione (a differenza di quanto accadde all'ipotesi di *Road Pricing* proposto dal sindaco Albertini) è risultato un elemento importante nella politica del traffico in quanto ha posto al centro la questione ambientale, anche se ha portato risultati rapportabili solo al 5-10% della mobilità urbana, come nella sua relazione sottolineava Giorgio Goggi; ma sebbene i suoi effetti siano circoscritti essi risultano comunque importanti in quanto riguardano la parte simbolicamente più importante della città e la più delicata dal punto di vista della salvaguardia dei suoi monumenti. Tuttavia Ecopass non può essere l'unica politica del traffico attorno alla quale discutere nella nuova giunta: gli si dia il valore che ha, lo si razionalizzi magari in un mix di *Pollution* e *Congestion Charge*, ma si proceda con altri importanti interventi che ad Ecopass devono necessariamente accompagnarsi e che riguardino la città nel suo complesso.

Con Expo occorre misurarsi: costituisce una scadenza obbligata, il 2015, entro la quale si gioca una partita importante. Finalmente, come già è accaduto per Roma, Genova, Torino, si pone lo sviluppo di Milano e l'adeguamento della sua rete infrastrutturale tra gli obiettivi della politica nazionale. Milano, luogo di concentrazione degli investimenti, se non messa in condizione di reggersi su un sistema sufficientemente forte, rischia di non costituire quel motore virtuoso capace di far correre l'Italia. Un secondo elemento è quello che deve portarci, alla scadenza del 2015, a cogliere come questa

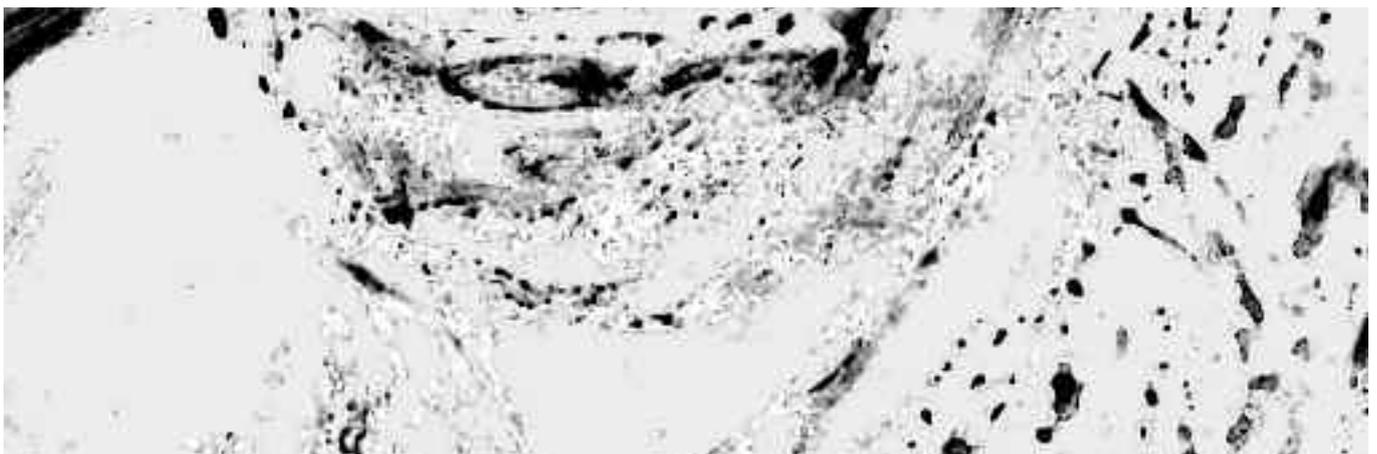
fase economica di stagnazione e di modesta crescita delle attività possa costituire l'opportunità per riaffermare, come in certe stagioni del passato, il ruolo di Milano come nodo della rete delle città mondiali. C'è una differenza sostanziale tra l'Expo 2000 di Hannover e l'Expo 2010 di Shanghai: Hannover ha realizzato una bella fiera, Shanghai con la sua manifestazione ha posto il sigillo, per così dire, al fatto che la Cina è diventata la prima potenza economica mondiale.

Se Milano non vuole solo fare una bella esposizione, cosa che bravi architetti possono certamente garantirle, deve con questa manifestazione "certificare" il suo ruolo tra le grandi città europee. Per questo occorre fare ancora molto, senza accontentarsi di rappresentare a livello nazionale il 5% del PIL, come in un intervento precedente è stato richiamato (dato comunque da storicizzare, trattandosi di un'economia non più industriale), ma creando le condizioni per scalare l'attuale 30° posto nella classifica mondiale che oggi Milano occupa rispetto alle altre 78 grandi aree metropolitane mondiali per PIL pro capite. Per far questo occorrono chiare politiche di rafforzamento del sistema urbano nel suo complesso. La grande Esposizione di Milano del 1906, tenuta con non casuale contemporaneità con l'apertura del traforo del Sempione, ha segnato l'inizio della fase di industrializzazione di Milano e della Lombardia, anche se in ritardo rispetto alle altre realtà europee come il Belgio, la Germania, l'Inghilterra.

L'Expo 2015 deve consentire a Milano e

alla Lombardia di capire qual è la propria collocazione rispetto ai nuovi grandi mercati emergenti, e non si tratta solo della Cina e del Brasile, ma soprattutto dell'Africa, il continente che costituirà nel XXI secolo il vero terreno di sfida dell'economia mondiale: e non è un caso che la Cina stia facendo molto proprio nel continente africano. Questa occasione straordinaria va colta non facendo dell'evento una grande fiera ben riuscita, ma intessendo – fin da subito – le necessarie relazioni istituzionali ed economiche che rendano il Sistema Milano credibile nel dare risposte concrete alle risposte che emergono dai paesi in via di sviluppo in materia di alimentazione e di approvvigionamento energetico.

Questa occasione deve saper coniugare due aspetti: l'aspetto dell'efficienza e l'aspetto della cura. Se con l'efficienza dobbiamo fare uno sforzo notevole per, ad esempio, garantire un miglior sistema dei trasporti, con la cura occorre operare molto per rinnovare Milano sotto l'aspetto urbanistico e ambientale. Milano deve conoscere una stagione importante se vuole essere attrattiva come altre Città-Mondo: è vero, com'è stato detto oggi, che i ricercatori non sono attratti da Milano perché non ci sono alloggi che li accolgano o perché non abbiamo università eccellenti (che semmai hanno il difetto di non fare sistema tra loro): in realtà non diamo risposte urbanistiche credibili alla domanda di insediamento degli *headquarters* delle grandi società mondiali, e soprattutto non offriamo ancora una adeguata qualità urbana.





Equità e cooperazione

>>> **Mario Ricciardi**

Un dirigente nazionale del PD, commentando la sconfitta della Moratti, evidentemente inebriato, ha parlato di “presa della Bastiglia”. Non mi pare il caso di lasciarsi andare a spropositi del genere. Più modestamente direi che la vittoria di Pisapia e l’insediamento della nuova giunta potrebbero essere un’opportunità importante per la sinistra italiana. La mia valutazione si fonda su un segnale lanciato agli elettori dallo stesso Pisapia, che si è richiamato più volte alla tradizione del riformismo milanese. Ne abbiamo avuto una testimonianza proprio negli ultimi giorni di campagna elettorale, la sera in cui Emanuele Macaluso ha presentato a Milano la sua direzione del *Riformista*. In quella occasione Pisapia è venuto a fare un saluto e, ancora una volta, in maniera molto chiara, ha ribadito questo collegamento ideale con la tradizione del riformismo, che a Milano è innanzitutto il riformismo del partito socialista. Mi permetto di sottolineare questa peculiarità della situazione milanese rispetto al panorama nazionale perché non è stata sufficientemente sottolineata nei primi commenti del dopo elezioni.

Sono convinto che la riabilitazione della cultura e della storia del riformismo socialista da parte del nuovo sindaco di

Milano è il tratto distintivo sul piano politico rispetto a quello che è successo invece a Napoli. Sulla stampa nazionale leggiamo continuamente del confronto tra Napoli e Milano. A me pare che si tratta invece di due esperienze politiche diverse: a Milano forse si apre una prospettiva per il futuro che ragiona sulla possibilità di un progetto della sinistra riformista. A Napoli non c’è niente del genere, c’è una grande confusione, un nuovo sindaco che non ha nulla che lo caratterizzi come candidato di sinistra, e che nei primi giorni dopo le elezioni non ha fatto altro che dichiarazioni roboanti e generiche non molto diverse, da questo punto di vista, da quelle cui ci ha abituato negli ultimi anni il nostro presidente del Consiglio. Quindi Milano è un’altra storia rispetto a Napoli: una storia che, secondo me, va seguita da vicino, e che merita tutto l’impegno possibile anche da parte di chi negli ultimi anni è stato lontano dalla politica.

Quando si parla di riformismo si parla soprattutto di un metodo: il riformismo è un modo di fare politica, ma questo metodo deve essere collegato, per essere veramente incisivo – e questo è stato il grande problema dei riformisti in Italia degli ultimi anni – anche a dei contenuti, a una prospettiva ideale, a dei principi. A Milano tra la fine degli anni ’70 e buona parte degli anni ’80 c’è stata una discussione di avanguardia sugli ideali della sinistra che ha visto, tra i protagonisti, intellettuali che si muovevano intorno alla fondazione Feltrinelli, in-

torno al centro studi Politeia, persone come Salvatore Veca e tanti altri che hanno indicato una prospettiva che, secondo me, è la prospettiva sulla quale si dovrebbe ragionare, cioè quella di una sinistra che mette al primo piano l’idea della società come uno schema di cooperazione equo. Se non ci sono equi termini di cooperazione si genera disaffezione nei confronti della cosa pubblica, della politica e – questa è una cosa importante – anche dei sacrifici che sono necessari per uscire dalla situazione di crisi in cui ci troviamo.

Secondo me una prospettiva che da Milano e dall’esperienza milanese potrebbe venire per il paese è proprio l’idea di riformulare, o meglio di ripensare, i termini del contratto sociale in una prospettiva di equità. E qui faccio solamente un esempio, che è rilevante per l’esperienza delle amministrazioni comunali: credo che uno dei problemi – in una città come Milano, ma in qualsiasi grande città – è il fatto che gli amministratori debbano arricchire la propria idea del benessere lasciandosi alle spalle la prospettiva riduzionista e soggettivista, e cominciando a ragionare in termini più oggettivi sul benessere. Ho in mente in particolare la prospettiva indicata da Amartya Sen e Martha Nussbaum, due studiosi che ci fanno capire quanto sia importante focalizzarsi sui bisogni essenziali delle persone, trasformando le città in luoghi accoglienti che offrano a ciascuno opportunità di sviluppo nella libertà.

>>>> documenti

Lavoro

C'è un giudice a Bruxelles

>>>> Emma Bonino, Benedetto Della Vedova, Antonio Funicello, Pietro Ichino, Giulia Innocenzi, Nicola Rossi, Eleonora Voltolina

Pubblichiamo il testo integrale della denuncia che gli autori hanno presentato alla Commissione europea il 14 settembre.

L'iniziativa potrebbe rivelarsi tutt'altro che dimostrativa, se si pensa che molte innovazioni nelle regole del nostro mercato del lavoro sono state imposte proprio dall'Unione europea e dalla sua Corte di Giustizia.

Dalla seconda metà degli anni '70 in Italia si è assistito a una progressiva espansione dell'area di non applicazione della normativa posta a protezione del lavoro dipendente. In un primo periodo la "fuga" degli imprenditori dal diritto del lavoro è avvenuta mediante ricorso alla figura della *collaborazione autonoma continuativa e coordinata* (co.co.co.), prevista esplicitamente dalla legge italiana fin dal 1959, ma per la quale fino al 2003 non è stata in vigore alcuna disciplina protettiva particolare. Nel 2003 il decreto legislativo n. 276 (c.d. Legge Biagi) è intervenuto a limitare drasticamente la possibilità di ricorso alle collaborazioni autonome continuative nel settore privato, consentendo soltanto quelle collegate a uno specifico "progetto", quindi a una precisa esigenza produttiva delimitata nel tempo. Da allora il numero delle collaborazioni coordinate e continuative ha subito una netta diminuzione (oggi si calcola che esse ammontino complessivamente a circa 400.000); e le imprese che intendono ingaggiare personale sostanzialmente dipendente, ma sottraendolo all'applicazione del diritto del lavoro, fanno prevalentemente ricorso alla figura del *lavoro autonomo con partita Iva*. Questo consente loro di imporre al collaboratore sostanzialmente dipendente il contratto a termine, anche quando la prospettiva di collaborazione è a tempo indeterminato, rinnovando di volta in volta il contratto per un numero indeterminato di volte. Mentre alcune modeste provvidenze so-

no state recentemente estese ai lavoratori "a progetto" (in particolare, il d.l. 29 novembre 2008 n. 185, art. 19, comma 2, ha istituito per loro un trattamento di disoccupazione – peraltro di entità estremamente esigua – e li ha ricompresi nel campo di applicazione della "Cassa integrazione in deroga", ovvero un ammortizzatore sociale destinato ad attutire gli effetti della grave congiuntura recessiva), nessuna provvidenza è stata estesa ai collaboratori continuativi a basso reddito in regime di monocommittenza e "partita Iva", che pure sono ormai molto più numerosi dei lavoratori "a progetto".

Le ultime elaborazioni disponibili, di fonte Istat, forniscono i seguenti dati di *stock*, riferiti a fine 2009, circa i lavoratori sostanzialmente dipendenti effettivamente assoggettati al diritto del lavoro in Italia:

- dipendenti subordinati da aziende private con meno di 16 dipendenti (con protezione limitata): 4.332.291
- dipendenti subordinati da enti pubblici o aziende private con più di 15 dipendenti: 7.566.224
- e dunque **totale dei lavoratori subordinati regolari 11.898.515**

Di questi quasi 12 milioni di lavoratori subordinati regolari, alla fine del 2009 quelli **assunti con contratto a termine** erano circa **2.153.000**, pari approssimativamente al **18% del totale dei lavoratori subordinati**: percentuale, questa, già superiore di cinque punti rispetto alla media dell'Unione Europea (13%). Ma questa percentuale è ingannevole, poiché essa non comprende quella gran parte della forza-lavoro italiana, che, pur operando in posizione di sostanziale dipendenza, è qualificata come "autonoma". A questi occorre aggiungere, secondo una stima attendibile: due milioni e mezzo di dipendenti irregolari; almeno un milione e mezzo di lavoratori qualificati come collaboratori autonomi, ma in realtà operanti in condizioni di effettiva dipendenza; quasi mezzo milione di "stagisti", i quali vengono ingaggiati a termine senza una retribuzione regolare e senza l'applicazione di alcuna disposizione protettiva, talvolta in funzione di un effettivo programma di addestramento *on the job*, ma più sovente soltanto al fine dell'elusione del diritto del lavoro.

Il dualismo del mercato del lavoro italiano

La situazione sinteticamente descritta nel paragrafo precedente è ben nota a codesta Commissione, che la ha recentemente denunciata in modo preciso e ineccepibile nel documento preparatorio della raccomandazione del Consiglio, conseguente alla presentazione da parte del governo italiano del Piano Nazionale delle Riforme.¹

E la Commissione prosegue osservando che il dualismo nasce da un eccesso di rigidità dei rapporti di lavoro stabili regolari: *“In realtà, una protezione rigida dal licenziamento, anche tramite un’applicazione molto restrittiva dei licenziamenti collettivi e dei licenziamenti per ragioni economiche, scoraggia l’assunzione di lavoratori permanenti e pertanto aumenta il ricorso a contratti più flessibili, anche di lavoro para-subordinato”*. Donde la conclusione secondo cui la soluzione del problema non può nascere soltanto dal riconoscimento ai lavoratori “atipici” di qualche brandello delle protezioni già riconosciute ai lavoratori stabili regolari, bensì deve essere perseguita attraverso una profonda riscrittura dell’intero diritto del lavoro, capace di renderlo davvero suscettibile di applicazione universale.

Vi sono oggi in Italia alcuni settori produttivi, come quello dell’editoria, quello edilizio, o quello delle case di cura, nei quali da molto tempo soltanto una parte minima delle nuove assunzioni di personale dipendente avviene nella forma del rapporto di lavoro subordinato regolare. Nel **settore giornalistico**, per esempio, nel corso di una recente audizione parlamentare sono emersi dati impressionanti circa l’*apartheid* che in Italia separa i lavoratori protetti dai non protetti. Riportiamo qui di seguito la deposizione svolta da una rappresentante della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, dottoressa Antonella Benanzato, davanti alla Commissione Lavoro del Senato: *“Presidente, desidero comunicare delle cifre riguardanti il Veneto: i giornalisti titolari di un rapporto di lavoro dipendente in Veneto sono 753; i giornalisti iscritti esclusivamente alla gestione separata (solitamente i collaboratori)² (*) sono 1.640; il reddito medio di un giornalista dipendente è di 59.445 euro l’anno; il reddito medio di un giornalista co.co.co. è di 7.489 euro l’anno; il reddito medio di un giornalista libero professionista è di 9.000 euro l’anno. Vorrei far presente, proprio per sollevare l’argomento della previdenza per i giornalisti precari, che dai risultati dell’indagine condotta dalla LSDI (l’associazione per la libertà di stampa e il diritto all’informazione), pubblicati recentemente, risulta che le pensioni dei lavoratori autonomi (sempre con riferimento ai giornalisti), per il 63 per cento delle contribuzioni, ammontano a circa 500 euro lordi*

l’anno. Vi lascio calcolare a quanto possa ammontare la pensione mensile. Ciò avviene perché i lavoratori precari, o i collaboratori, non sono neanche in grado di pagare delle quote importanti di previdenza e, quindi, si ritrovano con delle pensioni al di sotto di quelle sociali, assolutamente irrisorie, che anzi rappresentano un costo per la stessa cassa dei giornalisti, dal momento che quasi non è conveniente erogare delle pensioni pari a 20 euro al mese.”

Dai dati forniti dall’Inpgi (Istituto Nazionale di Previdenza per i Giornalisti Italiani) su scala nazionale si trae che, tra i **giornalisti di età fino a 40 anni**, quelli assunti come lavoratori **subordinati regolari** (meno della metà del totale) hanno un reddito medio annuo di **32.423 euro**; quelli ingaggiati come **collaboratori autonomi continuativi** hanno un reddito annuo medio di **7.253 euro** (a fronte di un reddito medio di tutti i giornalisti co.co.co. pari a 8.500 euro); quelli ingaggiati come **liberi professionisti (“a partita Iva”)** hanno un reddito annuo medio pari a **6.523 euro**. Per dare alla Commissione la percezione diretta di come è oggi diffusamente organizzato il lavoro in questo settore, offriamo di documentare e provare due casi tipici di piccole case editrici lombarde.

Caso 1 – Web TV

Organico dell’impresa: proprietario-editore, una segretaria amministrativa assunta come lavoratrice subordinata a tempo parziale, due giornaliste assunte come collaboratrici a progetto a tempo pieno, tre tecnici/montatori video addetti alla realiz-

1 Valutazione del programma nazionale di riforma e del programma di stabilità 2011 dell’Italia, Bruxelles, 7 giugno 2011: “Il PNR non affronta il problema del dualismo del mercato del lavoro perché, secondo le autorità, l’Italia non ne risentirebbe più di altri paesi dell’UE. Tuttavia un dualismo esiste tra lavoratori con contratti a durata indeterminata e lavoratori con una protezione limitata, se non del tutto inesistente, dal rischio di disoccupazione. Non sono tanto i lavoratori con contratti a tempo determinato, che rappresentano una percentuale dell’occupazione totale prossima alla media dell’UE (13%), ad essere scarsamente protetti, bensì piuttosto i lavoratori registrati ufficialmente come autonomi ma in realtà in una relazione di lavoro subordinato come tutte le altre (i cosiddetti para-subordinati o collaboratori). Le loro possibilità di essere riconosciuti come dipendenti o di diventare veri lavoratori autonomi sono molto inferiori alle possibilità dei lavoratori con contratti a tempo determinato di ottenere un contratto permanente.”

2 Per la migliore comprensione di questa deposizione occorre precisare che la “Gestione separata” dell’Inps (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale) è quella alla quale devono obbligatoriamente iscriversi, dal 1995, tutti i lavoratori autonomi – siano essi co.co.co., lavoratori a progetto, o “partite Iva” che non siano già obbligatoriamente iscritti a una cassa di previdenza di settore, quali ad esempio le Casse per gli avvocati, per gli ingegneri e architetti, per i geometri, ecc.



zazione dei servizi anch'essi assunti come collaboratori a progetto, a tempo pieno o parziale. A settembre 2009 questa *web tv* assume un giovane giornalista professionista attraverso un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, ma con un impegno orario ben definito – *full time*, sabati e domeniche inclusi – e una retribuzione bassissima (800 euro lordi al mese). Commento dell'Ordine dei giornalisti, cui il giornalista chiede consiglio: “Il contratto, pur essendo la cifra bassissima, può considerarsi regolare”.

Caso 2 – Casa editrice di periodici specializzati

Organico dell'impresa: proprietario-editore, moglie del medesimo che figura come direttore responsabile delle riviste, due segretarie assunte come lavoratrici subordinate, un addetto alla gestione del sito *web* assunto come “collaboratore a progetto”, tre venditori di spazi pubblicitari retribuiti a provvigione, una giornalista e un collaboratore per uno o due pomeriggi alla settimana, entrambi assunti come collaboratori a progetto a tempo indeterminato. A febbraio 2010 la casa editrice assume un giovane giornalista professionista attraverso un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, ma con un impegno orario a tempo pieno ben defi-

nito e vincolante e una retribuzione di 800 euro lordi al mese. Il contratto ha inizialmente una durata predeterminata di tre mesi, a maggio viene prorogato di altri sei mesi. A dicembre la casa editrice propone al giornalista un contratto di collaborazione a progetto a tempo indeterminato. Commento dell'Ordine dei giornalisti, cui il giornalista chiede se sia legale offrire un rapporto di “lavoro a progetto” a tempo indeterminato: “In effetti un contratto di questo genere per chi è iscritto a un ordine professionale si può fare, anche se questo tipo di rapporto dovrebbe essere riservato a chi ha il doppio lavoro, o la partita Iva”.

In riferimento al **settore delle costruzioni**, il Segretario della Fillea-Cgil – il maggiore sindacato dei lavoratori edili – di Modena in un recente intervento ha scritto: “Sono portato ad apprezzare il tentativo di superare il dualismo insider-outsider fra lavoratori, che vivo quotidianamente nel settore delle costruzioni e che seguo come segretario del sindacato Fillea/Cgil. Nel mondo delle costruzioni abbiamo **da un lato lavoratori, stabili, professionalizzati, sindacalizzati e occupati in aziende strutturate, dall'altro, una fascia di lavoratori, per lo più ex-dipendenti, indotti ad aprire partita Iva, formalmente autonomi ma, di fatto, con un vincolo di dipendenza strettis-**

*simo con un unico committente, e privi di ogni tutela*³. Per dare alla Commissione la percezione diretta di come è oggi diffusamente organizzato il lavoro in questo settore, offriamo di documentare e provare due casi tipici di imprese edili.

Caso 1 – Piccola impresa della provincia di Biella

Organico dell'impresa: titolare imprenditore, due impiegate, sei operai muratori dipendenti stabili, da otto a dieci operai muratori impiegati continuativamente nei cantieri dove l'impresa opera, ma ingaggiati "con partita Iva".

Caso 2 – Piccola impresa della provincia di Pistoia

Organico dell'impresa: titolare imprenditore, una impiegata a tempo parziale e due operai muratori stabili con rapporti di lavoro subordinato regolari, da quattro a otto operai muratori impiegati continuativamente nei cantieri dove l'impresa opera, ma ingaggiati "con partita Iva".

L'impiego pubblico

Il fenomeno del dualismo fra lavoratori assunti con rapporto di lavoro stabile regolare e lavoratori assunti per lo svolgimento delle stesse identiche mansioni ma con rapporto di lavoro precario, privo di tutte o quasi tutte le protezioni riservate ai regolari stabili, si manifesta con particolare evidenza nel **settore dell'impiego pubblico**, dove è del tutto normale che funzioni essenziali di strutture dello Stato o di enti locali (quali la scuola, il catasto, le cancellerie di tribunali, i servizi tecnici comunali o regionali) vengano permanentemente svolte da personale precario.

In riferimento alle **amministrazioni scolastiche** un calcolo prudenziale indica in circa 400.000 le persone che lavorano da anni in condizione di precarietà permanente, nella categoria del personale docente e in quella del personale amministrativo, tecnico e ausiliario, svolgendo esattamente le stesse mansioni del personale di ruolo, ma con contratti a termine che vengono sistematicamente rinnovati di anno in anno. Queste persone non sono private soltanto della sicurezza derivante dalla stabilità di cui gode il personale di ruolo, ma godono anche di trattamenti nettamente deteriori sul piano retributivo, su quello della contribuzione previdenziale, su quello dei permessi e ferie retribuite, su quello del trattamento di malattia, nonché per altri aspetti di minore rilievo.

In riferimento alle **amministrazioni locali** proponiamo la de-



scrizione del fenomeno del dualismo fra protetti e precari contenuta nel messaggio di un geologo di Brindisi, il dott. Tommaso Elia, pervenutoci il 20 maggio 2011: *“Sono un dipendente della Pubblica Amministrazione a tempo determinato, a vario titolo, dall’ottobre 1998. Dal 1998 al 3 novembre 2005 ho ricoperto il ruolo di geologo funzionario D3 presso i Servizi Ambiente, Ecologia, Pianificazione Territoriale, Protezione civile ovvero laddove vi è stata necessità di servizio. Il mio posto di geologo era ed è incardinato nella pianta organica presso il S.I.T. – Sistema Informativo Territoriale, fin dal 2002. Nel novembre 2005 termina l’ultimo dei quattro contratti a tempo pieno e determinato sottoscritti con l’Amministrazione Provinciale di Brindisi, previo superamento ad ogni scadenza contrattuale di prove selettive per titoli e colloquio conseguenti a bandi ad evidenza pubblica. Nel 2005, l’Amministrazione entrante decide di disfarsi del personale precario impiegato dal ’98 nei va-*

3 Media & Impresa, giugno 2011, p. 11.

ri servizi per attività istituzionali. Dopo 16 mesi, nel febbraio 2007, vengo esternalizzato come precario nella società in house della provincia e, pur se demansionato a impiegato di 6° livello, resto coordinatore delle 5 unità dell'ufficio S.I.T., anch'esso servizio istituzionale esternalizzato per tre anni alla società in house".

In riferimento al settore del **lavoro parlamentare**, da una recente indagine del ministero del Lavoro è emerso che più di due terzi degli assistenti operanti alle dipendenze di deputati o senatori nel corso della legislatura attualmente in corso sono ingaggiati in forma di collaboratori continuativi autonomi: rinviamo in proposito ai dati riportati da Luigi Cancrini sul quotidiano *l'Unità* dell'8 giugno 2011 sotto il titolo *Il precariato in Parlamento* (pag. 18), riservandoci di produrre – se richiesti – i dati più precisi risultanti da una indagine a tappeto sui rapporti di lavoro tra i parlamentari e i loro collaboratori, in corso di ultimazione da parte del ministero del Lavoro. Questo dato è particolarmente significativo, in quanto mostra come il dualismo caratteristico del sistema italiano sia comunemente accettato anche nelle sedi più qualificate, e in particolare nelle sedi istituzionali alle quali competerebbe invece di adoperarsi per il suo superamento.

La gravissima disparità di trattamento

Nell'ordinamento italiano ai collaboratori autonomi, siano essi qualificati come "lavoratori a progetto", o come "collaboratori a partita Iva", è riservato uno statuto protettivo incomparabilmente più povero rispetto ai lavoratori subordinati regolari. Essi, in particolare, non hanno alcuna protezione contro il licenziamento e contro la reiterazione dei contratti a termine, la quale può avvenire senza alcun limite; sono esclusi da qualsiasi limite di orario di lavoro nella giornata, nella settimana o nell'anno; non godono del diritto alle ferie annuali; sono normalmente esclusi dall'applicazione dei contratti collettivi di settore e in particolare degli standard retributivi minimi (con i risultati di impressionante disparità di trattamento, a parità di lavoro, dei quali, a titolo di esempio, si è detto prima; sono soggetti a un regime contributivo previdenziale diverso rispetto ai subordinati regolari (il loro contributo complessivo ammonta approssimativamente al 27 per cento della retribuzione, mentre per i subordinati regolari esso ammonta per lo più al 32 o 33 per cento). Solo per i "lavoratori a progetto" il d.lgs. n. 276/2003 ha introdotto una protezione – peraltro molto blanda – per il caso di malattia.

Le violazioni del diritto europeo

L'accordo quadro CES, UNICE e CEEP sul lavoro a tempo determinato, recepito nella direttiva 1999/70/CE, impone agli Stati membri di creare un quadro normativo per la prevenzione degli abusi derivanti dall'utilizzo di una successione di contratti o rapporti di lavoro a tempo determinato (clausola 1, lettera b, e clausola 5 dell'accordo quadro). Il punto 6 delle Considerazioni generali dell'Accordo quadro afferma, altresì, il principio secondo il quale i contratti a tempo indeterminato costituiscono la forma comune dei rapporti di lavoro e contribuiscono alla qualità della vita dei lavoratori interessati e a migliorare il rendimento; al riguardo, la Corte di Giustizia ha precisato che la finalità dell'Accordo quadro consiste nel proteggere i lavoratori dall'instabilità dell'impiego⁴.

La clausola 5 dell'Accordo quadro mira a prevenire in modo effettivo l'utilizzo abusivo di contratti o rapporti lavoro a tempo determinato in sequenza, là dove potrebbe e dovrebbe invece essere utilizzato il tipo legale del rapporto a tempo indeterminato. Come chiarito dalla Corte, "tale utilizzo dei contratti o rapporti di lavoro a tempo determinato sarebbe incompatibile con la premessa sulla quale si fonda l'accordo quadro, vale a dire il fatto che i contratti di lavoro a tempo indeterminato costituiscono la forma comune dei rapporti di lavoro, mentre i contratti di lavoro a tempo determinato rappresentano una caratteristica dell'impiego in alcuni settori o per determinate occupazioni e attività, come si evince dai punti 6 e 8 delle considerazioni generali dell'accordo quadro stesso"⁵. Sempre secondo la Corte, il beneficio della stabilità dell'impiego costituisce un elemento portante della tutela dei lavoratori⁶; la Corte stessa sottolinea che l'accordo quadro intende delimitare il ripetuto ricorso ai contratti di lavoro a tempo determinato, considerati come potenziale fonte di abuso a danno dei lavoratori, prevedendo un certo numero di disposizioni di tutela minima volte a evitare il circolo vizioso precarietà-difetto di investimento in formazione-debolezza nel mercato-precarietà ulteriore dei lavoratori dipendenti⁷. La Corte sottolinea ancora come nel secondo capoverso del preambolo dell'Accordo quadro e nel punto 8 delle sue considerazioni generali, i contratti di lavoro a tempo determinato siano considerati idonei a rispondere alle esigenze sia dei datori di lavoro sia dei lavoratori **soltan-**

4 Sentenza 23 aprile 2009, causa da C-378/07 a C-380/07, Angelidaki, punto 99.

5 Angelidaki, punto 104.

6 Vedi anche sentenza 22 novembre 2005, causa C-144/04, Mangold, punto 64.

7 Sentenza 4 luglio 2006, causa C-212/04, Adeneler e a. punto 63.

to in alcune circostanze ben delimitate⁸. Dall'appartenenza all'Unione europea deriva dunque l'obbligo per gli Stati membri di raggiungere il risultato previsto da una direttiva, nonché il loro dovere di adottare tutti i provvedimenti generali o particolari atti a garantire l'adempimento di tale obbligo (art. 4, par. 3, Trattato sull'Unione Europea). Secondo i termini stessi dell'articolo 2, primo comma, della direttiva 1999/70, gli Stati membri devono "prendere tutte le disposizioni necessarie per essere sempre in grado di garantire i risultati prescritti dalla [detta] direttiva". Tali risultati sono stati efficacemente sintetizzati dalla Corte di Giustizia, in questi termini: "L'accordo quadro mira a dare applicazione al divieto di discriminazione nei confronti dei lavoratori a tempo determinato, al fine di impedire che un rapporto di impiego di tale natura venga utilizzato da un datore di lavoro per privare questi lavoratori di diritti riconosciuti ai lavoratori a tempo indeterminato"⁹. La clausola 5, punto 1, dell'accordo quadro è specificamente volta a prevenire gli abusi derivanti dall'utilizzo di una successione di contratti o rapporti di lavoro a tempo determinato. A tal fine, la clausola impone agli Stati membri l'obbligo di introdurre nel proprio ordinamento giuridico almeno una delle misure elencate nel detto punto 1, lett. a), b) e c), qualora non siano già in vigore nello Stato membro interessato disposizioni normative equivalenti volte a prevenire in modo efficace l'utilizzo abusivo di una successione di contratti di lavoro a tempo determinato¹⁰.



La responsabilità degli Stati membri

Le tre misure indicate consistono nel divieto del rinnovo del contratto a termine che non risponda a ragioni oggettive, nella fissazione della durata massima complessiva di contratti di lavoro a termine in sequenza e nella fissazione di un numero massimo di rinnovi. Tuttavia, la clausola 5, punto 1, dell'accordo quadro, che assegna agli Stati membri un obiettivo generale, consistente nella prevenzione di tali abusi, lascia loro la scelta dei mezzi per conseguirlo¹¹. A norma di tale disposizione, rientra infatti nel potere discrezionale degli Stati membri ricorrere, a tal fine, a una o più tra le misure indicate, o ancora a norme in vigore equivalenti, anche tenendo conto delle esigenze di settori specifici e/o di categorie di lavoratori, ma pur sempre nel rispetto del principio generale sotteso all'intero accordo-quadro¹². Al riguardo, la Corte ha riconosciuto che "in virtù di tale disposizione, gli Stati membri beneficiano di un margine di discrezionalità nel conseguimento di tale obiettivo, a condizione, tuttavia, che essi garantiscano il risultato imposto dal diritto dell'Unione, così come risulta non solo dall'art. 288, terzo comma, TFUE, bensì anche dall'art. 2, primo comma, della direttiva 1999/70, letto alla luce del diciassettesimo 'considerando' di quest'ultima.[...] Il potere discrezionale conferito agli Stati membri alla clausola 5, punto 1, dell'accordo quadro deve essere esercitato altresì nel rispetto del diritto dell'Unione e, in particolare, dei principi generali di quest'ultimo nonché delle altre disposizioni dell'accordo quadro (v., in tal senso, citate sentenze *Mangold*, punti 50-54 e 63-65, e *Angelidaki e a.*, punto 85)¹³".

Ultimamente la Corte di Giustizia, nella causa C-3/10 *Affatato c. Azienda Sanitaria Provinciale di Cosenza*, rispondendo con l'ordinanza del 1° ottobre 2010 a una serie di questioni poste dal Tribunale di Rossano, ha bensì confermato l'ampia discrezionalità di cui dispongono gli Stati membri nella scelta delle misure idonee a realizzare il risultato sostanziale previsto dalla direttiva 1999/70/CE, ma ha anche sottolineato **la necessità che le misure adottate siano comunque efficaci, cioè in concreto idonee a conseguire il risultato stesso.**

⁸ Angelidaki, punto 105.

⁹ Sentenza 13 settembre 2007, causa C-307/05, *Del Cerro Alonso*, punto 37.

¹⁰ Sentenze *Adeneler e a.*, cit., punti 64 e 65; 7 settembre 2006, causa C 53/04, *Marrosu e Sardino*, punto 44, nonché causa C 180/04, *Vassallo*, punto 35.

¹¹ Vedi, in tal senso, sentenza 15 aprile 2008, causa C 268/06, *Impact*, punto 70.

¹² Sentenza *Impact*, cit., punto 71.

¹³ Sentenza 10 marzo 2011, causa C-109/09, *Deutsche Lufthansa AG contro Gertraud Kumpan*, punto 34 e ss.

Spetta agli Stati membri prevedere misure idonee ed efficaci per la prevenzione dell'utilizzazione abusiva di contratti a tempo determinato **in qualsiasi forma tale utilizzazione avvenga, nell'area del lavoro sostanzialmente dipendente**. Questo obbligo opera anche in situazioni che solo apparentemente esulano dall'ambito di applicazione della direttiva 1999/70/CE, ma che sono generate da pratiche di elusione sistematica delle norme europee. L'effettività del diritto dell'Unione europea è con tutta evidenza pregiudicata in una situazione come quella italiana, nella quale l'ordinamento nazionale si è adeguato solo formalmente alle disposizioni sovranazionali, consentendo che esse siano sostanzialmente aggirate e disattese in una vasta parte del tessuto produttivo.

Più precisamente, l'Italia si è resa responsabile della mancata adozione di misure volte a impedire, e all'occorrenza punire, l'aggiramento e la sostanziale vanificazione del divieto di rinnovo senza limiti di un contratto di lavoro a tempo determinato tramite il ricorso a contratti di collaborazione autonoma aventi per oggetto prestazioni di lavoro sostanzialmente dipendente, reiterati nel tempo fino ad assumere una durata complessiva anche ultradecennale e persino pluridecennale, che oggi costituisce prassi diffusissima e pacificamente tollerata. Come si è visto nella parte narrativa di questa denuncia, si tratta di una prassi generalizzata, tanto nel settore pubblico quanto in quello privato, nei confronti della quale l'ordinamento italiano non prevede mezzi di tutela adeguata ed effettiva per i lavoratori. Giova ribadire, a questo proposito, che le disposizioni delle direttive europee in materia di lavoro devono intendersi riferite a tutte le **posizioni di lavoro sostanzialmente dipendente, indipendentemente dalla qualificazione particolare che di esse dia l'ordinamento dello Stato membro**: dove con l'espressione "posizione di lavoro dipendente" si indica quella di chi collabora continuativamente con un'unica azienda, inserito nella sua struttura, traendo da tale rapporto l'intero proprio reddito, o la parte assolutamente prevalente di esso (è infatti la posizione di dipendenza economica, e non l'assoggettamento della prestazione a etero-direzione, la ragion d'essere essenziale della protezione disposta dall'ordinamento). Una conferma del fatto che lo stesso ordinamento italiano riconosce questa come la nozione essenziale del "lavoro dipendente" si trae dal già citato articolo 19, comma 2, del d.l. n. 185/2008, dove per identificare i lavoratori "atipici", anche formalmente qualificati come "autonomi", cui estendere il trattamento di disoccupazione si pone il requisito che essi "a) operino in regime di monocommittenza; b) abbiano conseguito l'anno precedente un reddito lordo non superiore a 20.000 euro e non inferiore a 5.000 euro".



È ben vero che questa norma estende il trattamento di disoccupazione soltanto ai "collaboratori autonomi continuativi" e ai "lavoratori a progetto", mantenendo l'esclusione per i lavoratori che, pur rispondendo a entrambi i requisiti menzionati, operino in regime di "partita Iva". Ma dal punto di vista sostanziale non si vede davvero alcun motivo che possa ragionevolmente giustificare tale disparità di trattamento, stante la perfetta identità della situazione sostanziale nei due casi. Se dunque devono considerarsi "lavoratori dipendenti" i cosiddetti co.co.co. e i "lavoratori a progetto" operanti continuativamente in regime di monocommittenza e a basso reddito, devono considerarsi "lavoratori dipendenti" anche gli altri lavoratori autonomi che operino nelle stesse condizioni, anche se formalmente in regime di "partita Iva".

Il lavoro dipendente

Devono pertanto sicuramente essere ricompresi nell'area coperta dalla direttiva n. 1999/70/CE anche tutti i rapporti di lavoro che nell'ordinamento italiano vengono qualificati come di "lavoro parasubordinato", ma caratterizzati appunto dalla monocommittenza, dal basso reddito e dal carattere continuativo della collaborazione con la prestazione nell'azienda del committente. Sulla necessità di una **interpretazione estensiva del-**



la nozione di lavoro cui le disposizioni protettive europee si riferiscono, la giurisprudenza della Corte di Giustizia è consolidata ormai da un trentennio: *“Poichè la libera circolazione dei lavoratori costituisce uno dei principi fondamentali della comunità, la nozione di lavoratore ai sensi dell’art. 48 non può essere interpretata in vario modo, con riferimento agli ordinamenti nazionali, ma ha portata comunitaria. La nozione comunitaria di lavoratore, che definisce la sfera d’applicazione di tale libertà fondamentale, non può essere interpretata restrittivamente¹⁴”*.

È ben vero che quest’ultima sentenza prosegue con questa precisazione: *“La caratteristica essenziale del rapporto di lavoro è il fatto che una persona fornisca, per un certo periodo di tem-*

po, a favore e sotto la direzione di un’altra persona, prestazioni in contropartita delle quali percepisce una retribuzione”. Ma la dottrina giuslavoristica ha da tempo posto in evidenza il fatto che, quando la prestazione lavorativa abbia il carattere della durezza nel tempo e della continuità in senso tecnico – ovvero della illimitata divisibilità in ragione del tempo lungo il quale essa si svolge – questo elemento dell’assoggettamento a un potere direttivo del creditore della prestazione ben può essere oggetto di una presunzione di carattere generale, almeno fino a prova contraria. E questa presunzione è tanto più forte quanto più ridotto è il livello professionale della prestazione, del quale è un indicatore anche il livello retributivo (questo spiega la *ratio* del limite massimo di reddito posto dalla norma italiana sopra citata articolo 19, comma 2, del d.l. n. 185/2008, mentre il limite minimo di reddito è evidentemente posto nella stessa norma al fine di escludere le prestazioni occasionali, nelle quali cioè fa difetto il carattere della durezza nel tempo).

La condotta dell’Italia è in contrasto con gli obblighi derivanti dall’appartenenza all’Unione europea anche sotto il profilo

14 Sentenza 23 marzo 1982, causa 53/81, Levin, racc. pag. 1035; vedi anche la sentenza 3 luglio 1986, causa 66/85, Deborah Lawrie/Blum; vedi inoltre la sentenza 26 febbraio 1992, C-3/90, M.J. e Bernini c. Minister Van Onderwijjs En Wtenschappen, § 14: “deve essere considerata lavoratore ogni persona che svolga attività reali ed effettive, restando escluse quelle attività talmente ridotte da potersi definire puramente marginali ed accessorie”.

dell'**inadeguatezza delle sanzioni**. Occorre in proposito ricordare che la clausola 5, punto 1, dell'accordo quadro impone agli Stati membri l'adozione effettiva e vincolante di almeno una delle misure enumerate in tale disposizione e dirette a prevenire l'utilizzo abusivo di una successione di contratti o rapporti di lavoro a tempo determinato, qualora il diritto nazionale non preveda già misure equivalenti. Come più volte ricordato dalla Corte di Giustizia, quando il diritto dell'Unione non prevede sanzioni specifiche nel caso in cui siano stati comunque accertati abusi, *“spetta alle autorità nazionali adottare misure adeguate per far fronte a una siffatta situazione, misure che devono rivestire un carattere non soltanto proporzionato, ma altresì sufficientemente effettivo e dissuasivo per garantire la piena efficacia delle norme adottate in attuazione dell'accordo quadro”*. Inoltre, *“anche se le modalità di attuazione di siffatte norme attono all'ordinamento giuridico interno degli Stati membri in virtù del principio dell'autonomia procedurale di questi ultimi, esse non devono essere tuttavia meno favorevoli di quelle che disciplinano situazioni analoghe di natura interna (principio di equivalenza), né rendere praticamente impossibile o eccessivamente difficile l'esercizio dei diritti conferiti dall'ordinamento giuridico comunitario (principio di effettività). Ne consegue che, quando si sia verificato un ricorso abusivo a una successione di contratti di lavoro a tempo determinato, si deve poter applicare una misura che presenti garanzie effettive ed equivalenti di tutela dei lavoratori al fine di sanzionare debitamente tale abuso ed eliminare le conseguenze della violazione”*¹⁵.

Le misure adottate dall'Italia in attuazione dell'accordo quadro non possono ritenersi affatto effettive e dissuasive, se si considera l'ampiezza dell'area di sostanziale disapplicazione e l'accettazione corrente della disapplicazione stessa. Consentendo che la disciplina sul rapporto di lavoro a tempo determinato sia svuotata dalla possibilità del ricorso a tipi contrattuali di collaborazione autonoma – reiterati senza limiti di tempo, né di numero dei rinnovi, nei confronti di un medesimo lavoratore –, le tutele previste a fronte del ricorso abusivo a una successione di rapporti di lavoro a tempo determinato risultano sostanzialmente disapplicate, mentre la piena efficacia della direttiva 1999/70/CE è compromessa.

Il principio di non discriminazione

L'Accordo quadro dispone che i lavoratori a tempo determinato non possono essere trattati in modo meno favorevole dei lavoratori a tempo indeterminato comparabili per quanto riguarda le condizioni di impiego. La Corte di Giustizia ha chiarito in proposito che *“la clausola 4, punto 1, dell'accordo quadro dev'essere interpretata nel senso che osta all'introduzione di una disparità di trattamento tra lavoratori a tempo determinato e lavoratori a tempo indeterminato giustificata dalla mera circostanza di essere prevista da una disposizione legislativa o regolamentare di uno Stato membro ovvero da un contratto collettivo concluso tra i rappresentanti sindacali del personale e il datore di lavoro interessato”*. Più precisamente, *“tenuto conto dell'importanza del principio della parità di trattamento e*



15 Marrosu e Sardino, punti 51-53.

*del divieto di discriminazione, che fanno parte dei principi generali del diritto comunitario, alle disposizioni previste dalla direttiva 1999/70 e dall'accordo quadro al fine di garantire ai lavoratori a tempo determinato di beneficiare degli stessi vantaggi riservati ai lavoratori a tempo indeterminato comparabili, a meno che un trattamento differenziato non si giustifichi per ragioni oggettive, dev'essere riconosciuta una portata generale, in quanto costituiscono norme di diritto sociale comunitario di particolare importanza, di cui ogni lavoratore deve usufruire in quanto prescrizioni minime di tutela*¹⁶.

Orbene: come abbiamo visto, in Italia oggi gli imprenditori, quando assumono un lavoratore in regime di collaborazione continuativa e monocommittenza, sono di fatto lasciati liberi di scegliere se qualificarlo come lavoratore subordinato o come collaboratore autonomo (nella maggior parte dei casi il lavoratore o l'ispettore che contesta la qualificazione del rapporto in termini di lavoro autonomo incontra una gravissima difficoltà nell'assolvimento dell'onere della prova circa l'assoggettamento pieno della prestazione di lavoro al potere direttivo del titolare dell'azienda); come pure abbiamo visto, in Italia oggi la collaborazione autonoma continuativa è totalmente svincolata dalle limitazioni imposte dal diritto del lavoro al licenziamento e al contratto a termine; di fatto questo consente che più di cinque milioni di italiani lavorino continuativamente in una posizione di sostanziale dipendenza dall'azienda, e senza un contratto a tempo indeterminato, con un sostanziale aggiramento delle disposizioni previste dall'Unione europea a tutela dei lavoratori dipendenti, sia a tempo determinato che a tempo indeterminato; come abbiamo visto, in Italia oggi **ai collaboratori autonomi**, siano essi qualificati come "lavoratori a progetto", o come "collaboratori a partita Iva", **anche quando lavorano in condizioni di dipendenza sostanziale dall'azienda (continuità e monocommittenza), è riservato uno statuto protettivo incomparabilmente più povero rispetto ai lavoratori subordinati regolari**, in dispregio al principio di parità di trattamento posto dall'Accordo quadro e dalla direttiva n. 1999/70.

Considerazioni conclusive

Non è difficile prevedere la linea difensiva che il governo italiano adotterà contro le contestazioni mosse con questa denuncia. Esso, con tutta probabilità, sosterrà che i casi sono due: o le prestazioni oggetto dei due milioni e mezzo di rapporti di



16 Del Cerro Alonso, punti 59 e 27.

collaborazione autonoma continuativa di cui si è detto sono effettivamente caratterizzate dall'autonomia, e in tal caso è giusto che esse siano sottratte all'applicazione del diritto del lavoro; oppure in quei rapporti il carattere autonomo della prestazione è simulato: in tal caso la legge nazionale sarebbe violata e dovrebbero applicarsi le sanzioni dalla legge stessa previste (conversione di diritto dei rapporti di lavoro autonomo simulato in rapporti di lavoro subordinato, con conseguente applicazione integrale del diritto del lavoro e risarcimento del danno subito dal lavoratore per il periodo durante il quale la simulazione è durata).

Questa probabile difesa deve essere respinta. Come si è visto, la nozione di **lavoratore dipendente** cui il diritto dell'Unione europea riferisce le proprie normative di protezione deve essere intesa nel senso più ampio del termine: dunque non come concetto rigidamente legato all'elemento dell'assoggettamento pieno della prestazione lavorativa al potere direttivo del titolare dell'azienda (elemento che oltretutto è sovente difficilissimo da provare in giudizio); bensì come concetto incentrato sulla situazione di sostanziale *dipendenza* del lavoratore. Si trova in questa posizione – applicandosi qui la nozione di “dipendenza economica” che il diritto del lavoro attinge dalla scienza economica - **chi collabora continuativamente con un'unica azienda, inserito nella sua struttura, traendo da tale rapporto l'intero proprio reddito**, o la parte assolutamente prevalente di esso, quando il livello medio-alto del reddito stesso non sia indice di una posizione di forza professionale e quindi anche contrattuale. La *ratio* della protezione disposta dall'ordinamento è essenzialmente legata proprio a tale posizione, per l'alterazione che essa comporta nell'equilibrio contrattuale tra le parti. È infatti proprio dalla continuità ed esclusività della prestazione che derivano: a) l'asimmetria informativa tra le parti circa le opportunità alternative offerte dal mercato del lavoro; b) la concentrazione del rischio per il prestatore inerente alla cessazione del rapporto; c) la dispersione di professionalità specifica derivante dalla cessazione del rapporto.

Se questa del *lavoratore dipendente dall'azienda* è la fattispecie di riferimento del diritto del lavoro nell'ordinamento europeo, il dato statistico di fonte Istat riportato prima ci dice che i lavoratori dipendenti italiani sottratti pressoché totalmente all'applicazione dell'intera normativa di protezione, e in particolare alla disciplina limitativa del contratto a termine, sono circa un terzo del totale. L'esistenza stessa di quel terzo di lavoratori non protetti costituisce violazione grave, di entità macroscopica, della direttiva n. 1999/70.

In ogni caso, quand'anche la probabile difesa del governo ita-



liano di cui si è detto sopra fosse plausibile per quel che riguarda la definizione della fattispecie di riferimento per l'applicazione del diritto del lavoro, essa non lo sarebbe per quel che riguarda la predisposizione di **un apparato sanzionatorio efficace** non soltanto contro la violazione, ma anche contro l'elusione della disciplina inderogabile della materia. Confidiamo di aver mostrato quanto diffusa sia l'elusione, ovvero la "fuga dal diritto del lavoro", nel tessuto produttivo italiano attuale. Codesta stessa Commissione Europea, del resto, ha rilevato questo fenomeno con impietosa precisione nel recente documento che abbiamo citato e in parte riportato sopra. L'ordinamento dell'Unione europea non può accontentarsi di **un adempimento soltanto formale** da parte dello Stato membro, consistente nell'emanazione di una disciplina nazionale della materia il cui contenuto è astrattamente compatibile con la norma sovraordinata. Al contrario, come abbiamo visto, lo Stato membro è tenuto ad adottare misure non soltanto proporzionate, ma anche **sufficientemente effettive e dissuasive per garantire la piena efficacia delle norme** di fonte europea. Ciò implica che i casi di violazione delle norme stesse devono costituire un evento marginale, di peso modesto rispetto ai casi di corretta applicazione. Quando invece, come nel caso italiano attuale, la violazione diventa nei fatti la regola, lo Stato membro non può essere considerato adempiente.

L'articolo 8

Non potrà neppure essere opposto dal governo italiano l'argomento secondo cui l'estensione del diritto del lavoro italiano all'intera area dei lavoratori in posizione di sostanziale dipendenza priverebbe il tessuto produttivo di un indispensabile polmone di flessibilità. Codesta stessa Commissione Europea, nel documento del 7 giugno scorso più volte citato, indica la necessità che venga trovato *"un punto di equilibrio tra sicurezza e flessibilità"* e – come si è visto – osserva che *"in realtà, una protezione rigida dal licenziamento, anche tramite un'applicazione molto restrittiva dei licenziamenti collettivi e dei licenziamenti per ragioni economiche, scoraggia l'assunzione di lavoratori permanenti e pertanto aumenta il ricorso a contratti più flessibili, anche di lavoro para-subordinato."* Con ciò ribadendo il principio fondamentale che sottende la direttiva n. 1999/70, per il quale la flessibilità di cui il sistema produttivo ha bisogno non può essere perseguita col dividere i lavoratori in una classe di privilegiati soggetti a protezione rigida e una di "paria", poco o per nulla protetti, che portano tutto il peso della flessibilità di cui il sistema ha bisogno. La soluzione del



problema deve consistere in un diritto del lavoro capace di conciliare la massima possibile flessibilità delle strutture produttive con la massima possibile sicurezza di **tutti** i lavoratori dipendenti nel mercato. Con la conseguenza che quest'ultima non può essere costruita con l'ingessatura dei rapporti di lavoro, bensì con il rafforzamento della posizione di tutti i lavoratori nel mercato del lavoro.

È prevedibile, infine, che il governo italiano indichi come misura adottata contro il dualismo del mercato del lavoro la nuova norma emanata con l'articolo 8 del decreto-legge 13 agosto 2011 n. 138, che legittima ciascuna impresa a stipulare con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative contratti collettivi aziendali che potranno derogare alla legge nazionale, tra l'altro anche in materia di disciplina dei licenziamenti e dei rapporti di collaborazione autonoma. Questo argomento non può che essere respinto in considerazione del fatto che la nuova norma non vincola affatto le imprese, né le loro controparti sindacali, a negoziare contratti volti a superare il dualismo tra lavoratori protetti e non protetti; la nuova norma non indica alcuna disposizione contrattuale che possa essere in qualche modo considerata funzionale al superamento del dualismo stesso; la nuova norma è formulata in modo gravemente difettoso, non indicando con precisione il criterio di selezione dell'agente contrattuale abilitato a stipulare i contratti aziendali in deroga: donde una pesante ipoteca sulla possibilità stessa che tali contratti, se e quando vengano stipulati nel prossimo futuro, siano idonei a offrire certezza di effetti alle imprese e ai lavoratori interessati. La stipulazione di contratti aziendali mirati all'obiettivo del superamento del dualismo fra protetti e non protetti nel mercato del lavoro è, per altro verso, assai improbabile, se si considera che i soggetti immediatamente interessati a questo obiettivo – ovvero i c.d. "lavoratori atipici", per lo più appartenenti alle nuove generazioni – di fatto non sono oggi rappresentati dai sindacati di categoria.

>>>> interviste

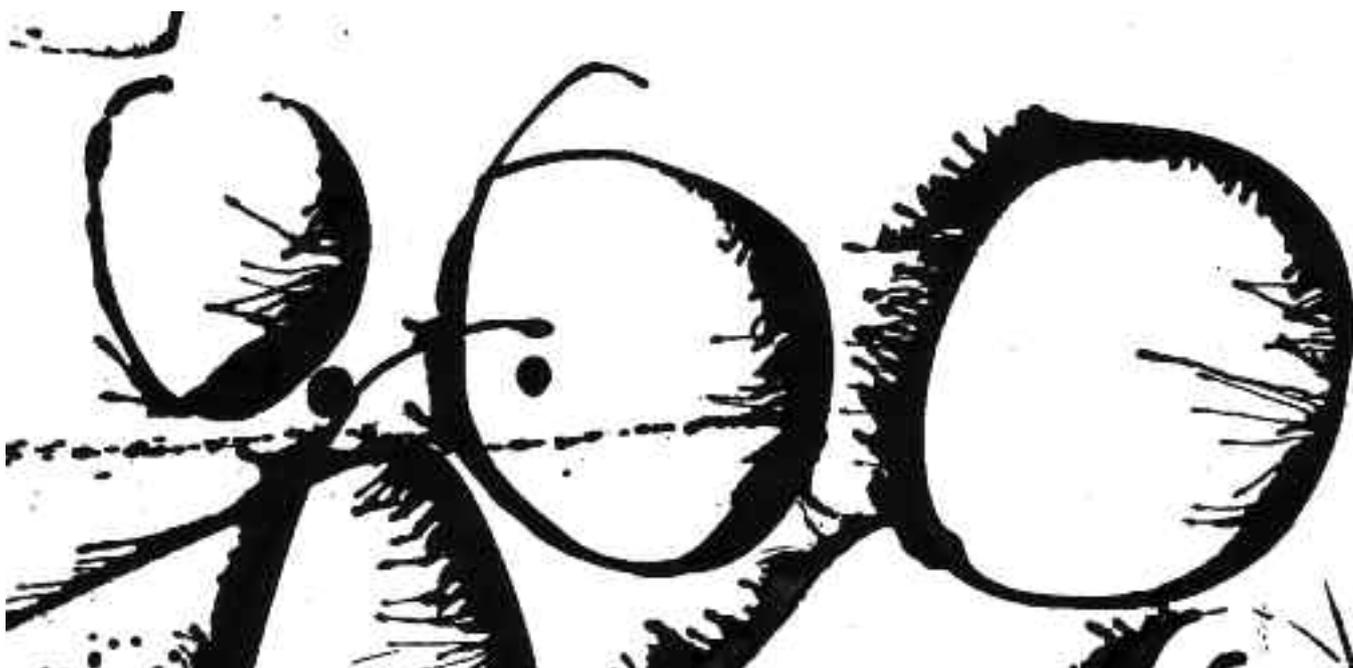
Difendere i cittadini

>>>> Carlo Pileri intervistato da Matteo Lo Presti

Si fa un gran parlare nella società moderna della forza che esercitano in politica i “gruppi di pressione”. Ma ad andare a spulciare le analisi degli scienziati della politica, ci si accorge che le riflessioni che sono state fatte intorno a tali gruppi, a partire almeno dalla seconda metà del secolo scorso, non hanno saputo creare una rigorosa teoria generale della politica. Un po’ perché i “gruppi di pressione” sempre più spesso vengono a interagire con i “gruppi politici” con i quali hanno rapporti per influenzare le scelte dei “gruppi governativi” organizzati e istituzionalizzati; e un po’ perché è sempre stato difficile analizzare le condizioni che nella storia più recente hanno segnato le battaglie che hanno favorito o ostacolato il loro successo. Tra politica e società civile i “gruppi di pressione” vivono anche nel nostro paese una stagione di grande rigoglio e di giusta conflittualità non solo con le istituzioni ma anche con quei “gruppi”, i partiti politici, che nella teoria si arrogano merito di tutele universalistiche con i loro programmi ombrello per i propri iscritti.

E’ il caso nel nostro paese delle associazioni che vogliono tutelare i cittadini nel loro ruolo di consumatori: cioè difendere utenti, clienti, turisti che si affacciano fiduciosi a stabilire relazioni corrette e non fedifraghe con controparti che hanno speso solo in mente l’esaltazione dei cinismi economici e predatori su persone indifese nella loro azione di scambio contrattuale. Nacque negli Stati Uniti nel 1899 la *National Consumers League*, la prima organizzazione per la tutela degli acquirenti (ai quali, allora, era stata venduta carne avariata). Ma non molti decenni fa John F. Kennedy in apposita legislazione stabilì cinque diritti fondamentali dei consumatori: la salute, la sicurezza, la difesa economica, la difesa legale, la rappresentanza.

In Europa fu il trattato di Maastricht del primo novembre 1993 a dedicare un titolo alla protezione dei consumatori, che implicava informazioni chiare, la pretesa di risarcimento danni, una giusta rappresentanza con assistenza legale. In Italia, nono-





stante “i gruppi di pressione” legati alla tutela dei consumatori svolgano un buon lavoro e siano parte integrante del processo civile, fanno fatica a farsi accettare. Ne parliamo con Carlo Pileri presidente di ADOC (Associazione difesa e orientamento dei consumatori), organizzazione promossa dalla UIL nel 1988. Pileri ha alle spalle una lunga esperienza sindacale come segretario dei braccianti agricoli e poi segretario di Giorgio Benvenuto ai vertici della Uil. Dal 2001 presidente di ADOC, nel 2008 ha contribuito a fondare l’associazione europea ECO (*European Consumer Organization*), e dirige la rivista *Adocchiotutto*.

Nel giugno di quest’anno sei stato eletto all’unanimità segretario ADOC per la terza volta. Inevitabile chiederti lo stato di salute dell’associazione che dirigi con tanto impegno. Siamo una organizzazione in crescita notevole. Abbiamo celebrato a giugno il nostro congresso e abbiamo raggiunto quota novantamila iscritti, con una sede in ogni capoluogo di pro-

vincia. Da una parte viviamo una stagione molto bella e importante. I cittadini sentono crescere l’esigenza di una presenza da protagonisti nella vita sociale. Diciotto sono le associazioni che sul territorio italiano si interessano di tematiche progettuali e giuridiche che coprono impegni sociali, che diano copertura a conflitti da tutelare nella quotidianità e a rapporti sociali nei quali vengano rispettate le regole, e infine sappiano alimentare un profondo sentimento ecologista sui grandi temi dell’inquinamento e di rispetto della natura.

Quali le differenze tra la sua Associazione e i partiti politici?

E’ certo che le adesioni alle nostre organizzazioni (l’ADOC è tra le prime cinque in Italia) non hanno coperture ideologiche e la fidelizzazione tra gli iscritti è molto bassa. Mi spiego: abbiamo ricevuto centomila lettere a sostegno della nostra lotta contro la tassa di concessione governativa per gli abbonamenti privati e business dei telefoni cellulari. Stimoliamo a fare ricorso perché vengano restituite cifre consistenti agli utenti che hanno subito questa gabella negli ultimi tre anni.

Ma gli iscritti per pura e semplice adesione disinteressata sono pochi. Inutile ricordare che la nostra capacità di aggregazione ci ha portato a vincere battaglie importanti come quella sulle quote degli interessi bancari che erano arrivati a sfiorare tassi di usura. Si vinse perché eravamo tutti molto uniti. Contro avevamo la Banca d’Italia, tutte le banche e parte del parlamento. Presidente della Camera era Luciano Violante. Fu messo un tetto agli interessi bancari sui mutui. Fu una battaglia dura, ma vinta perché ci presentammo tutti uniti.

Queste associazioni lottano per la conquista del potere o solo per incidere sul potere decisionale della politica?

La conflittualità politica e sociale che attraversa il nostro paese si ripercuote sulle associazioni. C’è molta voglia di protagonismo e molta voglia di apparire. Ma gli italiani sono cambiati, molte diffidenze verso le nostre associazioni sono crollate. Giustamente tanti vedono l’ADOC come difensore degli interessi del singolo contro gli abusi delle imprese, ponendosi questioni di diritto dopo avere percorso un itinerario psicologico che riesce a vedere in noi i paladini della comunità dei cittadini.

Certo siamo più avanti della politica nella lettura e nella interpretazione della volontà della gente, che non vuole essere abbandonata sulla zattera del consumismo, bensì aiutata ad organizzarsi per controllare la qualità dei prodotti e il livello dei prezzi, concetto che la sociologia interpreta con la parola “consumismo”. Noi cerchiamo di interpretare il cambiamento, anche nella grave crisi economica che attraversa oggi il nostro paese, e lo

scopo è quello di realizzare programmi e interpretare situazioni che diminuiscano la lontananza del cittadino dalle istituzioni. Rivendichiamo un'azione sociale di forte impatto che spesso ai partiti sfugge. Ci consideriamo l'anello di una catena che cerca di impedire una completa deriva antistatalistica e che sempre sfocia nel qualunquismo. Se un cittadino viene imbrogliato, magari per cifre esigue, pretende giustizia: soprattutto nello Stato democratico, nel quale proprio il sistema giustizia ha un ruolo importante e non deve essere vissuto come marginale e fittizio. La difesa dei redditi e la difesa dei diritti del singolo sono la nostra forza.

E i vostri rapporti con i partiti politici?

Prima dell'ultimo congresso del PD era stata convocata una commissione per elaborare una parte del programma con riferimento al ruolo delle organizzazioni che tutelano i consumatori. Poi di questo lavoro non c'è stata nessuna eco nel dibattito congressuale. Ma questo accade in tutti i partiti dove esiste questa frattura tra una visione progettuale generica e il ruolo invece che noi vogliamo assegnare ai cittadini. Non ci interessa conquistare il potere, ma ci interessa di più portare la voce e le istanze delle persone nelle stanze del potere. E crediamo che il pluralismo sia fondamentale, e che quindi chi si dedica alla politica come conquista del potere possa, anche con un tetto minimo (parlo proprio anche dei piccoli partiti) essere rappresentato in Parlamento. Credo meglio al pluralismo dei partiti e valuto male il bipolarismo che va bene in paesi come gli Usa o l'Inghilterra dove ci sono diverse tradizioni, ma non in Italia dove c'è tradizione di conflittualità e di rappresentanza anche più articolata e non blindata nella logica bianco e nero, vero o falso, chi vince è depositario della verità.

Ma per esempio le problematiche sociali di cui vengono investite associazioni come l'ADOC troveranno vantaggi dalla divisione federale del paese?

Il federalismo è un falso problema anche se rischia di fare retrocedere l'Italia a logiche campanilistiche di cui non abbiamo bisogno e che porterebbero ad indebolire lo Stato e a fare pagare ulteriori costi alle comunità locali. Certe regioni incapaci di gestire i bilanci graveranno con balzelli e imposte i cittadini, e noi a questo ci opporremo con tutte le nostre forze.

Questi "gruppi di pressione" quali rapporti sono stati capaci di codificare con l'attuale governo che non pare molto motivato a sollecitare la partecipazione della società civile alla gestione dei fatti economici ?

Diciamo pure che i rapporti sono stati migliori con il governo

di Romano Prodi. Con Berlusconi non abbiamo mai avuto nessun confronto. Con i singoli ministri qualche cosa si è mosso, ma senza risultati. Ad esempio, il consiglio nazionale delle associazioni dei consumatori ha fatto riunioni al ministero dello Sviluppo economico sul problema del costo del carburante, ma non siamo stati assolutamente ascoltati. Nenni diceva che quando non si vuole decidere si nomina una commissione. Così per le accise sui carburanti, che noi volevamo diminuire e che invece sono state aumentate; e così per la liberalizzazione della vendita della benzina, su cui si è deciso di ridurre il numero dei distributori riducendo la concorrenza, mentre noi proponiamo di aprire stazioni di servizio anche nei supermercati.



Il governo Prodi aveva dato il via alla legge sulla *class action*, la tutela dei consumatori attraverso azioni collettive che tante attese aveva sollevato: a che punto siamo?

Berlusconi ha sospeso la legge, anche con il favore di chi in passato l'aveva criticata: per esempio Luca di Montezemolo e parte del PD, a cominciare da Veltroni, secondo i quali essa avrebbe danneggiato il sistema industriale. Berlusconi ha rimaneggiato la legge e tolto i presupposti di opportunità per accedere al percorso giudiziario. Il giudice per esempio deve stabilire se chi promuove l'azione ha capacità economiche per sostenere la causa (e questo è palesemente anticostituzionale): se decide che i proponenti non hanno denaro sufficiente vengono condannati a pagare la pubblicazione della decisione sugli organi di stampa; e se il giudice decide di ammettere la causa, ma valuta che non hai sufficienti argomenti, come prima devi pubblicare la tua sconfitta, ma anche risarcire l'impresa che hai portato in giudizio. In sostanza siamo un paese incivile nel quale il cliente ha sempre torto. Noi non desistiamo, e siamo riusciti ad ottenere che gli autisti bloccati sulle autostrade dalla neve nel dicembre 2010 vengano risarciti per il danno subito. Certo siamo convocati da molte Authority per esprimere il nostro parere: per esempio da quella sull'energia, da quella sulle telecomunicazioni, da quella sulla concorrenza; ed a livello regionale abbiamo udienza forte e frequente, così come in molti consigli comunali e provinciali; e sono buoni i nostri rapporti con le Camere di commercio che hanno al loro interno i rappresentanti dei consumatori. A livello locale registriamo una grande crescita e grandi consensi.

È molto alta la conflittualità che avete messo in campo con le Ferrovie dello Stato.

Certo, tutti conoscono le condizioni nelle quali viaggiano i clienti sui treni della società gestita da Mauro Moretti. Per questo qualche tempo fa ci siamo presentati davanti alla sede della più importante azienda di trasporti del paese con un cesso che voleva essere un dono e il simbolo delle inefficienze che tutti troviamo sulle carrozze di Trenitalia. Il risultato è stato che siamo stati esclusi da tutti gli incontri stabiliti per discutere le esigenze degli utenti. Non entriamo nel merito delle frequentazioni con i protagonisti della P4 e sui rapporti che furono stabiliti con personaggi di cui le cronache hanno parlato con dovizia di particolari: parliamo delle condizioni in cui viaggiano i pendolari, i cittadini italiani e i turisti stranieri.

Avete al vostro attivo anche un prestigioso risultato in tut-

t'altro campo, quello dello spettacolo televisivo. Ce ne vuole parlare?

Abbiamo ottenuto di potere mettere sotto controllo il televoto al festival di Sanremo di quest'anno, per sfuggire alla compravendita di voti illegali la cui provenienza era nota a tutti. Anche Pippo Baudo aveva formulato critiche alle gestioni passate. Sotto il controllo di AGICOM e nostro, il voto ha avuto una sua correttezza e Roberto Vecchioni ha potuto essere proclamato vincitore con equità e merito e correttezza.

Quali buone opere ADOC e associazioni cugine compiono nei confronti della difficile crisi economica?

A noi preoccupano molto le condizioni economiche nelle quali vivono troppe famiglie italiane. Il livello dei consumi è sempre più basso, perfino negli approvvigionamenti alimentari. Le soluzioni della crisi devono essere cercate prima di tutto nella società civile dove noi ci sforziamo di creare nuove fonti di legittimazione e quindi nuove aree di consenso. Tra la società civile e lo Stato non ci deve essere contrapposizione, né sfide tra potere reale e potere legale.

A scorrere gli impegni di ADOC c'è da rimanere insieme sorpresi e contenti: le multe comminate ai TG per l'eccessiva presenza di Berlusconi non devono essere pagate dalla Rai con i soldi del canone, ma pagate di persona da chi ha messo in onda i programmi, le persone fisiche devono essere le uniche a pagare, per evitare una ennesima beffa ai consumatori. La rete TV Dahlia che ha chiuso i battenti deve risarcire i creditori che avevano pagato abbonamenti che non sono stati usufruiti. Il 53% degli italiani che non vedono la TV pubblica dall'entrata in vigore del digitale terrestre devono essere risarciti con la restituzione del canone. Forte è la protesta di ADOC per i ticket di 25 euro per i ricoveri al pronto soccorso. E forte è l'impegno per l'educazione al risparmio energetico. Ma non è da trascurare che sulla linea B del metrò di Roma si viaggia senza aria condizionata. E forte è stato ancora l'impegno perché venissero sanzionate le trasmissioni come "il grande Fratello" nelle quali alcuni personaggi si sono abbandonati ad un linguaggio blasfemo. Non male per una organizzazione che non ha ambizioni elettorali. Hegel direbbe che le organizzazioni come l'ADOC non hanno caratteristiche di organicità come lo Stato, ma è certo che queste associazioni per la tutela dei consumatori sono un buon corroborante perché lo Stato cresca.

Le primarie sulla pelle

>>> **Cesare Pinelli**

Gianfranco Pasquino racconta la sua esperienza di candidato mancato alle primarie del Partito Democratico per la designazione del candidato a sindaco di Bologna per il mandato 2009-2014, nonché di candidato alla stessa carica per la lista “Associazione cittadini per Bologna”. Il libro comincia con la domanda che l’Autore si sentì spesso rivolgere da tanti bolognesi dopo aver annunciato la sua candidatura: “Ma chi te lo fa fare?”. Troppo evidente era lo squilibrio fra l’autorevolezza personale del candidato, uno dei maggiori studiosi italiani di scienza politica e parlamentare per tre legislature, e la certezza di non farcela: il che rivela fra l’altro l’autoironia del titolo.

Nel libro Pasquino dà una risposta meditata anche alla luce di quanto accadde alle elezioni. Grazie ai circa cinquemila voti ottenuti, la sua candidatura si sarebbe rivelata decisiva per costringere al ballottaggio il candidato destinato a vincere, e per portare alle dimissioni un gruppo dirigente del PD che aveva fatto il gioco delle tre carte alle primarie, avendo già deciso il candidato, e che si distingueva per una gestione mediocre e ipocrita del partito. Solo se lui stesso si fosse messo in gioco a dispetto della sconfitta sicura, dice l’Autore, si sarebbero ottenuti questi risultati, e quindi si sarebbero poste le premesse per un ricambio del gruppo dirigente e per rendere le primarie davvero aperte e competitive, come poi avvenne. Voleva andare fino in fondo, e ci è arrivato. Ognuno cerca le proprie soddisfazioni, e in questo caso è perfino comprensibile che un grande studioso di primarie e di sistemi elettorali abbia voluto sperimentare



sulla sua pelle meccanismi così a lungo indagati. Ecco perché il libro non ha né vuole avere ambizioni scientifiche. E’ piuttosto la testimonianza di quel che resta di un partito un tempo culturalmente egemone, e dotato di straordinarie capacità organizzative, in presenza di meccanismi di selezione delle cariche pubbliche estranei al modello di partito ori-

ginario, e in una città incerta fra seguire comunque le antiche appartenenze o abbracciare soluzioni che variamente si autoproclamano nuove, come dimostrano i risultati rispettivamente ottenuti da Guazzaloca, Delbono e Merola.

E’ vero che il libro non è solo questo. C’è anche, in Pasquino, la voglia di togliersi parecchi sassolini dalle scarpe, che ol-

tre agli allora dirigenti locali del PD investono responsabili della Lega delle Cooperative, della casa editrice "Il Mulino", della redazione bolognese di *Repubblica*, e Romano Prodi in veste di principale sponsor di Delbono. Lasciando da parte i diretti interessati, non credo che i resoconti talora dettagliati di questo procedimento, ossia di come Pasquino si è di volta in volta tolto i sassolini dalle scarpe, solleticheranno la curiosità dei lettori: di casi di politica vista dal buco della serratura ne abbiamo sotto mano fin troppi. Eppure dai resoconti si può trarre qualcosa di meno personale. Ci restituiscono il clima di coperture reciproche, di sodalizi più o meno meschini, che resistono al lento tramonto di quella che era una grande comunità politica. Non è che allora non vi fossero coperture o sodalizi dello stesso tipo. Ma è anche chiaro che se rimangono quelli si può solo attendere il naturale trapasso delle generazioni. Più interessante è capire come questa resistenza al declino di gruppi e sottogruppi, ovviamente in conflitto fra loro, si intersechi con l'attuazione delle regole sulle primarie: e proprio a questo proposito il libro si rivela utile.

Il rifiuto opposto a Pasquino di partecipare alle primarie, e il successivo invito a farlo, sono un esempio da manuale di cattivo uso del potere. Per candidarsi era necessario raccogliere un numero di adesioni pari a circa 400 dei 12.500 iscritti al PD oppure di un certo numero di membri dell'Assemblea cittadina. La prima strada venne sbarrata con pretesti vari, fra cui quello che Pasquino non era iscritto al partito, pur essendone tra i riconosciuti "fondatori"; l'altra con la comunicazione che solo quattro membri dell'Assemblea avevano sottoscritto la sua candidatura. Subito dopo, però, giungeva il comunicato che il candidato Delbono "cedeva" a Pasquino un numero sufficiente di adesioni per potersi candidare. A costo di esporsi alla pessima figura della "cessione", il gruppo dirigente aveva scoperto che era preferibile avere un candidato del genere dentro (e eternamente grato) piuttosto che fuori. Di fronte a questa "trappola preconfezionata", come la chiama

l'Autore, egli decise di presentare una lista civica. Qui vediamo veramente all'opera un gruppo di *insiders* che, sia pure molto maldestramente, riesce a manipolare il nuovo meccanismo delle primarie con la residua logica da apparato. E in campagna elettorale l'atteggiamento non sarà diverso, dovendosi far parlare in pubblico Delbono il meno possibile, e soprattutto sottrarlo alle occasioni di confronto sui programmi che potevano rivelarsi per lui fatali.

Valeva la pena che qualcuno raccontasse il caso bolognese, anche perché unico nel suo genere. A parte Torino, dove però la vecchia tradizione di partito resiste ed è validamente supportata dai candidati alla carica di sindaco, non ci sono stati casi

di grandi città nelle quali il candidato ufficialmente sostenuto dagli apparati di partito abbia vinto le primarie: da Firenze a Milano. E lo stesso è accaduto in alcune grandi Regioni, dalla Puglia di Vendola al Lazio, dove Emma Bonino venne presentata (e poi sostenuta con scarsa convinzione) a seguito di un'autentica implosione interna. A questo punto è quasi banale osservare che qualcosa non torna. Se si sceglie il sistema delle primarie aperte e competitive, i gruppi dirigenti locali dovrebbero astenersi rigorosamente dall'appoggiare un qualsiasi candidato. Questi gruppi lo potranno fare solo dove l'iscrizione al partito sia condizione dell'elettorato attivo e passivo, e a condizione di non chiamare "pri-



marie” un meccanismo che porterebbe dritto all’ufficiale istituzionalizzazione delle correnti. Sarebbe una strada del tutto contraria al *politically correct* che accomuna vecchi e giovani dirigenti, nazionali non meno che locali? Benissimo. Ma allora “il partito” dovrebbe tacere per tutto il corso della competizione delle primarie, limitandosi a garantire la correttezza delle operazioni elettorali.

C’è da chiedersi come mai queste elementari considerazioni siano ancora assenti dall’orizzonte mentale degli strateghi organizzativi del Partito democratico, a cominciare dagli autori dello statuto. E la risposta ci riporta alla polemica di Pasquino contro “coloro che sostengono che le proprie personali candidature sono motivate da ‘spirito di servizio’”. Da studioso vissuto a contatto con ambienti anglosassoni, dove la politica era (debbo usare anche qui l’imperfetto) un’attività di cui si rispondeva agli elettori, egli considera ipocrita la formula dello ‘spirito di servizio’. “Non a caso”, osserva, “quasi nessuno dei politici smetterebbe mai di sua propria volontà. Sarebbe, dunque, molto più apprezzabile che coloro che fanno politica dichiarassero sinceramente che lo fanno per ‘ambizione’. Se poi la loro ambizione si limita a quei privilegi, peccato. Toccherà agli elettori e all’opinione pubblica castigarli”.

Credo che la perdurante ipocrisia dello ‘spirito di servizio’ abbia molto a che vedere con la scarsa trasparenza e coerenza con cui sono state gestite finora le primarie, e con cui più in generale si è posto mano all’organizzazione interna di partito. Perché infatti, nonostante le batoste subite dai candidati sostenuti ufficiosamente, si continuano a giustapporre infelicemente due concezioni di partito? Perché le ambizioni personali di potere, anche quando pienamente legittime, anche quando riferite a una carica monocratica dove è impossibile prescindere dall’elemento personale, vanno messe preventivamente da parte a favore dello ‘spirito di servizio’. Un po’ come quando Alice scopre che, del gatto, è rimasto soltanto il sorriso.

G. PASQUINO, *Quasi sindaco. Politica e società a Bologna. 2008-2010, Diabasis, 2010*

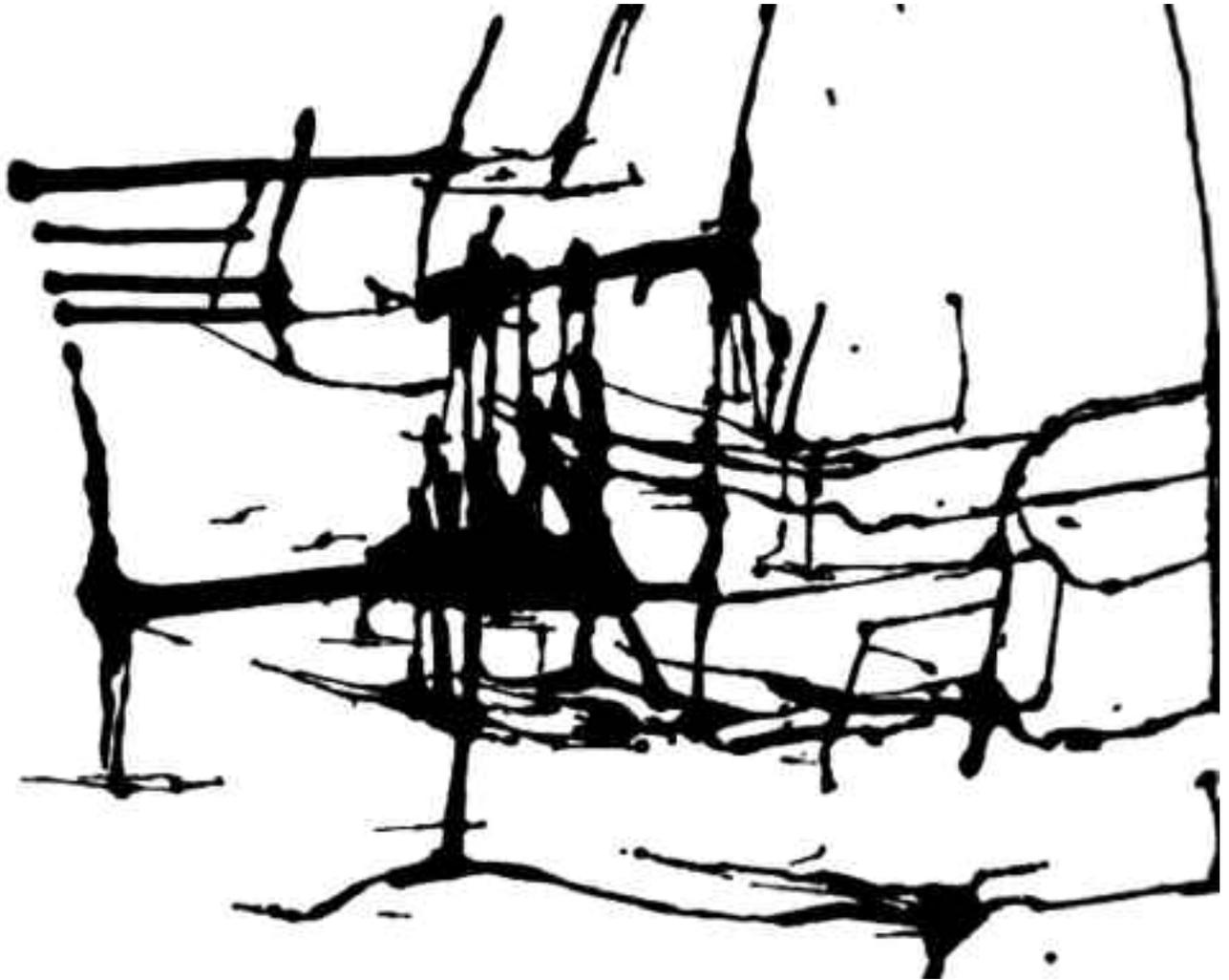


Il Mazzini d'Israele

>>> **Corrado Ocone**

La figura di Theodor Herzl (1860-1904) è poco studiata dalla storiografia italiana, mentre il termine “sionista” è spesso usato in senso spregiativo come sinonimo di una politica di chiusura e aggressiva. Luigi Compagna, storico e politico italiano controcorrente, con l’ultima sua fatica colma la lacuna, mostrando nel contempo quanto inconsistente e pieno di pregiudizi, per non dire altro, sia il giudizio di condanna del sionismo che ancora oggi si eleva in certi ambienti culturali. Il *Theodor Herzl* di

Compagna è un’opera di storia che parla al presente: la figura del fondatore del sionismo politico viene ricostruita nel suo stagliarsi in una discussione sulla questione ebraica che è ancora dell’oggi, quasi a dispetto del fatto che la profezia di Herzl di uno stato nazionale ebraico in Palestina si sia già da tempo realizzata. Non solo: a centocinquanta anni dall’Unità d’Italia, con una suggestiva e per nulla azzardata ipotesi di lettura, Compagna fa poi di Herzl il *Mazzini d’Israele* (come recita il sottotitolo del volume): per il significato della sua azione politica di costruzione ideale di un’unità nazionale; ma anche per il fat-



to che, come quella risorgimentale, anche la “politica dell’irrealità” (cioè a prima vista utopistica e visionaria) di Herzl ha dimostrato alla prova dei fatti di saper farsi guida e sintesi di bisogni profondi e maturi.

Uno strano miscuglio di idealismo quasi mistico e spirito pratico e organizzativo, quello di Herzl e Mazzini, di cui la storia presenta pochi casi. Inoltre, per Herzl come per il patriota risorgimentale, il nazionalismo non aveva nulla di esclusivistico e sciovinistico, ma era il modo in cui una questione ideale o religiosa poteva farsi realtà svolgendosi in una dimensione di politica internazionale e quindi giuridica e diplomatica, perdendo solo in apparenza quel *pathos* o afflato che i sionisti culturali che combattevano Herzl al suo tempo (soprattutto ebrei dell’Est) temevano che potesse venire sacrificato sull’altare degli ideali

occidentali della laicità e del liberalismo. Compagna con finezza ricostruisce questa ed altre dialettiche: come ad esempio quella che oppose il sionismo liberale di Herzl agli ebrei socialisti; oppure la polemica con gli ebrei “assimilazionisti”, che volevano diluire l’identità ebraica nella cultura dei paesi nativi; o ancora quella che si legava allo scetticismo verso una iniziativa politica dell’aristocrazia ebraica del denaro (alla Rotschild). Il padre del sionismo seppe ricomporre le tensioni con una mediazione frenetica che lo tenne impegnato soprattutto negli ultimi intensi anni della sua vita, dal primo dei sei congressi sionisti da lui presieduti (svoltosi a Basilea nel 1897) fino alla sua precoce morte. Il suo merito fu di saper fare di un movimento politico un parlamento *in nuce*, avvicinandosi anche per questo rispetto alla atipica tradizione liberale di *national State building* del

Risorgimento italiano.

“A Herzl – nota Compagna – accadde, se non di morire due volte, di aver due funerali. Il secondo, straordinariamente solenne, si svolse il 18 agosto 1949 a Gerusalemme, con la partecipazione di migliaia di superstiti dei lager nazisti”. Ma l’ultimo funerale non fu affatto un corteo funebre, quanto la celebrazione gioiosa della vittoria di un ideale, quello dello Stato ebraico, che ai più era sembrato appunto un’utopia. Utopistica si sarebbe però mostrata quasi subito la convinzione, da Herzl espressa più volte, di una pacifica convivenza nel nuovo Stato fra ebrei e arabi palestinesi nel perimetro, tutto politico, “di una *Society of Jews* che si occupasse degli affari politici in una comunità troppo dispersa per potersi autogestire”. Agli autoctoni, secondo Herzl, gli ebrei non avrebbero tolto, ma dato uno Stato. Dal quale avrebbero per con-

verso potuto tenersi fuori, in una sorta di alienazione della sovranità interna, quelle comunità di ebrei ultraortodossi che volevano vivere al di fuori della mediazione politica.

Fra le ipotesi non previste da Herzl (ma non solo da lui: un vero esempio di eterogeneità dei fini) ci sarebbe stata invece, come ricorda anche Compagna, la rinascita di una lingua e di una letteratura ebraica: un effetto fra gli altri di una storia, quella odierna, che, ripeto, sbagliremmo a considerare altra rispetto a quella raccontataci dall'autore di queste interessanti pagine.

LUIGI COMPAGNA, *Theodor Herzl. il Mazzini d'Israele*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pagine 249, euro 15,00

Elogio della politica

>>> **Nicola Del Corno**

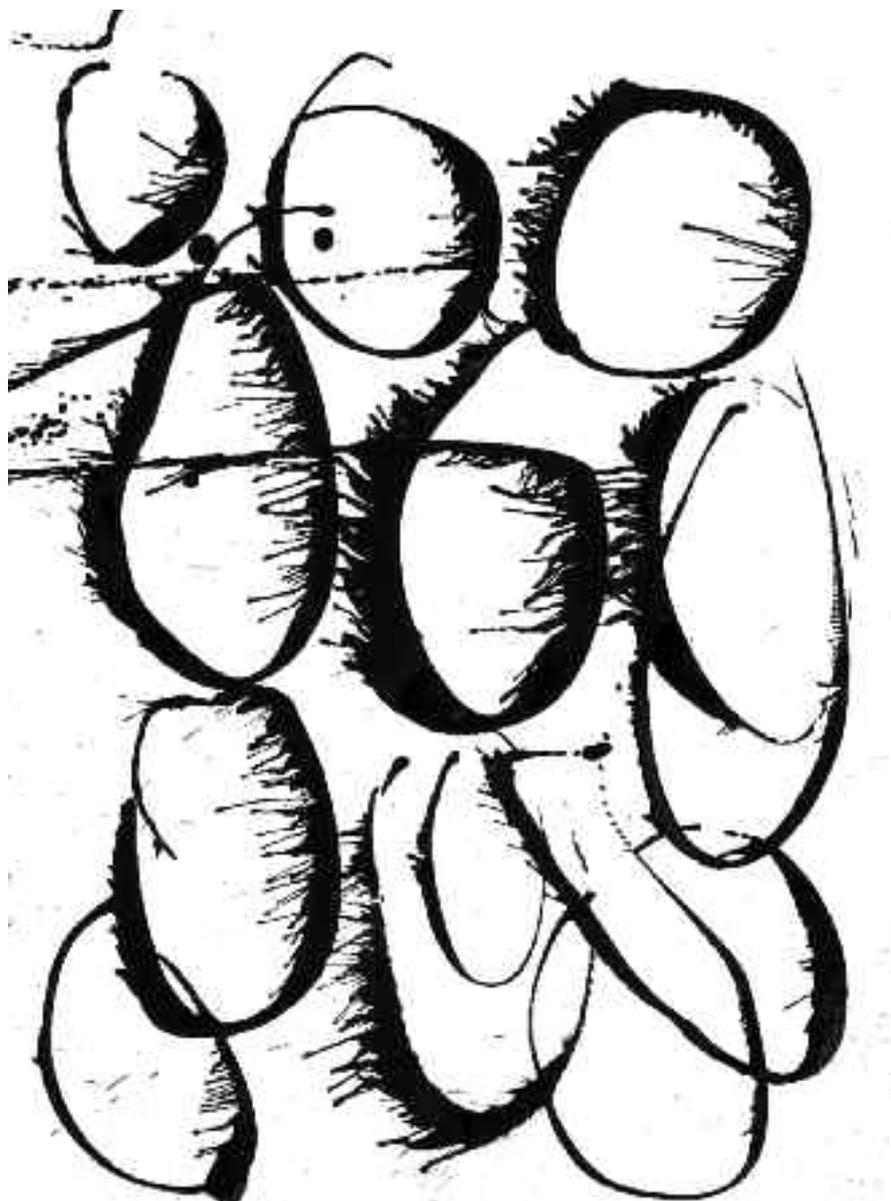
Ciò che emerge da subito nella lettura delle pagine di Bagnoli è l'elogio della politica, della politica come era considerata e condotta fino a qualche decennio fa, ossia della politica che aveva nei partiti i suoi referenti fondamentali: tutto il contrario di quello che avviene nella cosiddetta seconda Repubblica, dove l'agenda politica è dettata dal continuo posizionarsi e riposizionarsi dei nuovi presunti protagonisti, di cui il grottesco caso Scilipoti è la dimostrazione più palmare. L'autore insiste infatti sul ruolo pedagogico che hanno avuto i partiti nella formazione degli italiani durante la prima Repubblica: una scuola di politica, di visioni della società, di senso storico, di abitudine a condividere, discutendo, passioni, ideali, aspirazioni. I partiti erano considerati i depositari di un preciso mandato politico a governare la cosa pubblica, e quindi rappresentavano speranze, richieste, reprimende del popolo italiano. Ciascun partito – come dice la parola stessa – si

faceva appunto interprete di una parte della cittadinanza, la quale sapeva di poter trovare nelle sezioni del suo partito risposte e soluzioni ai problemi del vivere quotidiano.

Tutto ciò è stato spazzato via dalla cosiddetta Tangentopoli, operazione in fondo più mediatica che giudiziaria, servita soprattutto a veicolare il messaggio che «solo la giustizia fosse lo strumento di salvezza della degradazione politica» (p. 19): insomma, da una parte stava la virtuosità del potere giudiziario, dall'altro il marciume della politica, e soprattutto dei partiti. Purtroppo tale predica ebbe presa su una sconcertata opinione pubblica, che non si avvide della peri-

colosità di concedere ad un potere un così forte strumento di pressione nei confronti degli altri, alla faccia della famosa montesquieuana divisione ed equilibrio fra esecutivo, legislativo e giudiziario. Il risultato dell'avventata operazione è sotto gli occhi di tutti: i partiti storici sono stati fatti a pezzi senza che il fenomeno della corruzione nella politica sia diminuito nella sua intensità, anzi.

Le osservazioni di Bagnoli non vanno però lette come una mera operazione di nostalgia; la sua analisi è dettata semmai dalla realistica osservazione del presente: la seconda Repubblica, che proprio sulla demonizzazione dei partiti ha fondato la sua fortuna – basta ricordare la



Rete, la Lega, Forza Italia, tutte forze politiche che si rifiutavano di chiamarsi partito (manco questa fosse una parolaccia) – ha fallito, ed il suo completo *default* è infatti sotto l’occhio di tutti. Con la seconda Repubblica, e il seguente tentativo di semplificare ai minimi termini la politica, si è finito per dare vita ad un circolo ben poco virtuoso di bipolarismo-bipartitismo-populismo che non ha portato gli effetti sperati: non ha arrecato stabilità alle dinamiche politiche del nostro paese, e la tanto invocata alternanza ha assunto i crismi della schizofrenia. Berlusconi-Prodi-Berlusconi-Prodi (D’Alema, Amato)-Berlusconi: si sono succeduti alla velocità della luce governi di segno opposto che non hanno potuto dare continuità alla loro azione; tutto il contrario di quello che avviene nelle altre democrazie occidentali (USA, Inghilterra, Francia, Germania, Spagna), dove di solito il governo riesce con almeno due mandati consecutivi a dare una decisiva impronta al proprio operare.

La politica è stata distrutta nella sua assenza durante l’ultimo ventennio; ad una visione della politica collettiva, partecipata, disciplinata dai partiti, se ne è sostituita una individualistica, che pone gli interessi del singolo e dei suoi sodali al centro dell’attività; si è così verificato il trionfo dell’antipolitica, ricordando che politica trae la sua etimologia da *polis*, ossia cittadinanza, comunità, collettività, partecipazione di tutti i cittadini al governo della città. Sarebbe però un errore considerare l’antipolitica come un fenomeno che appartiene solamente ai nostri avversari; l’antipolitica sta sempre più mettendo le sue radici anche nella sinistra con l’emersione di leader che puntano sul loro carisma per bypassare ogni forma di confronto e di dialettica, che è invece il sale della democrazia. A questo proposito, nota l’autore, un uso e abuso disinvolto delle primarie può provocare danni irreparabili al nostro schieramento.

Uno dei fenomeni più eclatanti di questa personalizzazione della politica è dato dalla proliferare di Fondazioni promosse da esponenti politici (Bagnoli ne con-



ta ben 22 all’interno del solo Popolo della Libertà) che dovrebbero rappresentare nelle intenzioni una forma per modernizzare la politica tramite appunto la creazione di questa sorta di *think tank*. In realtà, nota l’autore, l’unica vera modernizzazione che ha consegnato all’Italia un lungo periodo di generale progresso sociale e politico risulta ancora quella scaturita dalla fondazione della Repubblica nata dalla Resistenza, ora invece denigrata e messa in discussione su più fronti. Su questo Bagnoli è molto chiaro, e vale la pena di leggerlo direttamente: «L’Italia trova la ragione della propria modernità politica nella nascita della Repubblica. Con essa, per la prima volta nella propria storia, il popolo italiano passa da suddito a cittadino attraverso un lungo e tormentato processo di ricostruzione nazionale in quanto lo Stato, tramite la maieutica costituzionale, semina il senso stesso della Nazione riuscendo là dove il Risorgimento non era riuscito [...] La Repubblica, infatti, sottende un progetto democratico di unità morale e culturale del Paese, non riconducibile a un mero fattore di ordine

mentale, sanando in termini di cifra nazionale i germi dissolutori emersi dopo la Prima guerra mondiale sui quali il fascismo basò parte essenziale del proprio successo» (p. 37).

A fronte di questa crisi della politica (ma non solo di questa), il socialismo non è riuscito a mettere in campo una risposta incisiva tale da proporre al paese una reale alternativa alla sistematica degenerazione della vita sociale del nostro paese. In questo Bagnoli è lapidario già dal titolo, che richiama appunto all’assenza del socialismo, quando invece dovrebbe essere uno dei protagonisti principali nella ricostruzione della politica in Italia. Il discorso investe ovviamente una dimensione extraitaliana: che in tutta Europa i partiti socialisti non siano col vento in poppa – per usare un eufemismo – è un fatto drammatico ma inequivocabile, tanto che da parte di diversi commentatori si è discusso se si tratti di un’eclisse o addirittura di un tramonto dell’idea socialdemocratica. Eclisse o tramonto non hanno lo stesso significato: se si sfoglia lo Zingarelli alla voce *Eclisse* si può infatti leggere “temporanea invisibilità di un astro per interposizione di un altro”, laddove sotto quella di *Tramonto* si trovano scritte le parole “fine, termine”. Frettolosamente apocalittici sono allora risultati quei commentatori che, analizzando le recenti sconfitte delle forze socialiste e laburiste europee nelle tornate elettorali degli ultimi anni, hanno decretato la morte *hic et nunc* della socialdemocrazia. Quelle idee e quei contenuti che comunque hanno informato il progresso della società nell’ultimo secolo non sono certo destinati a scomparire definitivamente; ricontestualizzati secondo il mutare dei tempi, i concetti di eguaglianza e libertà hanno infatti l’obbligo di essere riproposti con forza e determinazione, pena il prevalere di visioni egoistiche, gerarchiche e autoritarie. Secondo Bagnoli, l’insegnamento di Carlo Rosselli (che fosse possibile coniugare finalità socialiste con istanze liberali per opporsi ad una deriva reazionaria) si rinnova pertanto a quasi ottant’anni dalla sua formulazione.

Senza dubbio non si può non riflettere sul venir meno di una tensione socialista ed egualitaria nella sinistra europea. Ad esempio con Tony Blair il laburismo ha cessato di interessarsi all'emancipazione della collettività per privilegiare il successo del singolo; ha abdicato alla sua funzione dialettica con il capitalismo, accettandone semmai incondizionatamente la versione nuova e più pericolosa di "turbocapitalismo"; ha perso di vista la distinzione fra industria e finanza. Fallimentare, nota a proposito Bagnoli, si è rivelato il «mimetismo» rispetto alla politica tatcheriana proposto da Anthony Giddens, fino a «collocare la sinistra socialista fuori da sé impiantandola dentro il neoliberalismo» (p. 80). Una buona dose di responsabilità nel venir meno presso l'opinione pubblica europea di passioni socialdemocratiche l'ha avuta anche un certo strabismo della SPD, con un occhio rivolto all'indietro, ossia ad adulate parole d'ordine di un tempo che fu nel timore di vedersi erodere un certo tipo di consenso da sinistra, e uno (ben poco lungimirante) rivolto ad un indistinto avanti per il timore di apparire demodé se non si parla di flessibilità, globalizzazione, mercato: cosa che peraltro ha caratterizzato i cantori di una presunta nuova sinistra italiana che dalle pagine di prestigiosi giornali nostrani ci hanno invitato a considerare il socialismo solamente come un'anticaglia del passato, e quindi a gettarsi anima e corpo nella modernità, pensando che questa si arrendesse volentieri alle sorti magnifiche e progressive della democrazia, delle primarie, del buonismo.

E allora cosa rimane alla sinistra italiana ed europea? Dato che non ci si può limitare a impostare una linea di demarcazione con la destra solamente sulla linea Maginot dei diritti civili (la crisi di Zapatero è lì a dimostrarlo), conviene ancorarsi saldamente – pur nella consapevolezza del trascorrere del tempo – ai capisaldi teorici e pragmatici dell'idea socialista: l'esigenza di coniugare la giustizia sociale con la libertà individuale permane in tutta la sua attualità; non ci sono infatti contraddizioni fra il

bisogno di salvaguardare alcune priorità su cui si deve basare un nuovo rapporto fra Stato, società e individuo nell'epoca contemporanea con la sempiterna esigenza delle primarie funzioni di governo a sostegno dei meno fortunati, pur nella consapevolezza che le risorse da ripartire sono sempre di meno. Scrive a questo proposito Bagnoli: «Ogni eventuale rinascita politica ha, come presupposto, la definizione di una cultura adeguata e di un'ideologia ai fini dell'iniziativa politica. Ciò significa ritenere lo sviluppo di una battaglia delle idee un fattore pregiudiziale da promuoversi ad ampio raggio; azione pregiudiziale che, collocandosi nel solco di una storia, avendo cognizione del proprio passato, sappia non solo rianimare quanto di positivo si ritiene oggi utile per il futuro». Come ciò possa avvenire concretamente è difficile da dire: sarà sicuramente strada faticosa, ardua e tortuosa, ma da intraprendere senza indugi, perché di politiche autenticamente riformiste nel nostro paese ce ne è sempre più bisogno, e i socialisti non devono né possono risultare assenti.

P. BAGNOLI, *La democrazia senza progetto e il socialismo assente. Il caso italiano*, Biblion edizioni, 2011

Le bocce di Nenni

>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

Un'iniziativa sicuramente *sui generis* è stata quella dell'*Avvenire dei lavoratori* di Zurigo (storica rivista, oggi trimestrale, fondata nel lontano 1897 come organo dell'Unione socialista di lingua italiana in Svizzera) di pubblicare un libricino contenente – in pillole – alcune delle principali attività svolte dalla Fondazione Pietro Nenni tra il 1999 e il 2008. Tali iniziative hanno ri-

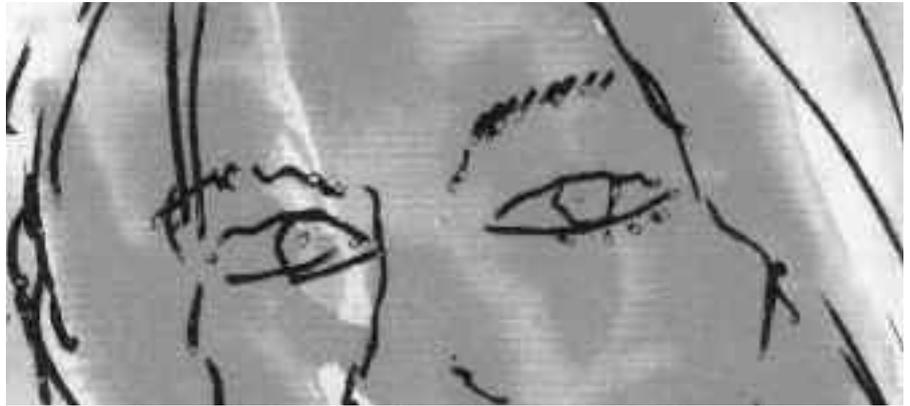
guardato argomenti e ambiti disparati. Si trovano sintesi degli interventi di alcuni convegni, tra cui uno tenutosi in Senato in concomitanza della presentazione del volume *Pietro Nenni. Una vita per la democrazia e il socialismo* edito da Lacaita nel 2000; un altro, sempre sul leader romagnolo, proprio nella "sua" Faenza, svoltosi nel 2005; un terzo su Filippo Turati e il riformismo socialista organizzato alla Camera nel 2002; e infine una serie di convegni succedutisi tra il 2000 e il 2007 sulla figura di Francesco De Martino. Nel volumetto trovano spazio anche brevi cenni su altri progetti portati avanti in quegli anni, tra i quali una mostra fotografica su Nenni; alcune manifestazioni culturali su Giacomo Matteotti in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua uccisione; una mostra storico-documentaria nel 2006 insieme alla Provincia di Roma sui volontari italiani in



difesa della Repubblica spagnola; e la presentazione di un volume (Editori Riuniti 2007) sul carteggio tra Nenni e Altiero Spinelli (1961-1971).

In questa rapida carrellata ci preme soffermare l'attenzione su un paio di punti inerenti la ricca, tumultuosa e affascinante vita di Nenni. Nel primo, in una lettera alla figlia Giuliana del dicembre 1926, è degno di menzione il passaggio seguente da cui promana tutta la sua umanità: «Ho pensato molto stanotte a questo fatto curioso: che quando quindici anni fa ricevetti dalla povera mia mamma il telegramma che mi annunciava la tua nascita, io sfogai il mio pianto – ero in carcere a Bologna – fra le braccia di un mio amico che pianse con me, finché non fui distratto dalla neve che cadeva e dalle buone parole che quel mio amico seppe trovare. Tu sai chi era quell'amico: era Mussolini» (pag. 21). Nel secondo, al contrario, in un ricordo del politico socialista fatto da Sergio Zavoli, emerge la sua visione di fondo della politica e della vita: «“Sai giocare a bocce?”, mi domandò. Gli dissi di sì, millantando per non perdere l'occasione di vederlo alle prese anche con quella prova. E fu lì, tra un tiro e l'altro, che gli dissi: “Vedo che non bocci, che preferisci andare a punto...” E lui: “Per bocciare occorrono forza e sicurezza!” C'era in quelle parole, un'aria di metafora. E insistetti: “Che cosa, dai tempi in cui risolvevi la partita bocciando, ti ha via via consigliato di andare a punto, giocando di fino, addirittura arrivando al pallino di sponda?”, gli chiesi. La risposta arrivò subito: “E' la vita a insegnarti che le cose vanno affrontate non dico con le buone, perché forse non è il mio carattere, ma pazientando, questo sì, prendendole non sempre di petto, persino, in qualche caso, aggirandole...” Poi, perché non rimanesse un senso di opportunismo e persino di doppiezza, fu pronto a precisare: “Finché non perdi, con la partita, anche la faccia! Allora si torna a bocciare...”» (pag. 57).

G. GRANATI (a cura di), Annali della Fondazione Pietro Nenni 1999-2008, ABC tipografia Sesto Fiorentino 2010, € 19.00.



Palme: il coraggio dell'incompiuto

>>> **Nicola Zoller**

“**L**a politica è desiderare qualcosa. [...] Il nostro obiettivo è liberarci il più possibile dalla pressione delle circostanze esterne, dando la libertà a ciascuna persona di sviluppare se stessa secondo le proprie peculiarità e i propri desideri”: Olof Palme (1927-1986) al Congresso dei giovani socialdemocratici del maggio 1974 ripete con queste parole il suo orientamento socialista libertario, che ha già segnato da decenni il suo impegno politico e che ne farà per sempre uno dei leader più autorevoli e amati del XX secolo. Palme – come spiega Aldo Garzia – è un fiero anticomunista e considera la socialdemocrazia come “l'unica alternativa ai regimi autoritari dell'Est europeo”; ma è parimenti un tenace critico del capitalismo di marca politica Usa. Egli interpreterà al meglio la classica posizione “neutrale” della Svezia sulla scena internazionale. Ciò non vorrà mai dire indifferenza nelle opinioni politiche: l'opposizione alla guerra nel Vietnam, al franchismo in Spagna, ai colonnelli greci, all'invasione di Praga nel '68 e alla repressione nei paesi dell'orbita sovietica, il suo impegno sui temi della sicurezza mondiale e sul disarmo, la sua solidarietà operosa coi paesi del terzo e quarto mondo, tutto questo è contrassegnato da un unico principio: “L'aspirazione alla libertà e all'indipendenza dei popoli non può essere repressa con la for-

za”. Lascerà tuttavia una porta aperta alla linea del “disgelo” per provare ad incrinare per questa via i regimi dell'est europeo e cubano: al suo pacifismo attivo non risulterà congeniale “l'equilibrio del terrore” fatto di dissuasioni a suon di missili contrapposti e riarmi nucleari; preferirà la via del confronto per costruire una comune politica di sicurezza.

Sul versante fondamentale della dottrina economica, Palme sostiene che “il socialismo democratico è essenzialmente un movimento di liberazione che ha il fine di rendere meno ossessivo il rapporto tra gli individui e la proprietà”. Per questo ci vuole una “società forte”, che renda stabili le conquiste dello Stato sociale: tutti gli individui saranno più liberi se l'accesso all'istruzione e alla formazione sarà garantito costantemente, se l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro sarà stabile, se sarà assicurata ai cittadini una possibilità di uguaglianza anche nei consumi. E' un riformismo esigente quello dei socialisti svedesi, e tutta l'opera di Palme attinge alla fonte della sua formazione: che parte dall'abbandono della tradizionale idea marxista della statalizzazione dei mezzi di produzione per puntare piuttosto a “regolare” i meccanismi spontanei del mercato capitalistico ai fini di una più equa ripartizione dei benefici prodotti dall'economia. Ne derivano: una politica per la piena occupazione, un sistema fiscale con prelievo proporzionale ai redditi e tale da redistribuire la ricchezza sociale (“che senso ha ridurre le tasse – come propone la destra – se poi si devono ridurre le

garanzie sociali e la qualità dei servizi?”), un diffuso sistema pensionistico, un rafforzamento dell’assistenza sanitaria pubblica, un forte investimento nel patrimonio edilizio, un’istruzione di massa che punti via via ad alzare gli anni dell’obbligo scolastico.

Ma c’è poi uno scatto in avanti ulteriore negli anni ’80, dopo la straordinaria vittoria elettorale del 1982: Palme, con il piano Meidner, ritiene di dover aprire la fase della democratizzazione dell’economia, spostando i profitti dagli azionisti privati ai lavoratori dipendenti: non si punta ad abolire il profitto – che si determina solo in una efficiente organizzazione capitalistica – ma si interviene sulla sua destinazione favorendo con ciò l’interesse dei lavoratori alla crescita della produttività oltre che alla contemporanea crescita dell’occupazione. Quella svedese è la più riuscita azione proposta nella storia dalla sinistra per il controllo democratico della proprietà privata e dei profitti senza calpestare i diritti individuali. Il modello svedese infatti coniuga la libertà di iniziativa privata e l’efficienza economica del sistema con la partecipazione di tutti i lavoratori alle decisioni delle imprese. Dirà Palme al Congresso socialdemocratico del 1984: “Noi non intendiamo forzare dall’alto quelli che sono i sogni e le aspirazioni individuali di ognuno. Già la storia si è incaricata di dirci cosa è accaduto nei sistemi ideologici in cui sono stati calpestati i diritti individuali. Noi lavoriamo semplicemente per una società che sostituisca ai valori della competizione e del conflitto quelli della coesione sociale e della solidarietà”.

Purtroppo la competizione insita nei fenomeni di globalizzazione dell’economia a partire dalla fine degli anni ’80 renderà difficile praticare una “via svedese” su scala almeno europea: ma non farà venir meno il suo potente fascino per tutti i progressisti. E resteranno un lascito per il mondo del XXI secolo le accorate parole di Olof Palme in fiera difesa degli spazi democratici contro l’invasione dei mezzi tecnici e degli apparati burocratici non espressi e non controllati dai po-

poli: “Esiste una grande inquietudine rispetto al fatto che la razionalità e l’efficienza possano tramutarsi in un valore in sé, ponendo l’uomo in secondo piano rispetto alla tecnica e alla burocrazia. Noi socialdemocratici sapremo dare una risposta a queste inquietudini”.

Non chiudo questo “memento” dedicato a Palme senza segnalare almeno un aspetto problematico: la Svezia dal 1544 è diventata “un regno evangelico” fortemente influenzato dalla Riforma di Lutero; si è andato così instaurando “un eccesso di rapporto tra Stato e Chiesa protestante”, che ha irrigidito – se non piegato – l’etica pubblica dentro una logica religiosa. D’altra parte i socialdemocratici erano riusciti a radicarsi nelle città e in campagna anche favoriti dalla sensibilità per le questioni sociali manifestata dalla chiesa evangelica, che aiutava la nascita delle cooperative, ma promuoveva pure “movimenti popolari contro l’alcolismo”, pronti a procedere con mezzi non proprio sottili per stroncare le “devianze” sociali. L’ottica del bene “comunitario” poteva da un lato sviluppare l’idea positiva che “la libertà individuale non può portare all’autodistruzione e che la collettività deve farsi carico anche del destino dei singoli”; ma poteva anche contenere una forma di ingerenza grave nella sfera delle persone. C’è una più generale “linea d’ombra” che fino agli anni ’70 del Novecento incombe sulla legislazione svedese, che ritiene lecito intervenire sui comportamenti individuali considerati devianti di alcolisti, immigrati, persone con disturbi mentali. Da qui sono venuti avanti leggi su sterilizzazione, aborto e castrazione, con la convinzione che tra gli obiettivi del Welfare – oltre alla piena occupazione e alla qualità della vita – rientrasse anche quello di agire sul “cittadino nuovo” eliminando le tare genetiche di alcune fasce della popolazione. Questa incombenza onnivora dello Stato sul cittadino ha fatto correre più di un rischio grave alla politica socialdemocratica, che Olof Palme ha provato a correggere: il suo governo nel 1975, per esempio, ha fatto decadere tutte le norme che regolavano l’euge-

netica. Ma sale in noi un forte gusto amaro nel dover commentare questi aspetti il-liberali di una grande politica sociale.

Ci solleva enormemente invece rileggere nel carteggio tra Palme, il leader socialista tedesco Willy Brandt e quello austriaco Bruno Kreisky (pubblicato in Italia dall’editore Lerici con il titolo *Quale socialismo per l’Europa?*) un mite e nel contempo fiero riferimento al “coraggio dell’incompiuto” che deve accompagnare la politica socialdemocratica. Chi non ha questo coraggio rischia da un lato di spaventarsi solo ad iniziare l’attuazione di un programma politico, e di non avere la forza di fare almeno con serietà il possibile, pur dovendosi confrontare con una realtà che cambia in continuazione. Ma d’altro lato ci vuole anche il coraggio di accettare i nostri limiti e quelli della politica: chi vuole puntare al massimo finisce per coltivare una visione totalizzante dello Stato, come quella che ad esempio ha portato al totalitarismo della politica comunista.

Ci resterà nel cuore questo “elogio dell’incompiuto”. Anche l’opera infaticabile di Olof Palme si è fermata “incompiuta” quella sera del 28 febbraio 1986. Sentendosi tranquillo “in un paese tollerante e democratico come la Svezia”, Palme – senza scorta – stava passeggiando con la moglie per le vie di Stoccolma quando venne colpito a morte da tre colpi di pistola. Aveva appena *compiuto* 59 anni. Centoventicinque paesi del mondo – assieme a molte istituzioni internazionali, partiti di sinistra e movimenti di liberazione del Terzo mondo – manderanno i propri rappresentanti per l’estremo saluto a Olof Palme. Viene rivelato un ultimo fraterno gesto gentile: “Per l’Italia è presente Bettino Craxi nella veste di presidente del Consiglio e di segretario del Partito socialista: è l’unico capo di governo – annota l’autore Garzia – che va in via Sveavägen a deporre un mazzo di rose rosse sul luogo dove è stato ucciso Palme”.

Aldo GARZIA, “Olof Palme – vita e assassinio di un socialista europeo”, Editori riuniti, 2007.

Auschwitz, Argentina

>>> Gianpiero Magnani

Il nuovo secolo è iniziato con atti di follia omicida perpetrati da fanatici politici e religiosi, dalla tragedia dell'11 settembre 2001 fino alla recente strage in Norvegia. L'intera storia del Novecento è segnata invece dai genocidi: il più rilevante è stato certamente quello nazista, ma anche dopo la fine della seconda guerra mondiale l'umanità è stata colpita più volte da questo genere particolarmente efferato di crudeltà di massa, in Cambogia, in Ruanda, nel Kurdistan, nella ex Jugoslavia e via dicendo. Anche se differenti fra loro, tutti i casi ripropongono però due concetti chiave che sono stati spiegati con grande chiarezza da Hannah Arendt: quello di *nemico oggettivo* e quello che è stato chiamato la quotidiana *banalità del male*. Due declinazioni della peggiore malvagità umana, che nel singolo individuo possono arrivare a produrre mostri omicidi come l'imperdonabile fanatico norvegese, ma che tradotti in azione politi-

ca collettiva portano dritti dritti al genocidio.

Uno spettro terribile, questo, che è stato riproposto nella seconda metà del secolo scorso anche in Occidente, nella cattolica Argentina, un paese popolato per un terzo da immigrati italiani, confermando così l'affermazione che fu di Primo Levi: "Ciò che è accaduto una volta può ripetersi". A maggio di quest'anno è stato pubblicato il libro *Vite senza Corpi*, che ha per sottotitolo *Memoria, verità e giustizia sui desaparecidos italiani all'Esma*. L'Esma era il principale campo di concentramento per i *Desaparecidos* argentini, uno dei tanti che furono organizzati nel paese, la cui pianificazione su scala nazionale consentì di uccidere almeno trentamila persone. Una vicenda, quella dei *Desaparecidos*, che rese drammaticamente attuale in Occidente quanto sembrava non potesse più succedere dopo Auschwitz e che invece è accaduto di nuovo, cioè la ricomparsa dei campi di concentramento con lo sterminio organizzato di migliaia di innocenti: "Si saprà solo dopo, quando la dittatura sarà affondata, con quali macabre modalità ve-

nissero soppressi, e si saprà, soprattutto, dell'esistenza di queste trecentocinquanta Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Mauthausen... Trecentocinquanta campi di concentramento che l'uomo pensava dopo la Shoah di non dover più vedere in nessun angolo del mondo" (pagg.220-221).

All'Esma furono imprigionati e torturati. cinquemila individui: non solo era il maggiore tra i campi di concentramento argentini, ma era collocato in pieno centro a Buenos Aires, dove la vita quotidiana scorreva "normale", come "normali" apparivano quelle sparizioni agli occhi degli stessi cittadini argentini: "Se li hanno presi, *por algo será*", qualche motivo ci sarà (pag.161). Ma dei trentamila "scomparsi" si stima che non più di duemila fossero reali oppositori della dittatura militare; gli altri erano semplicemente giovani, studenti delle scuole superiori e dell'università, molti impegnati nel sociale, che per il regime erano però, appunto, "nemici oggettivi" e quindi meritevoli di essere sequestrati, internati, torturati ed infine uccisi. Uccisioni che nella maggior parte dei casi avvenivano con i micidiali "voli della morte", cioè narcotizzando i sequestrati che poi venivano gettati in mare aperto da aerei in volo notturno ad alta quota, in modo che nessuna salma potesse più essere recuperata e quindi nessuna elaborazione del lutto fosse più possibile da parte dei familiari delle vittime: "Noi li buttiamo in acqua, ma l'acqua non è quella superficie morbida che noi conosciamo e quando una persona viene gettata da un'altezza così grande l'acqua si trasforma in una superficie di acciaio e i corpi si vengono a infrangere su quella superficie e si rompono la testa. E poi quello che rimane se lo mangiano le orche" (pag.191).

Non è un caso che il raffronto tra i comportamenti di alcuni dei criminali che furono protagonisti di quella storia e la recente tragica vicenda norvegese faccia emergere inquietanti elementi in comune: il responsabile del gruppo che all'Esma interrogava e torturava i detenuti "era praticamente il padrone della vita e



della morte. Lui ci diceva sempre: ‘Noi parliamo ogni giorno col bambino Gesù’, nel senso che Dio gli diceva chi doveva rimanere in vita e chi no. (...) ‘Se Gesù mi dice che non devi vivere, ti diamo un Pentonaval e te ne vai lassù’. (...) Il Pentonaval era il nome che i militari davano al Pentotal, il sedativo usato ogni mercoledì sui detenuti destinati ad essere gettati nell’oceano” (pagg.38-39). I prigionieri venivano identificati soltanto con un numero, da 1 a 999 ed erano considerati come non umani; i torturatori erano determinati nella loro convinzione di fare la cosa giusta e “il costante riferimento all’onnipotenza, portò uomini mortali a credere che potevano tormentare altri uomini avallati dall’impunità divina. ‘Non puoi suicidarti, non morirai quando vorrai bensì quando lo decideremo noi’ “ (pag.119).

Ma la vicenda dei *Desaparecidos* è anche la tragica storia di una “quotidiana banalità del male”, che il libro affronta sotto diversi profili, da quelli storici a quelli legali, da quelli morali a quelli psicologici: una “banalità del male” che in Argentina è durata dal 1976 al 1983, sette lunghi anni di oblio e reticenze terminati soltanto con la fine della dittatura sconfitta militarmente dagli inglesi nella guerra delle Falklands; ma che si è ripetuta più e più volte anche nella storia più recente: “Vi sono delle differenze soltanto di grado tra le atrocità che abbiamo patito e presenziato come prigionieri nei campi di concentramento argentini e le mostruosità che sono avvenute e avvengono ancora oggi in altri luoghi ed epoche” (pag.123).

Con il ritorno della democrazia in Argentina, nonostante l’attività instancabile delle Madri di Plaza de Mayo, si cercò di coprire ogni responsabilità con amnistie ed indulti che concessero la “grazia preventiva” a tutti i criminali, nel frattempo tornati ad esercitare altre “normali” attività quotidiane dopo essere stati per anni degli inconcepibili burocrati della tortura: “Si recavano quotidianamente alla sala delle torture come chi va in ufficio. Finito il loro lavoro, tornavano nelle loro case ed ai loro quartieri e svolgevano la vita di



un normale cittadino. Si recavano al cinema con le loro mogli, allo stadio a vedere una partita di calcio, controllavano i compiti dei loro figli ed alcuni si recavano persino in chiesa” (pag.124).

Diverse migliaia di quelle vittime erano di origine italiana. L’allora presidente Pertini espresse pubblicamente la propria grande indignazione e “fu l’unico a ricevere da subito queste madri, fu l’unico ad essere loro vicino, per quello che poteva fare” (pag.225). Però il fatto che tra le vittime vi fossero anche cittadini solo italiani permise ad alcuni avvocati milanesi, guidati da Marcello Gentili, di intentare processi penali nel nostro paese, dove i parenti italiani delle vittime si

costituirono parti lese. Dal lungo svolgimento di quei processi emersero verità sconcertanti, riportate nel libro appena pubblicato: come la scoperta che almeno cinquecento dei giovani sequestrati fossero donne incinte, costrette a partorire nei campi di concentramento e poi uccise, mentre i figli vennero adottati illegalmente da famiglie vicine al regime in quanto “i bambini non possono rimanere con le proprie famiglie perché altrimenti saranno allevati nuovamente come voi sovversivi” (pag.94). O come la storia di Vera Vigevani Jarach, ebrea italiana rifugiata in Argentina nel 1939 dopo l’emanazione delle leggi razziali, che ebbe prima il nonno, Ettore Cemerino, deportato e ucciso ad Auschwitz, e poi la figlia Franca, di appena diciott’anni, sequestrata nel 1976, portata all’Esma ed anche lei uccisa in una tragica ripetizione della medesima, assurda crudeltà umana.

Il libro *Vite senza Corpi* riporta gli interventi dei protagonisti italiani di quei processi, che si conclusero con la condanna all’ergastolo di esponenti di primo piano della dittatura militare e furono importanti contributi per la riapertura dei processi nella stessa Argentina. Ma è anche, soprattutto, un invito all’attività costante di “militanza per la memoria”: “la Memoria non cerca di riprodurre la storia in modo gelido e statico, bensì di trasformarla in un elemento dinamico e operativo, capace di agire sulla vita sociale e di fungere da puntello per il riconoscimento collettivo della propria identità e per le sue proiezioni future” (pag.207). Memoria che diventa quanto mai indispensabile perché ogni volta che viene infranta, da azioni collettive o anche da atti criminali di singoli individui come quello recente accaduto in Norvegia, deve essere riproposta, con più forza e più chiarezza di prima, perché storie come queste non si ripetano mai più.

J. ITHURBURU, C. COLOMBI (a cura),
Vite senza corpi. Memoria, verità e giustizia sui desaparecidos italiani all’Esma, Edizioni Gorée, 2011.

>>>> **le immagini di questo numero**

John Sutherland, pittore del gesto

>>>> **Nino D'Ambra**

Vittorio Sgarbi, nel visitare una grande mostra di John Sutherland allestita presso il Palazzo Reale d'Ischia, ebbe a sottolineare che «con i quadri di John Sutherland ci si sente realmente in un mare d'arte». E Maurizio Valenzi, che oltre ad essere stato uomo politico di rilievo era anche un valente pittore, nella stessa occasione si compiacque per l'allestimento di una mostra "di grande livello europeo". John Sutherland, che dagli Anni Settanta è l'Art director del Centro di Ricerche Storiche d'Ambra ed autore delle illustrazioni dei libri pubblicati dallo stesso Centro, è il fondatore della corrente pittorica del "neogestualismo". Di lui Giulia Sillato, su *Arte* dell'aprile 1997, scriveva: «Pare che i colori e le luci del Mediterraneo abbiano avuto un notevole influsso sulla sua sensibilità coloristica, abile come si è rivelato nel far affiorare calde patinature per una necessità pittorica sentimentalmente più coinvolgente. Non è il 'segno', ma il gesto che lo precede immediatamente, a muovere a spatola quel magma cromatico inteso di fermenti incontrollati e disinibiti. La sua espressione artistica va ad allacciarsi a radici storiche di scottante evoluzione che comunque non esauriscono la straordinaria carica di magnetismo sprigionante dalle sue opere viste ed analizzate dal vivo. La spatola, oppostamente al pennello, agisce rapida, incisiva, e dà l'immagine immediata di ciò che vuole esprimere. L'artista, intimamente munito di cultura umanistica, fa capo alle varie tendenze espressionistiche e astratte del Centro Europa negli anni '40, in cerca di un punto di fusione. Il grande esodo dei Surrealisti in America è l'evento che fa coagulare le correnti portanti, l'irrazionale e il simbolico. Sutherland si pone esattamente al crocevia dell'esperienza europea e dell'avventura americana: con sorprendente originalità da questa elabora la procedura a colore puro gettato sulla tela con la spatola e modellato con gesto istantaneo (da cui 'gestualismo' o 'neogestualismo'), da quella invece estrae il valore parametrico della Storia e dell'Uomo che gli consente un approccio addirittura letterario e psicologico al soggetto, partecipe del malessere politico e sociale che affligge l'umanità di ogni parte della Terra dalla ricostruzione postbellica in poi, soprattutto se, in un paese come l'Italia, al restauro dei monumenti e alla riedificazione delle case non ha potuto corrispondere quello delle coscienze». Ancora Gino Trabini scrive: «I dipinti di John Sutherland colpi-

scono anzitutto per il segno, il movimento e la purezza delle crome. Predomina una rara quanto precisa potenza espressiva. Le immagini nascono da sedimentazioni della memoria e da situazioni e avvenimenti della quotidianità. Non vi è mai alcuna descrittività: gli elementi sono ridotti ad essenzialità emblematiche, individuabili in particolari atmosfere, da cui traspare la viva partecipazione e l'intensa emozione dell'artista. John Sutherland realizza le sue opere con un linguaggio ai limiti dell'astrazione, tra l'espressionismo e l'informale. Alterna momenti di distensione lirica a vere e proprie esplosioni cromatiche che lo proiettano in una dimensione carica di energia gestuale. E' un artista che riesce fundamentalmente ad analizzare le proprie sensazioni. E' dotato di una grande umanità. E' sincero, autentico, convincente». Ed Emanuel V. Borg così scrive in una recensione pubblicata sulla rivista maltese *Nazzion Tagjna* il 25 luglio 1995: «Per chi voglia riconoscere, definire ed interpretare la terminologia artistico-espressionistica, è sufficiente dire che Picasso, più di Matisse, è uno dei migliori esponenti dell'espressionismo, la cui arte si basa più sulla 'forma' della linea e sulla composizione che sul colore. La gran parte dell'opera di Picasso è grafica, lineare, monocromatica. L'espressionismo di John Sutherland invece è coloristicamente più intenso e fluente. Una qualità pittorica forte di tendenza esistenziale. Colori fluidi ma non traboccanti. Il suo espressionismo è spontaneo, emozionale, conseguenza di un particolare stato d'animo e di libera e immediata gestualità. Forse uno dei suoi migliori lavori è *Il Passero e l'Aquila Reale*, un quadro ad acrilico eseguito a spatola nel 1994. Soggetto tragico e universale. Il dominio della dignità dell'umile e del debole sulla forza bruta del potente è evidente. Il messaggio politico appare chiaro: il debole alla mercè degli artigli dell'arrogante, di un potente impietoso. La conclusione è del tutto tragica perchè la schiavitù priva l'umanità di ogni dignità. Solamente un popolo che c'è passato può capirlo. Il dipinto *Bosnia 1994* segue la stessa dialettica sociale. Rappresenta la guerra come una cosa maniacale, barbara, violenta, come una morte senza pietà, una vendetta senza giustificazione logica, al di sopra di ogni immaginazione. L'uomo dimezzato dal dolore ed abbandonato a se stesso può trasformarsi nella più feroce e maniacale delle bestie».